

Quaderni della Fondazione Sardinia

CONVEGNO DI STUDI

EMILIO LUSSU E IL SARDISMO

A cura di GIANFRANCO CONTU

CAGLIARI 6 - 7 DICEMBRE 1991

EDIZIONI FONDAZIONE SARDINIA

Proprietà riservata
© 1994
Fondazione Sardinia

Grafica, composizione e impianti
Edes - Sassari

Stampa
TAS - Sassari

PREFAZIONE

Gli Atti del Convegno Emilio Lussu e il Sardismo (Cagliari, 2-3 Dicembre 1991), consentono finalmente di fare un primo serio bilancio critico su uno dei principali protagonisti della politica in Sardegna e in Italia.

Si tratta infatti del primo, importante tentativo di affrontare la figura di Emilio Lussu con la sufficiente distanza storica e con il necessario distacco storiografico. In generale, infatti, in questi ultimi decenni non si può dire che Lussu sia stato studiato in maniera storiograficamente produttiva. Se si trascurano poche eccezioni, tra cui i contributi su Lussu letterato di Luigi Russo e di Benedetto Croce, bisogna ammettere che troppe lenti distorsive ne hanno in genere impedito uno studio analitico e spregiudicato.

A questo destino non possono sottrarsi i due maggiori convegni dedicati a Emilio Lussu in questi ultimi quindici anni. Il primo è consegnato nel volume di Atti Emilio Lussu e la cultura popolare (Nuoro, 4-6 Gennaio 1980), il secondo è invece riportato nel più ampio volume di Atti Lotte sociali, antifascismo e autonomia in Sardegna (Cagliari, 25-27 Aprile 1980). Ebbene, questi due contributi, peraltro differenti sia per l'impostazione politico-ideologica, sia per i temi affrontati, sono tuttavia accomunati da un atteggiamento politico-culturale fondamentale: dimostrare la vera lettura di Lussu (non importa poi se in chiave sardista o marxista). Tutto ciò, se ha avuto almeno il merito di aprire una discussione critica su Lussu e i suoi tempi, ha però determinato una impasse che ha impedito di scoprire e di studiare con più attenzione la complessità del personaggio.

A parte insomma gli scritti celebrativi, oleografici o di circostanza, la bibliografia su Lussu è attraversata da una preoccupazione ideologica fin troppo manifesta: presentare il personaggio Lussu 'depurato' da ogni possibile 'storia' negativa, da qualunque 'deviazione', dai troppi pericoli di 'compromissione'. Così, anche dopo che autorevoli ma isolati storici hanno avuto il coraggio di andare controcorrente, pubblicando documenti 'scomodi' e traendo conclusioni logiche, stringenti e storiograficamente 'eretiche', e perciò 'sovertitrici' rispetto all'ordine costituito, si è continuato, seppure molto in sordina, a spacciare l'immagine stereotipata di un Lussu senza ombre.

In particolare, la pregiudiziale "antifascista" è diventata un'occasione per rivendicare, in modo oggettivamente arbitrario, la paternità politica, ideologica e morale del "Cavaliere dei Rossomori". Dimostrare l'antifascismo, occultando o considerando irrilevanti prove ed indizi in senso contrario (come ad esempio,

l'episodio delle "trattative" con Gandolfo), ha significato, soprattutto per una certa storiografia di sinistra, legittimare una lettura asettica e pre-confezionata di Lussu, al fine di poterlo utilizzare politicamente. Per ottenere questo risultato, si è dato corpo a quella che Renzo De Felice ha chiamato "demonologia", grosso modo corrispondente ad un insieme sistematico di veti e di ricatti politico-storiografici, con cui si ammonivano gli studiosi ad allinearsi all'"interpretazione anti-fascista" della Storia Patria. Con una conseguenza fondamentale: chiunque avesse osato porre in discussione questo postulato, avrebbe dovuto essere considerato filo-fascista, reazionario, provocatore e perciò meritevole di essere censurato ed emarginato dalla comunità 'scientifica'. Nasce così, su queste basi, l'agiografia di Emilio Lussu sardista e socialista, utilizzabile su più piani e registri.

Ma emerge, al contempo, l'esigenza di abbandonare la dimensione distortente del mito, a favore di una più corretta prospettiva storica. Analizzare il rapporto fra Lussu e il Sardismo ha significato perciò ritrovare un percorso scomodo e difficile (specie per chi, a fianco di Emilio Lussu, ha combattuto per un lungo tratto della propria esistenza), i cui snodi hanno però permesso di verificare con maggior puntualità aspetti controversi di storia contemporanea. Definire il Sardismo come area culturale disomogenea, cioè in parte slegata dal suo referente partitico, ha permesso di ricostruire senza pregiudiziali il percorso lussiano. Cioè senza reticenze, e coinvolgendo aree politico-culturali e metodologie storiografiche diverse, finora ingiustamente relegate ai margini del dibattito culturale.

Un prezioso risultato in questa nuova prospettiva è stato sostanzialmente raggiunto dal Convegno di studi Emilio Lussu e il Sardismo, organizzato dalla Fondazione culturale "Sardinia". I contributi presenti sono innovativi sia nel contenuto che nel metodo. Così, la retorica dell'antifascismo cede il passo ad una ricostruzione più puntuale e disincantata delle profonde e inevitabili contraddizioni del Lussu politico, mentre riemerge la posizione storica del Partito Sardo d'Azione, nei suoi rapporti organici con il primo Fascismo, senza reticenze, dissimulazioni o paludamenti.

Emerge, ancora, una più compiuta, innovativa e spregiudicata analisi critica del federalismo lussiano, e dei contrastati rapporti tra Lussu e il Movimento repubblicano. C'è poi lo studio approfondito, e spesso permeato di spunti originali, del contesto storico-politico, sociale e culturale in cui Lussu ha vissuto ed operato, e di ambiti e temi finora trascurati della sua azione politica.

La pluralità degli apporti, l'inevitabile scontro produttivo fra scuole storiografiche, e l'originalità interpretativa di molti dei contributi pubblicati, hanno restituito un'immagine multidimensionale di Lussu 'depurato' dai troppi fraintendimenti politici, e dalla strumentalità degli usi a cui è stato per troppo tempo destinato. E, cosa da non trascurare, la sua figura politica e intellettuale, proprio nel momento in cui si è rinunciato ad apologie di comodo, ha cominciato ad acquisire davvero la dimensione del 'classico'. Vale a dire, la dimensione del personaggio che può essere studiato a prescindere dalla valutazione politica di volta in volta

'utile' e/o 'necessaria', e in una prospettiva che contribuisce, attraverso lo studio del personaggio, a rendere visibili le contraddizioni e i nodi fondamentali di una importante pagina di storia sarda, italiana ed europea.

Se questo risultato fosse stato anche solo sfiorato, si potrebbe dire che è stata inaugurata una nuova stagione storiografica più matura, consapevole e pluralista. Dalla conoscenza della propria storia possono infatti ricavarsi preziose lezioni per l'avvenire; improbabili paternità o artificiose ascendenze, portano invece sempre, inevitabilmente, a non avere più radici, né punti ideali di riferimento.

Gianfranco Contu

I SESSIONE DEI LAVORI

**Presiede il presidente della Fondazione Sardinia
dott. Vindice Ribichesu**

Vindice Ribichesu (Presidente della Fondazione Sardinia). Quale presidente della Fondazione Sardinia è mio doveroso e gradito compito rivolgere un caloroso saluto e un ringraziamento a tutti gli intervenuti e, in particolare, a tutti coloro che hanno accettato il nostro invito, agli studiosi che tratteranno i vari temi di questo Convegno, che sarà ricco di contributi, su "Emilio Lussu e il Sardismo".

Un saluto va anche a coloro che, pur disposti a partecipare a questa occasione di discussione, non hanno potuto essere qui per sopravvenuti impegni, o per altri motivi personali.

Tra questi è anche Joyce Lussu, che sarebbe stata tra noi se non avesse avuto un altro impegno in Romagna, e Mario Melis al quale rinnoviamo gli auguri di pronta guarigione.

La Fondazione Sardinia - che pone tra i suoi compiti quello di ripercorrere la nostra storia per ricercare le fondamenta di una nuova soggettività politica in Sardegna - ha scelto questo tema perché l'anno del centenario della nascita di Emilio Lussu è trascorso senza che le Istituzioni autonomistiche, di cui Lussu è certamente un padre, abbiano realizzato nessuna delle iniziative annunciate.

In questo 1991 inoltre, il Partito Sardo d'Azione ha celebrato il suo 70° anniversario e, trattando di Lussu, è anche l'occasione per ripercorrere le vicende di questo Movimento politico che costituisce la più originale espressione della Sardegna nella storia politica italiana e non soltanto italiana.

Di questo Movimento non soltanto Lussu fu uno dei precursori, dei fondatori, dei massimi dirigenti, ma ne fu anche l'espressione più alta durante il periodo fascista, durante la partecipazione sardista alla guerra civile spagnola, nel Movimento Giustizia e Libertà e nei primi anni del post-fascismo.

Fu anche il protagonista della scissione del 1948 e della partecipazione, con il Partito Sardo d'Azione Socialista, alle prime elezioni per il primo Consiglio regionale.

Tuttavia, anche successivamente, il rapporto tra Lussu e il Sardismo, pur sempre molto travagliato, fu molto ricco di insegnamenti che l'attuale crisi delle ideologie ci porta a riesaminare e a riconsiderare.

Consentitemi di citare un'intervista a Michelangelo Pira che feci per "Tutto Quotidiano" molti anni fa; era una pagina speciale dedicata a Lussu nel trigésimo della sua morte, e il pezzo era intitolato: "Il gusto dell'Autonomia", con un occhio che recitava: "la libertà non esiste, è una conquista". Era una frase di Lussu.

Con Pira ci eravamo accordati di non rievocare episodi personali legati al personaggio Lussu, e ne abbiamo parlato, come disse allora Pira, nella maniera giusta, fuori dalle convenzioni celebrative, come si fa nei villaggi quando muore qualcuno: se ne parla senza astio e senza esaltazione, così, semplicemente, davanti al fuoco: ha fatto questo, non ha fatto quest'altro, forse avrebbe dovuto fare così...

In questi anni - diceva ancora Michelangelo, ed eravamo ancora lontani dal vento sardista degli anni '80 - il Sardismo non è stato più pensato o ripensato, ci sono tante cose da recuperare che sono latenti, quasi nell'inconscio dei Sardi, cose troppo rapidamente liquidate come tendenze romantiche che Lussu invece esprimeva spontaneamente. Lo si constata ora che è morto.

Non è contraddizione tra Lussu sardista e Lussu socialista.

Pira aveva anche osservato che nel ricordarlo nel momento della sua scomparsa, tutti o quasi in Sardegna e fuori, lo avevano ricordato soprattutto per la sua opera nella creazione del Partito Sardo d'Azione.

Aggiunse Pira: "ancora non capisco la scissione del '48 del Psd'Az; se io potessi dimostrare scientificamente perché Lussu ha sfasciato il Partito sardo, mi riterrei scientificamente soddisfatto e arrivato."

Si chiedeva ancora Pira: perché sfasciò il Partito Sardo d'Azione? Forse per scarsa democrazia, forse per un fenomeno di provincialismo dal quale anche lui è toccato e vuole dare dimensione nazionale a se stesso? Forse anche per questo, proseguiva, ma non solo per questo.

"In definitiva, e mi sembra questo il centro del problema, Lussu non è riuscito a conciliare il Sardismo con la rivoluzione italiana, anche se porta il concetto di autonomia a livello nazionale e internazionale".

Poi Michelangelo Pira metteva a confronto il Sardismo di Lussu e il Sardismo di Gramsci, sottovalutava egli disse, tranne che da personaggi come Cardia e Berlinguer. Sarebbe interessante prendere questi concetti, ma mi sono fermato al concetto di autonomia perché ritengo che sia quello centrale e quello oggi più attuale.

L'eredità lasciata da Lussu ai giovani era appunto questa, diceva Michelangelo Pira. L'insegnamento principale consiste nella costante dell'autonomia, nel gusto dell'autonomia; l'autonomia la viveva anche a livello personale. Egli prendeva le distanze dal suo stesso elettorato, anche dai gruppi che voleva rappresentare e rappresentava.

Ecco, io credo che in quest'epoca nella quale abbiamo visto cadere non soltanto imperi, ma intere costruzioni ideologiche; in quest'epoca di grandi revisioni culturali, di palinodie continue e più o meno opportunistiche, di ricerca di nuovi valori, è particolarmente significativo riprendere l'analisi del concetto stesso di autonomia, soprattutto qui in Sardegna dove spesso viene ripetuto ritualmente, senza dare ad esso contenuti reali.

In quest'epoca di grandi cambiamenti, infatti, ci si è accorti che i temi centrali vertono proprio sui concetti di autonomia, di autodeterminazione, di soggettività politica.

Qui, in presenza di tanti studiosi autorevoli che hanno dedicato a questo personaggio centrale della nostra storia politica, tante ricerche e approfondita attenzione, non sta certamente a me trarre conclusioni e tanto meno anticipare risultati. Mi pare però che fin d'ora si possa dire che se vogliamo veramente arrivare a definire che cosa deve essere oggi l'autonomia di un individuo come di una comunità, non possiamo prescindere dal pensiero e dall'esempio di un personaggio come Emilio Lussu. Grazie.

Ora, passo la parola all'assessore Casu del Comune di Armungia, per un saluto che mi pare abbastanza significativo. (*Applausi*).

Casu (Assessore del Comune di Armungia). Intanto devo ringraziare gli organizzatori per l'invito che ci hanno mandato e che abbiamo accolto molto volentieri.

Il sindaco mi ha pregato di intervenire a nome suo e a nome di tutto il Consiglio e della Giunta, chiedendo anche di scusarlo in quanto non poteva essere presente per motivi di salute.

Io, più che discutere, se mi è permesso, rubo due minuti a questi lavori; volevo ricordare la figura di Emilio Lussu più o meno come viene ricordato un po' da tutti gli armungesi: la figura di uomo che dà una certa sicurezza, che è un punto di riferimento per molti.

Lussu viene ricordato semplicemente non tanto per quello che viene oggi discusso qui, ma viene ricordato come semplice cittadino che viene ad Armungia, che incontra i pastori, che incontra i contadini e che stringe la mano a tutti.

Ecco, io volevo ricordare un episodio che si è verificato ad Armungia; allora ero un ragazzo, però lo ricordo molto nitidamente: la venuta dell'onorevole Pernis ad Armungia per un comizio, mi pare nel 1956, candidato nella lista monarchica, e questi invitò Emilio Lussu, allora presente ad Armungia, a presenziare. Lussu ricorda che rifiutò questo invito, anzi lo ritenne addirittura un affronto.

Questo mi pare significativo ricordarlo perché se non sbaglio, nel suo libro "Il cavaliere di Rossomori", Giuseppe Fiori ricorda un episodio che riguardava un amico di Lussu ma che era sotto comando, un Prefetto al quale veniva imposta la scelta tra fascismo e galera; questi aveva scelto il fascismo. In seguito però, questo amico, rivide Emilio Lussu, anzi andò a trovarlo a casa sua e Emilio Lussu rifiutò, allora, di incontrarlo a casa sua.

Ecco, questo mi pare uno di quegli episodi che, riportato nel libro di Giuseppe Fiori, si può accostare all'episodio avvenuto ad Armungia.

Ma, al di là di questo, Emilio Lussu viene ancora ricordato non tanto per una questione, come dicevano prima, di uomo conosciuto e che oggi appunto qui si ricorda in un Convegno di un certo livello - vedo diverse persone che approfondiranno più di me il dibattito - e che viene ricordato così, come quella persona amica di tutti, come punto di riferimento per tutti, un socialista nato, un uomo

di pensiero libertario o quanto meno amante della libertà in tutti i sensi.

Noi abbiamo assistito parecchie volte, anch'io seppure ragazzo, ai suoi comizi; i suoi comizi erano accesi, erano sempre improntati al massimo rispetto degli altri.

Io vorrei chiudere, senza portare via altro tempo al dibattito, concludendo con due parole famose che io ricordo di Emilio Lussu, però emblematiche: Forza Paris. (*Applausi*).

Ribichesu. Grazie all'assessore Casu.

Leggo alcuni messaggi che ci sono pervenuti.

Il primo è del Presidente del Consiglio regionale Mario Floris: «Concomitanti, inderogabili impegni connessi con attività istituzionali non consentono mia partecipazione ai lavori del convegno di studi "Emilio Lussu e il Sardismo." Ringraziandola per cortese e gradito invito, pregola vivamente far pervenire alle illustri personalità partecipanti, il mio messaggio augurale unitamente al fervido e cordiale saluto».

Un altro messaggio è dell'onorevole Pinuccio Serra, deputato al Parlamento: «Impossibilitato presenziare causa impegni parlamentari at interessante attuale convegno "Emilio Lussu e il Sardismo", ringrazio gradito e cortese invito et auguro pieno successo interessante iniziativa».

Il terzo messaggio è dell'onorevole Salvatore Amadu, consigliere regionale e Presidente del Circolo culturale "Giorgio La Pira": «La ringrazio vivamente per avermi invitato all'importante convegno sul tema "Emilio Lussu e il Sardismo". Con rammarico debbo informarla della mia impossibilità a presenziare causa improrogabili impegni di carattere familiare. Il convegno da voi organizzato, mettendo in luce l'impegno del grande uomo politico scomparso, uno dei Padri fondatori dell'autonomismo sardo, consentirà di analizzare un periodo di notevole interesse nella storia della nostra Sardegna. Pregandola di porgere ai dirigenti della Fondazione, ai relatori e ai convegnisti l'augurio di buon lavoro, voglio esprimere i più sinceri saluti».

Dò ora la parola all'europarlamentare on. Felice Contu, che è stato vicino a Lussu in un certo periodo della sua vita.

Felice Contu (Europarlamentare). Io prendo volentieri la parola, per due motivi: il primo è che l'amico Salvatore Ladu, Segretario regionale della Democrazia Cristiana, mi ha pregato di sostituirlo non potendo essere presente, se non forse più tardi, e quindi mi ha anche pregato di portare qui il saluto della Democrazia Cristiana, un partito con il quale forse Lussu ha avuto un rapporto piuttosto difficile, ma che tuttavia, rimane sempre quel partito che ha visto in Lussu l'uomo che per la Sardegna ha costituito una tappa miliare della sua storia autonomistica, che riconosce in Lussu l'uomo delle grandi intuizioni e forse anche l'uomo che ha soprattutto pagato di persona alcune sue scelte.

Mi pare che qui siamo un po' vecchi amici, c'è oggi qui un'atmosfera, se mi è consentito dirlo, da caminetto, cioè è come se fossimo seduti intorno a un fuoco, e allora è facile che una certa ondata di ricordi affiori alla nostra mente e quindi, io vorrei fare un po' di *amarcord*, ma non per fare dell'*amarcord* così, retorico sentimentale, ma perché sono convinto che un po' di *amarcord* ci fa anche capire che cosa ha significato Lussu per molti di noi, soprattutto per la mia generazione.

La mia prima esperienza politica è stata quella del mito lussiano. Quando ero ragazzo quindicenne, sedicenne, parlavo proprio degli anni 1942-43, quando cioè Lussu ancora era un fuoruscito, io sentivo parlare di questo personaggio che veniva quasi mitizzato ai nostri occhi e alla nostra mente, come il personaggio che forse sarebbe tornato in Sardegna ma che allora non si pensava neppure come sarebbe potuto tornare.

In quell'epoca – voglio ricordare che nel 1942, in un'epoca cioè bellica, molti di noi ragazzi ancora dei Balilla, forse qualcosa più anche dei Balilla, ma non di più – certamente non potevamo neanche pensare che l'Italia avrebbe perso la guerra, però nelle nostre famiglie si parlava di questo personaggio.

Io ricordo sempre che in certi momenti affioravano questi ricordi del combattentismo e del sardismo e la figura di Lussu veniva, dai nostri genitori, dai nostri parenti, mitizzata.

Io ho conosciuto Lussu nel luglio del '44, quando rientrato in Sardegna fece una serie di visite all'interno dell'Isola e venne anche al mio paese. Io ricordo quella giornata come una giornata che mi è rimasta impressa per tanti anni perché mi sembrò allora una situazione molto simile a quella del *Corpus Domini*.

Allora nei nostri paesi per il *Corpus Domini*, per le strade si buttavano ramoscelli di ulivo, si buttavano i fiori e alle finestre e ai balconi si mettevano quelli che noi chiamavamo "is cobribangus", cioè gli arazzi, oppure "is mantas", le coperte; il giorno che Lussu venne al mio paese le strade erano cosparse di verde e di fiori e nei balconi vi erano questi arazzi e queste coperte, ed io che ero un ragazzo di 16-17 anni, rimasi colpito da questo omaggio che veniva fatto ad un uomo come se fosse quasi qualcuno al di fuori della nostra storia normale, come uno che si era atteso per tanto tempo. Ricordo che la gente gli si avvicinava per toccare il suo vestito.

Ecco, questo è il primo incontro che ebbi con Lussu e che è rimasto nella mia mente per tanti anni.

Che cosa rappresentò Lussu per noi allora? Io, in quell'epoca, ero iscritto al Partito Sardo d'Azione, ero il Segretario della Sezione giovanile sardista del mio paese e ricordo perfettamente quando mi trasferii a Cagliari, e diventai Segretario della Sezione giovanile del Partito Sardo d'Azione di Cagliari, come pian piano ci fu quasi, per certi aspetti, un distacco che non so neppure io come descrivere, dal punto di vista razionale; a volte io me lo sono chiesto: perché alcuni di noi non seguirono Lussu nella sua diaspora? Perché, quando ci fu nel '48 la separazione, molti di noi non seguirono Lussu? Io ne ho dato, così, una spiegazione, però io non so-

no uno storico e non sono neanche bravo nel fare esami di questo tipo, ma come intuito io ricordo che in molti non seguimmo Lussu perché ci sentivamo - dicevo pochi minuti fa, con l'amico Michele Columbu - forse un po' provinciali. Ecco Lussu non rappresentava per noi soltanto la tribù, Lussu aveva sicuramente un afflato, una mentalità più aperta verso l'Italia, verso l'Europa probabilmente, ma in quel momento molti di noi non capivano questo. Eravamo rimasti delusi dal fatto che lui spaziava in orizzonti più vasti. Forse in quel momento il nostro orizzonte era ristretto alla cosiddetta tribù.

Non so se sia stato un bene o sia stato un male, questo lo diranno gli storici, lo diranno coloro i quali sono bravi nel fare queste diagnosi. Rimane il fatto però che la figura di Lussu ha rappresentato per molti di noi che poi hanno avuto vicissitudini politiche diverse, un qualcosa che ci ha affascinato, che ci ha condotto sulla strada dell'antifascismo e che ci ha condotto poi sulla strada della partecipazione politica.

Io ho avuto anche la fortuna, se così possiamo chiamarla, di commemorare Lussu da Presidente del Consiglio regionale quando Lussu passò a miglior vita, ed ebbi anche la fortuna di andarlo a trovare pochi mesi prima che morisse. Ricordo quest'uomo nel suo rifugio di Armungia, quest'uomo segaligno, alto, ascetico, sembrava quasi diafano ma con la mente ancora lucida e con il suo distacco dalle cose del mondo; io lo ricordo sempre come una lezione che credo di avere in parte imparato e che mi è poi servita nel corso degli eventi della mia vita.

Io vi chiedo scusa se di Lussu so parlare solo così, ma forse la maniera migliore per avvicinarsi a quest'uomo così complesso, forse l'approccio più facile è quello di natura sentimentale.

Almeno così io voglio farlo, e termino questo mio breve saluto ma soprattutto questo mio breve *amarcord*. Grazie. (*Applausi*).

Moderatore. Grazie all'onorevole Contu, anche per questi ricordi personali, e dò la parola al Segretario del Partito Sardo d'Azione, Giorgio Ladu.

Giorgio Ladu (Segretario del Partito Sardo d'Azione).

Io non ho avuto la possibilità di conoscere Lussu sardista perché sono giovane, e quando Lussu è passato ad altri partiti io sono rimasto sardista.

Tuttavia avendo letto di Lussu e di chi ha scritto su di lui, io mi sono preparato alcune righe da portare come saluto e come riflessione mia.

Non posso che esprimere il mio più sincero apprezzamento per la decisione della Fondazione Sardinia di indire questo Convegno di studi su "Emilio Lussu e il Sardismo". Credo infatti sia molto difficile trovare un momento più favorevole per valutare quello che è e che resta l'atto culturale e politico fondamentale di Emilio Lussu: la partecipazione in primo piano nell'ormai lontanissimo 1921 alla fondazione del Partito Sardo d'Azione.

Dobbiamo pensare che in quell'anno fosse veramente necessario avere un grande coraggio, ma il coraggio certo non faceva difetto in Emilio Lussu, per decidere di creare dal Movimento combattentistico popolare un partito politico, protestando a dare ai Sardi, alla Sardegna, una propria voce distinta, singolare e autonoma e che fosse altresì importante nutrire una grande fiducia nelle proprie convinzioni politiche e ideali, giusto nel momento in cui gli Stati europei, dopo aver seminato il terrore e la devastazione in tutto il continente, si apprestavano, almeno i più grandi tra essi, a trasformarsi in tirannie moderne e criminali, a impiantare nuovi imperialismi e colonialismi portatori, a loro volta, di altre terribili guerre.

Oggi, quegli Stati, quegli imperialismi e le ideologie che li hanno sostenuti, giustificati e mascherati, non esistono più. Sono scomparsi, alcuni da diversi decenni, altri nei giorni nostri.

Oggi la scena mondiale è tenuta dai popoli che escono dalle prigioni erette dai vari imperi e che riaffermano, ci auguriamo nella pace e nella democrazia, le loro identità e i loro diritti.

Anche l'avvento al quale Lussu contribuì in modo determinante, la nascita del Partito Sardo d'Azione, trova oggi il terreno internazionale più adatto per gli sviluppi più importanti e maturi, trova il terreno più fertile per affermare il diritto nazionale dei sardi al riconoscimento della loro identità-diversità e alla conquista della più ampia libertà in campo internazionale.

A Emilio Lussu dobbiamo quindi una riconoscenza inestinguibile, a Emilio Lussu noi sardisti manteniamo intero tutto il nostro affetto.

Certo, Lussu non fu solo sardista, e la sua personalità e il suo impegno non si esauriscono e non si concludono nel Partito sardo; egli fu, e non in misura minore, un grande campione di libertà; la sua lotta indomabile contro il fascismo, la sua stessa adesione agli ideali del socialismo, la sua vigorosa partecipazione all'Assemblea costituente repubblicana, il suo impegno per l'autonomia della Sardegna, stanno a testimoniare, a provare senza alcuna ombra, la sua totale dedizione alla causa della libertà dei popoli.

Ma anche in questo aspetto della figura di Emilio Lussu a noi piace vedere il sardo, il Lussu sardo, profondamente sardo, oltre che sardista.

Lussu fu interprete che ancora non teme confronti, della più genuina ed essenziale sardità, poiché la sardità, l'identità reale, perenne dei sardi, altro non è che lo spirito di indipendenza che ciascuno di noi si porta dentro come un segno genetico.

Il nostro bisogno insopprimibile di autonomia e di libertà, la nostra resistenza costante, anche se spesso non palesata, alla sopraffazione e alla ingiustizia, di questa sardità, di quest'anima libera e libertaria Emilio Lussu rappresenta ancora l'espressione più grande e più pura.

Perciò egli, malgrado le vicende della sua vita tormentata, è rimasto e resta tra di noi. Resta nel sardismo per affermare e sostenere la sardità e la libertà dei sardi.

Con queste poche parole, cari amici, ho voluto esprimere il saluto del Partito

Sardo d'Azione e insieme un grande augurio di successo alle vostre giornate di studio. Grazie. (*Applausi*).

Moderatore. Grazie all'onorevole Ladu.

Dò ora la parola all'onorevole Francesco Cocco, in rappresentanza del Partito Democratico della Sinistra.

Francesco Cocco (P.D.S.). Porto il saluto e l'augurio più caloroso e fraterno del Partito Democratico della Sinistra ai lavori di questo Convegno, per sottolineare che per noi è particolarmente importante questa riflessione su Lussu a livello di un organismo culturale, questa ricerca su Emilio Lussu, nel centenario della nascita, non una delle tantissime, perché poche sono state purtroppo le manifestazioni per il centenario di Lussu.

Ma se vi è un dato che va sottolineato è il fatto che a ricordarlo non si è provveduto in prima persona da parte dei partiti, se non in misura molto interna, ma in qualche modo lo si è fatto attraverso delle Associazioni, delle Fondazioni culturali.

Questo è un dato importante a mio avviso, perché in qualche modo è il riconoscimento immediato che oggi Lussu è valore comune di tutti i partiti politici autonomistici, in qualche modo vi è la maturità nei partiti politici ed è un segno di maturità, che Lussu non può essere ricondotto immediatamente e in qualche modo monopolio di questa eredità.

Lussu, pensiero e azione, è eredità di tutti.

Questo sottolinea che quindi oggi nessun partito deve procedere a un'operazione di impossessamento, quasi a fondare sull'appartenenza di Lussu una sorta di egemonica rivalità reciproca rispetto alle altre forze politiche.

Vi è una esigenza da parte dei partiti e delle forze politiche, allora, di scoprire una dimensione di terreno comune, la ricerca quindi non di elementi che possono portare alla divisione e alla concorrenza reciproca e quindi strumentale in questo senso della figura di Lussu, ma servirsi di Lussu nel senso più nobile, servirsi cioè attraverso la costruzione di un tessuto di unità di valori che in qualche modo, possa portare i partiti della sinistra, i partiti autonomistici, alla ricerca e alla fondazione di un autonomismo nuovo, di un autonomismo in grado oggi di essere elemento fondante di una sinistra nuova in Sardegna e di una sinistra nuova che dalla Sardegna sappia guardare alle prospettive e agli orizzonti dell'Europa. Quindi Lussu come terreno comune, come valore comune, come eredità di unità, di una unità vissuta naturalmente creativamente.

Avvertiamo anche che Lussu e l'eredità di Lussu è attualissima da questo punto di vista, ma è attualissima oggi in questi giorni anche su un altro piano: Lussu, il campione della difesa della democrazia.

Credo che per il superamento di certe angustie, che oggi in qualche modo la

democrazia sentiamo come venga minacciata, Lussu sia importante perché ci richiama a processi di unità per la difesa e la salvaguardia della democrazia.

Noi, Partito Democratico della Sinistra, a gennaio celebreremo le nostre assise in base all'articolo 14 del nostro Statuto per l'organizzazione autonoma, sarda, del nostro partito, come soggetto partitico collegato al Partito Democratico della Sinistra e Lussu è uno di quei padri del nostro pensiero e della nostra azione che abbiamo detto, insieme a Gramsci, volerli portare nel nostro patrimonio ideale.

Questo vogliamo farlo, però rifiutando come dicevo prima, assolutamente, una visione che voglia richiamare Lussu come un qualcosa, come un'eredità alla quale noi guardiamo come nostro patrimonio esclusivo, perché riteniamo, e questo è anche presupposto e condizione della nostra azione politica, terreno di azione di ricerca unitaria ed è il lascito morale sulla quale noi vogliamo marciare.

Queste cose ho voluto dire a nome del Partito Democratico della Sinistra, questi temi sono stimolanti, è previsto il dibattito e a titolo personale poi, su quei temi mi propongo di intervenire ulteriormente. Grazie. (*Applausi*).

Moderatore. Ringrazio Francesco Cocco.

Dò ora la parola, per la relazione introduttiva di tutto il dibattito, al prof. Gianfranco Contu, che voglio anche ringraziare, a nome della Fondazione, per l'apporto importantissimo che ha dato all'organizzazione di questo convegno.

Gianfranco Contu (Relazione introduttiva su "Emilio Lussu nella storia del Sardismo")

Premessa - Quando gli amici della "Fondazione Sardinia" mi invitarono a partecipare, al Convegno di studi su Emilio Lussu, chiesi subito si poter operare un cambiamento del titolo di questa relazione che era in origine "Emilio Lussu, leader sardista". Quel titolo mi appariva alquanto riduttivo.

Ho preferito un titolo dal significato più ampio, e per me più congeniale, "Emilio Lussu nella storia del sardismo".

Lussu fu certamente un leader del Sardismo, se il termine di "Sardismo" viene inteso nella sua accezione più ampia, di categoria ideologica e politica che travalica i confini dei movimenti e dei partiti politici in cui esso si è incarnato; però, nella prassi politica contingente, il "leader" assume generalmente le connotazioni del capo, non importa se effettivo o carismatico nel senso weberiano del termine, di una precisa e ben individuabile formazione politica.

Non bisogna dimenticare che Lussu, all'interno del Partito Sardo d'Azione del 1° dopoguerra e di quello del 2° dopoguerra (vale a dire, complessivamente, durante 10 anni di vita politica), si trovò, costantemente o quasi, in posizione nettamente minoritaria.

Soltanto nel Movimento dei Combattenti, al Congresso di Macomer del 1920, le posizioni di Lussu risultarono vincenti, però gli esiti di questa vittoria furono brevi.

Tutto sommato è preferibile parlare, anziché di Lussu leader sardista, più semplicemente di Lussu sardista.

Anche su questo terreno tuttavia, è necessario muoversi con prudenza. Lussu sardista, va bene, però di quale Sardismo?

Perché non esiste una concezione univoca del Sardismo. E quando di ritiene di averla trovata, appare piuttosto una categoria generica, un "concetto-ombrello" - per utilizzare una fortunata espressione di Norberto Bobbio -, entro cui si sono riconosciute e ancora si riconoscono esperienze politiche ed elaborazioni teoriche diversissime e a volte divergenti. Perciò, più che una connotazione meramente partitica, "Sardismo", è una categoria, per così dire, "trasversale", capace cioè di attraversare una pluralità di visioni politiche e di riconoscersi in ciascuna di queste senza appiattirsi in alcuna di esse. Non ogni esperienza politica che si sia occupata della "questione sarda", però, rientra nell'alveo sardista o di ispirazione sardista.

Ma vediamo come storicamente si sia configurato l'itinerario del Sardismo, e in quali limiti politico-ideologici abbia ritagliato il proprio orizzonte.

C'è il Sardismo delle origini che si confonde con il Movimento degli ex-combattenti della 1° guerra mondiale; c'è il cosiddetto Primo Sardismo che è rappresentato dal Partito Sardo d'Azione del 1° dopoguerra, nato nel 1921 e vissuto fino alla sua soppressione da parte del fascismo nel 1926 (ed è noto il contributo dato da Lussu a questi due momenti storici del movimento sardista); e c'è il Sardismo dell'emigrazione che, per opera di Lussu, continuò a vivere in seno al Movimento socialista liberale di "Giustizia e Libertà".

Però, è esistito anche, nei primi anni della dittatura fascista, l'esperimento del Sardo-fascismo, dalla vita abbastanza effimera, se pensiamo che nel giro di pochi anni venne totalmente assorbito dal fascismo *tout-court*. Venne poi il Secondo Sardismo, quello del 2° dopoguerra e Lussu vi ebbe pure una parte determinante, anche se in posizione di minoranza, fino ad arrivare alla scissione del luglio 1948, che vide la nascita del Socialsardismo nelle vesti di un agguerrito Partito Sardo d'Azione Socialista (di cui Lussu fu il leader indiscusso). Questo partito ebbe vita molto breve, essendo confluito nel Partito Socialista alla fine del 1949. Il Sardismo socialista tenterà di portare avanti, all'interno del PSI, le tematiche del regionalismo anche negli anni successivi, però sempre più debolmente, fino ad esaurirsi subito dopo nell'alveo del centralismo che Rodolfo Morandi riuscì ad imprimere al partito; solo nel 1964, con la nascita del PSIUP (al quale aderirono anche Lussu e la maggior parte dei quadri di origine socialsardista) si ebbe l'impressione di un tentativo di rinascita del Sardismo socialista. Ma il PSIUP terminò di vivere con la disfatta elettorale del 1972 e con il ritiro definitivo di Lussu dalla scena politica.

A cavallo fra gli anni '60 e gli anni '70, assistiamo ad una vera rivoluzione nel campo sardista.

Da un lato, all'interno del Partito Sardo d'Azione, con le elaborazioni teoriche

di Antonio Simon Mossa, dall'altro, all'esterno del partito, con il sorgere spontaneo di una serie di circoli e di giornali d'assalto, si assiste alla nascita di un nuovo Sardismo che potremmo anche chiamare "nazionalitario", perché lega per la prima volta le istanze economiche e quelle istituzionali del vecchio Sardismo con il tema della identità nazionale dei Sardi. Con denominazioni discutibili e non sempre accettate, potremmo parlare di "Neo-sardismo" con riferimento a quello nato nei circoli e nei movimenti, e di "Terzo Sardismo" per quello sviluppatosi all'interno del Partito Sardo d'Azione (come frazione minoritaria all'inizio, divenuto patrimonio dell'intero partito in seguito). Lussu, era ormai fuori in quest'ultima versione del Sardismo, se non per criticarla aspramente, come tutto ciò che poteva, in qualche modo, approdare a concezioni indipendentistiche, da lui sempre e coerentemente ripudiate. Comunque, da uomo sensibile ad ogni evento politico nuovo, sappiamo che egli fu molto attento a questi nuovi fermenti e, su alcune tematiche che ne scaturirono, scrisse addirittura alcune note in termini di consenso (ad esempio, sul problema della lingua sarda).

Si tratta ora di esaminare più particolarmente l'evoluzione del Sardismo lussiano nelle varie fasi della sua vita politica.

Lussu e il combattentismo - Esiste abbastanza accordo fra gli storici circa la confusione ideologica e, in un certo senso, anche politica, che contrassegnò la breve esistenza del Movimento dei combattenti in Sardegna. Accanto al risentimento contro lo Stato (responsabile, per i reduci che erano in grande maggioranza piccoli coltivatori e pastori, della mai risolta questione delle terre e dei pascoli), c'era il tentativo di varare un programma di riforme nel senso della liberalizzazione del sistema protezionistico che favoriva le industrie del Settentrione. La carica eversiva delle masse rurali si alternava con il moderatismo dei quadri dirigenti di estrazione piccolo e medio borghese; le stesse posizioni ideologiche della maggior parte di questi, derivate dal meridionalismo di Salvemini e di Dorso, convivevano con quelle più radicali o addirittura rivoluzionarie dell'anarco-sindacalismo, talora con chiari riferimenti a Sorel (che sarà, fra l'altro, un punto di riferimento anche per il primo fascismo sansepolcrista).

Comune a tutto il Movimento combattentistico era la necessità di una riforma amministrativa, in un primo momento limitata ad una richiesta di un generico decentramento, e la lotta contro il parlamentarismo tradizionale; una lotta che aveva il significato di una totale rottura con il vecchio Stato liberal-democratico. Anche l'avversione al Socialismo era comune alle diverse anime ideologiche del Movimento: a causa del suo operismo esasperato, esso era visto come un corpo estraneo alla realtà agro-pastorale dell'Isola e come un naturale alleato dell'industria settentrionale.

Quale fu la posizione di Lussu in seno al Movimento combattentistico? A differenza di altri prestigiosi esponenti, quali Camillo Bellieni o Luigi Battista Puggioni,

che si erano abbeverati alle fonti della cultura meridionalistica, la *forma mentis* di Lussu non era diretta agli studi dottrinari, per cui è comprensibile che l'uomo d'azione sia stato conquistato più facilmente dalla corrente di estrazione sindacalista rivoluzionaria. Più di un elemento giustificava tale scelta: la sua innata irruenza, il suo stile oratorio, la sua azione in rapporto con le masse (specie in occasione dell'occupazione delle terre incolte), il suo antistatalismo intransigente. Ciò nonostante Lussu accettava l'impostazione del pensiero meridionalista e la linea politica generale del Movimento. Approvò, ad esempio, la posizione antisocialista iniziale dell'organizzazione, quando lasciò che i combattenti boicottassero gli scioperi a carattere politico che nell'estate del 1919 i socialisti organizzarono a favore del proletariato russo. Nei primi mesi del 1920, tuttavia, si poté assistere ad una evoluzione del pensiero politico di Lussu nei riguardi del movimento socialista. In un articolo pubblicato su "Il Solco" Lussu, pur ribadendo la pregiudiziale antibolscevica e antistatalista, cercava un contatto fra i contadini del Movimento e gli operai socialisti sul terreno concreto delle riforme sociali. E, coerentemente, in occasione delle sanguinose giornate di Iglesias del maggio 1920, i combattenti furono solidali con i minatori e Lussu tenne un grande comizio a Cagliari assieme agli oratori socialisti. Ma fu in occasione del III Congresso regionale dei Combattenti, svoltosi a Macomer nell'agosto 1920, che Lussu poté concretizzare quella che fu chiamata la sua "sterzata a sinistra". Intanto, la relazione di Bellieni ebbe il merito di uscire dal vago e di offrire una migliore definizione delle tematiche istituzionali: un'autonomia regionale non qualificabile come mero decentramento amministrativo, ma dotato di precise competenze in materia economica, con istituzione di un demanio regionale e soppressione dei dazi doganali; inoltre, la richiesta di un mutamento della forma istituzionale dello Stato in senso repubblicano e federalista. Su questi capisaldi le diverse correnti si trovarono d'accordo.

Il contrasto si manifestò quando la corrente sindacalista rivoluzionaria presentò un documento ispirato da Lionello De Lisi (e difeso appassionatamente da Lussu) che introduceva tesi alquanto estremistiche, quali lo svuotamento dello Stato in favore di "organismi sindacali omogenei", il riconoscimento della realtà della lotta di classe (anche se si rifuggiva dall'espressione "odio di classe") e l'ammissione dell'azione diretta, anche "violenta e illegale" se fosse stata necessaria, per raggiungere lo scopo finale che era "l'espropriazione del capitale" e la ricostruzione della produzione sulla base delle "libere organizzazioni dei lavoratori produttori". La polemica ingaggiata dai meridionalisti portò poi ad un ammorbidimento dei passi più massimalisti del documento originario (ad esempio, veniva accolto il principio di una autorità superiore di coordinamento, che altro non poteva essere se non lo Stato), e pur tuttavia la vittoria della tendenza rivoluzionaria al Congresso era incontestabile. Lussu parlerà molti anni dopo di vittoria socialista al Congresso e del carattere socialista della Carta di Macomer.

In realtà il Socialismo rivoluzionario intriso di ruralismo propugnato da Lussu e da De Lisi non aveva molto da spartire con il Socialismo di matrice marxiana o, an-

cora meno, con quello di marca leninista: la polemica contro lo statalismo di tipo comunista fu costantemente presente a Macomer, così come si condannò senza riserve il principio della dittatura del proletariato.

La vittoria dell'ala sinistra del Movimento fu di breve durata. Il Congresso di Macomer coincideva con un momento di grave crisi dell'Associazione nazionale dei Combattenti che nelle successive giornate di Assisi vide il distacco delle più politicizzate federazioni meridionali e insulari. Specialmente la federazione sarda era ormai matura (sotto la spinta soprattutto di Bellieni) per la sua trasformazione in partito politico. Ciò che avverrà nella primavera del 1921.

Lussu, il primo Sardismo e il Sardo fascismo - La nascita del Partito Sardo d'Azione (o la trasformazione del Movimento dei Combattenti sardi in partito politico, che è all'incirca lo stesso) coincideva con un momento di riflusso dell'ondata rivoluzionaria, sia in campo regionale (dove si registrò un'attenuazione della spinta da parte delle masse contadine nell'occupazione delle terre incolte), sia nell'Italia continentale, dove il movimento per l'occupazione delle fabbriche era sostanzialmente fallito. I delegati riuniti in Oristano nell'aprile del 1921, sembravano avvertire il nuovo clima e la relazione stessa di Bellieni insisteva sull'impossibilità di dar corso al programma di Macomer e sulla inattuabilità del suo contenuto massimalista. Gli stessi rappresentanti dell'ala sindacalista rivoluzionaria (più forte nel Cagliari e sempre guidata da Lussu), che avevano prevalso a Macomer, non combatterono con la stessa determinazione dell'anno precedente, e in sostanza erano disposti ad accettare la nuova impostazione più moderata che veniva impressa dall'azione congiunta dei delegati sassaresi guidati da Bellieni e da Puggioni e di quelli nuoresi guidati da Mastino e da Oggiano. Anche Lussu, che aveva già accettato la proposta di una sua candidatura alla Camera, volle contribuire a dare una veste legale al nuovo partito politico. I principi della lotta di classe e dell'uso della violenza vennero abbandonati.

Peraltro, era diventato più maturo e approfondito il discorso sull'autonomismo. Si parlava ora di "autogoverno del popolo sardo" con potestà legislativa e autonomia finanziaria in seno ad uno Stato federalista e repubblicano. Era assente invece qualunque riferimento alla nazionalità sarda. La Sardegna faceva parte a pieno titolo della "nazione italiana". Eletto deputato Lussu, portò alla Camera la voce dei contadini perseguitati a causa dell'occupazione delle terre. Si fece anche notare per un suo appassionato discorso a proposito della conquistata indipendenza del popolo irlandese, tracciando un parallelo con la situazione della Sardegna, non senza però precisare le diverse condizioni, storiche e politiche, dei due popoli. Ciò tuttavia non fu sufficiente per evitargli l'accusa di separatismo, sia da parte della destra nazionalista, sia da parte dell'estrema sinistra (Togliatti scrisse in proposito il noto articolo *Le Irlande italiane*).

Il 2° congresso del Partito Sardo d'Azione, celebrato in Oristano all'inizio del

1922, non portò novità di rilievo, se si eccettua la singolare proposta fatta da Bellieni circa una futura confederazione di libere regioni mediterranee che avrebbe compreso, oltre alla Sardegna, la Sicilia, la Corsica, la Catalogna e la Provenza. L'idea di un simile confederazione (che attraversava orizzontalmente i confini degli Stati Sovrani) era stata avanzata anche da Egidio Pilia e da Luigi Battista Puggioni, e il fatto verrà ricordato da Mussolini nel suo discorso d'investitura alla Camera, dopo la Marcia su Roma, come una prova del pericolo di separatismo che veniva da certi settori del sardismo. Lussu, coerente con le sue convinzioni autonomiste e federaliste, ma libero da qualsiasi suggestione di tipo indipendentista, o separatista, non prese mai sul serio la proposta e, quando poté anzi, se ne dissociò, non senza una punta di garbata ironia. Nel suo intervento al congresso Lussu, ribadendo la sua concezione federalista, tracciò le linee di un futuro Partito Italiano d'Azione a base contadina che sarebbe dovuto scaturire dalla federazione dei vari partiti autonomisti che, specie nel Mezzogiorno, andavano sorgendo sul modello del Partito Sardo d'Azione. Era quello il periodo in cui si registrava l'espansione del Movimento fascista e l'azione violenta delle sue squadre sulle piazze cominciava a farsi sentire anche nell'isola. I sardisti dopo una prima fase di incertezza (data anche l'origine combattentistica di molti fascisti) presero posizione e, su iniziativa dello stesso Lussu, si organizzarono anch'essi in squadre d'azione per rispondere alla violenza. Fu proprio in quel clima di disordine che si aprì a Nuoro, alla fine di ottobre 1922 (in coincidenza quindi con la Marcia su Roma), il 3° congresso del partito. L'opzione antifascista venne ribadita e fu Lussu nel suo intervento a sottolineare la distanza ideologica che separava i due partiti, specie sul terreno dell'autonomismo. Tuttavia, l'anno successivo, il 1923, fu caratterizzato da un'abile tentativo da parte del Fascismo (che riuscirà solo parzialmente) di conquistare il Sardismo, sfruttando soprattutto la comune origine combattentistica.

Non è questa la sede per una rievocazione particolareggiata delle trattative intercorse fra la delegazione fascista guidata dal prefetto Gandolfo e quella sardista guidata da Lussu, argomento polemico che ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro e sul quale forse non si potrà mai fare luce completa. Esistono però alcuni punti che, sulla base di documenti inoppugnabili, appaiono incontrovertibili. Lussu si recò il 4 gennaio 1923 al tavolo delle trattative con il beneplacito del direttorio del suo partito e, dopo il primo incontro (dove vincolò l'eventuale fusione dei due partiti, all'accettazione a parte del Fascismo del principio dell'autonomia dell'isola), ne ebbe un altro successivamente con i pieni poteri per proseguire le trattative. Una volta che si rese conto che il capo-delegazione fascista non aveva i pieni poteri per impegnarsi su tutte le richieste sardiste, operò una immediata ritirata che si concluse con lo storico discorso al Consiglio provinciale del 23 gennaio. Gandolfo, invece, con un improvviso proclama pubblicato il giorno precedente, 22 gennaio, dava per avvenuto ciò che Lussu pur non negandone l'utilità, considerava non ancora deciso e da decidere (e cioè la fusione dei due partiti nell'isola).

Possiamo solo domandarci, a posteriori, quale sia stata la molla che provocò

sul più prestigioso esponente del Sardismo quel momento d'incertezza di fronte al Fascismo, poi prontamente rientrato e, aggiungiamo, abbondantemente riparato, pagando di persona, con il carcere e con l'esilio e con il suo comportamento successivo di intransigente antifascista. Prima di tutto, una buona dose di ingenuità politica. Abbiamo già detto che Lussu fu essenzialmente un uomo d'azione, ma non certamente un uomo politico nel senso corrente del termine, in possesso cioè della sottile arte del compromesso. Fin dal primo momento egli si era opposto con vigore al dilagare del Fascismo. Però, dopo la Marcia su Roma, aveva intuito che il Fascismo vittorioso stava diventando regime; e, a un certo punto, in luogo di una completa sconfitta, aveva pensato che forse era preferibile tentare un accordo con il vincitore che si dichiarava disposto a far proprie alcune tematiche del Sardismo. Quanto poi il Fascismo giocasse sulla buona fede dei sardisti, lo si vide in seguito. L'episodio dimostrava ancora una volta quanto deboli e confuse fossero le idee politiche dei combattenti che provenivano dal filone del Sindacalismo rivoluzionario, a differenza dei meridionalisti come Bellieni e come Puggioni che, esenti da suggestioni rivoluzionarie, ma saldi nelle loro convinzioni politico-ideologiche, non ebbero il minimo tentennamento di fronte al richiamo delle sirene del Fascismo. E questo vale anche per Francesco Fancello, che criticò aspramente le trattative. Infine, altri elementi non vanno sottovalutati quali (oltre alla comune origine combattentistica) l'affinità del programma sansepolcrista con quello di Macomer, il richiamo al sorelismo, il rifiuto del massimalismo operaista dei socialisti e la paura del bolscevismo.

Il 4° Congresso del partito si svolse nel marzo 1923 e fu dominato dal contrasto fra chi era contrario al proseguimento delle trattative con i fascisti (e fra questo erano in prima fila gli esponenti di Sassari, Bellieni e Puggioni) e chi come Paolo Pili, Antonio Putzolu e Renato Piga, era invece favorevole. Questo ultimi uscirono dal partito e diedero inizio all'esperimento del Sardo-fascismo (il rinnovato partito fascista cioè, guidato in Sardegna da esponenti ex-sardisti) che avrà vita abbastanza breve, riassorbito dopo qualche anno nella inesorabile logica centralistica del regime dittatoriale fascista.

Lussu riprese il suo posto nel riorganizzato Partito Sardo d'Azione (o meglio, in quella parte del partito che non passò al Fascismo) e venne anche eletto deputato nelle elezioni-truffa del 1924, quando però ormai il Fascismo era divenuto saldamente regime. Il quinto ed ultimo congresso del partito (l'ultimo del 1° dopoguerra) poté svolgersi, quasi in sordina, a Macomer nel settembre 1925 ma, pur ribadendo i postulati ideologici del Sardismo, non poté che prendere atto della sconfitta. Pochi mesi dopo si ebbero le leggi eccezionali e lo scioglimento dei partiti d'opposizione.

Per Lussu aveva inizio il lungo calvario del carcere e dell'esilio.

L'esperienza in "Giustizia e Libertà" e nell'azionismo - Sarebbe difficile negare

un'evoluzione del pensiero politico di Lussu negli anni dell'esilio. Già l'incontro con Carlo Rosselli nel confino di Lipari aveva contribuito non poco alla sua maturazione intellettuale e all'arricchimento del suo bagaglio teorico. Ma fu dopo la fuga avventurosa da Lipari e, dopo l'arrivo a Parigi, con la costituzione del Movimento "Giustizia e Libertà", che Lussu e gli altri sardisti dell'emigrazione maturarono nuove esperienze a contatto con l'antifascismo europeo, acquisendo così elementi nuovi: una rinnovata coscienza libertaria, una sicura fede antifascista, una concezione più moderna di Socialismo, una più matura coscienza di autonomismo e di federalismo, proiettato quest'ultimo non solo all'interno, verso l'Italia, ma anche all'esterno, verso una futura federazione europea.

Tutto questo, senza abbandonare i postulati ideologici o il programma politico del Sardismo, che erano pur sempre l'autonomia della Sardegna e l'inquadramento di questa in una repubblica federale italiana, una volta sconfitto il Fascismo. Così pure, in seno al Movimento "Giustizia e Libertà" (dove erano confluiti elementi di diversa estrazione politica, dai socialisti ai repubblicani, dai radicali ai demoliberali) la componente sardista manteneva la sua autonomia operativa.

Ad esempio, nel novembre 1931, in un piccolo teatro parigino si svolse un convegno dei sardisti dell'emigrazione (i cui delegati giunsero da varie parti della Francia: da Parigi, da Lione, dalla Mosella e perfino da Marsiglia) nel corso del quale Lussu pronunciò un appassionato discorso dove erano tracciate le linee della futura organizzazione di una Sardegna autonoma in uno Stato federale. Quel discorso venne pubblicato qualche mese più tardi in un opuscolo dal titolo *La rivoluzione antifascista*. Gli stessi temi furono trattati negli anni seguenti in una serie di articoli, sempre a firma di Lussu (o più spesso con il pseudonimo di "Tirreno"), sul settimanale "Giustizia e Libertà" e nei "Quaderni".

Ricordiamo fra i più significativi: *Federalismo* del marzo 1933, *Sardegna e sardismo* del luglio 1938, e *Sardegna e autonomismo* del settembre 1938.

Non mancarono neppure i contatti del Movimento con i sardisti rimasti in Sardegna: i corrieri furono principalmente Dino Giacobbe, già presidente del Movimento dei Combattenti sardi, e Giuseppe Zuddas, presidente della Gioventù sardista, che lascerà la vita a Monte Pelato nell'estate del 1936 in uno dei primi scontri armati nella guerra civile spagnola. Anche Giacobbe più tardi si recò in Spagna, dove comandò una batteria costituita da sardi, con bandiera sardista, e che si distinse nella battaglia dell'Ebro.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale e con l'invasione della Francia da parte dell'esercito nazista, l'attività degli esuli e di "Giustizia e Libertà" dovette cessare e per gli antifascisti iniziò un nuovo calvario di esilio e di lotta. Lussu rientrò in Italia nell'agosto del 1943 e partecipò alla guerra partigiana nelle formazioni del Partito Italiano d'Azione, dove assieme a gruppi di estrazione liberalsocialista e repubblicana erano confluiti anche gli elementi di "Giustizia e Libertà" e ovviamente anche i sardisti che si erano trovati nella zona occupata dai tedeschi.

Qualche mese prima era uscito clandestinamente in Francia l'opuscolo di Lus-

su *La ricostruzione dello Stato* in cui si delineava il programma politico che i militanti di "Giustizia e Libertà" proponevano al nuovo Partito Italiano d'Azione.

Lussu e il Sardismo postfascista - Il fermento ideologico che aveva caratterizzato il Fascismo dell'emigrazione non poté naturalmente prodursi fra i sardisti rimasti nell'isola durante la dittatura fascista. Questi, dopo lo scioglimento del partito, avevano abbandonato la politica attiva e - salvo qualche caso di ammonimento o di confino - si erano potuti ritirare a vita privata. In sostanza quindi, un Partito Sardo d'Azione clandestino e operante non esistette in Sardegna durante il ventennio e ciò contribuì all'accentuazione delle posizioni moderate degli esponenti rimasti nell'isola.

Dopo la caduta del fascismo, nell'autunno del 1943 fu ricostituito in Sardegna il Partito Sardo d'Azione ad opera di quei dirigenti che erano più o meno gli stessi che avevano diretto il partito del primo dopoguerra (che per lo più provenivano dal filone meriodionalista), mentre Lussu e i compagni dell'esilio erano ancora lontani, impegnati in Italia nella guerra di liberazione.

Questi dirigenti, rimasti slegati per circa un ventennio dalle correnti democratiche italiane ed europee, agivano all'interno di una strategia sostanzialmente moderata, soprattutto sul terreno delle riforme sociali, mentre dimostravano un maggior impegno sul terreno delle riforme istituzionali.

Il programma politico del ricostituito partito ricalcava nelle grandi linee quello del 1921, però conteneva qualche importante novità. Le competenze dell'Ente regionale - come appariva in un opuscolo programmatico pubblicato in quei mesi - risultavano alquanto accentuate, fino a sfiorare i confini dell'indipendentismo. L'opzione federalista per lo stato italiano veniva ribadita però, strumentalmente, con la riserva che, se ciò non fosse stato possibile, l'isola avrebbe seguito senz'altro la via della separazione statutale. Molto povero appariva invece il programma in materia sociale (non si parlava neppure di riforma agraria), e totalmente assente era comunque ogni riferimento all'identità nazionale sarda.

Quando Lussu e i suoi compagni (che avevano militato nell'esilio in "Giustizia e Libertà" e che avevano combattuto la guerra partigiana nelle formazioni azioniste) tornarono in Sardegna nell'estate 1944, compresero subito di parlare ad una base e ad una dirigenza sardista che non riuscivano a seguirli e che, a loro volta, non nascondevano la delusione nell'udire pronunciare, da colui che avrebbero desiderato avere a capo della lotta per l'indipendenza dell'isola, assieme ad espressioni note come autonomia e federalismo, altre meno comprensibili come riforma agraria, socializzazione, lotta di classe e unità d'azione con i lavoratori italiani ed, in primo luogo, con il Partito Italiano d'Azione.

I vari congressi del partito che si succedettero (il 6° nel 1944, il 7° nel 1945 e l'8° nel 1947) confermarono l'urto fra le due correnti in cui il partito si andava lacerando, con Lussu costantemente in posizione minoritaria, e si dovette alla sottile

opera di mediazione di alcuni fra i vecchi dirigenti del primo Sardismo (quali Mastino e Oggiano) se non si giunse precocemente alla scissione. Ma lo scontro era soltanto rimandato e, favorito anche dal mutamento della situazione antifascista (polarizzazione della lotta fra la D.C. da un lato e le Sinistre dall'altro, accentuazione della guerra fredda fra Usa e Urss), si preparò il clima drammatico in cui maturarono le condizioni per la frattura del partito. Nel frattempo si era consumata con un'ennesima sconfitta la battaglia per il federalismo (nonostante lo storico discorso di Lussu alla Costituente del maggio 1947) e così pure la battaglia per lo Statuto speciale sardo che risultò assai povero di competenze rispetto a quello concesso alla Sicilia (e che lo stesso Lussu aveva tentato invano di far estendere alla Sardegna).

La scissione del 1948 e il Socialsardismo - Le elezioni politiche dell'aprile 1948 (le più drammatiche del 2° dopoguerra) furono caratterizzate dallo scontro frontale fra una D.C. decisa a conquistare l'intero potere e un Fronte popolare social-comunista altrettanto deciso a contenderglielo.

Lussu aveva cercato di orientare il Partito Sardo d'Azione verso l'alleanza con il Fronte (che in Sardegna, secondo le proposte delle Sinistre, avrebbe avuto una connotazione sardista con simbolo e capolista del Partito Sardo) e, nonostante le smentite e le polemiche successive, inizialmente le proposte delle sinistre interessarono anche il direttorio del partito. L'ostilità di gran parte della base e dei quadri intermedi fece fallire l'intesa elettorale e anche quella politica proposta *in extremis* da Lussu (adesione politica del Partito Sardo al Fronte, però presentazione di liste autonome). Da quel momento, Lussu si dimise dalle cariche del partito e non partecipò alle elezioni. Come si sa, la D.C. stravinse (anche a spese delle forze intermedie), e per contro il Fronte subì una sonora sconfitta ed in seno ad esso fu il PSI a uscire a pezzi a favore del PCI che poté utilizzare meglio il gioco delle preferenze il Partito Sardo d'Azione dal canto suo registrò un calo di voti eleggendo un solo deputato ed un senatore. La polemica interna si ingigantiva nei mesi seguenti, finché si giunge al 9° Congresso del luglio 1948 nei locali della Manifattura tabacchi di Cagliari, dove si consumò la scissione. Lussu e i firmatari della mozione di sinistra uscirono dalla sala e costituirono subito il nuovo Partito Sardo d'Azione Socialista. Il programma del partito aveva quali capisaldi: il ritorno ideale alle origini del Movimento combattentistico e del primo sardismo che erano stati, secondo l'espressione di Lussu, "socialisti e rivoluzionari"; il binomio "autonomia e socialismo" diventava il punto centrale del programma; infine, la prospettiva futura doveva essere l'unificazione di tutte le forze socialiste in Sardegna e in Italia e si individuava nel PSI (che nel frattempo aveva emarginato le correnti responsabili della disastrosa alleanza con il PCI nel Fronte popolare) il polo di aggregazione di un tale processo.

Il P.S.A. S. nel corso della sua breve esistenza autonoma, dimostrò una vitalità

sorprendente, nell'organizzazione (raggiungendo la cifra di circa 10.000 iscritti, con larghe adesioni nel mondo giovanile e in quello sindacale) e soprattutto nel dibattito politico, dotandosi di un battagliero organo di stampa, "Riscossa Sardista", che usciva regolarmente ogni quindici giorni.

In occasione del suo 1° Congresso (chiamato decimo per continuità ideale con il sardismo) svoltosi nel febbraio 1949, furono ribaditi i postulati programmatici, anche in vista delle imminenti elezioni regionali, le prime nella storia della Sardegna, nelle quali i Social-sardisti, fallito il tentativo di una lista unica con il PSI, si presentarono con lista propria. Il P.S.A.S. ebbe una buona affermazione, limitatamente alla provincia di Cagliari (dove solo in pratica esisteva organizzativamente), superando in voti e in seggi sia il Partito Sardo d'Azione, sia il PSI sardo che aveva rifiutato la lista unica.

Verso la fine di novembre del 1949 si realizzò la confluenza nel PSI come era prescritto nei deliberati congressuali, anche se questo accadeva (a parere di molti militanti di base e di alcuni quadri dirigenti) in un momento che non era fra i più felici. Pochi mesi prima infatti, un nuovo congresso nazionale del PSI aveva messo in minoranza la direzione centrista guidata saldamente nelle mani della sinistra di nenni e di Morandi, intransigenti fautori dell'unità 'azione con i comunisti.

Ciò non impedì tuttavia che negli accordi di fusione siglati dalle due parti, apparissero ben chiari alcuni punti fondamentali: l'accettazione da parte del P.S.A.S. del programma politico del PSI (senza la pregiudiziale ideologica) e, contemporaneamente l'accettazione del programma autonomistico social-sardista da parte del PSI che si impegnava a farlo proprio.

Emilio Lussu e la militanza socialista - Ebbe così inizio, alla fine del 1949, la militanza di Lussu all'interno di un PSI decisamente proiettato verso la più stretta unione con un PCI sempre più orientato in senso stalinista e, conseguentemente, verso le scelte di campo dettate dalla contingenza politica interna e internazionale.

E l'eredità sardista? Almeno apparentemente, per qualche anno gli accordi sottoscritti nel patto di fusione sembrava venissero rispettati: le tessere socialiste in Sardegna recavano, stampato sul retro, il simbolo dei 4 mori listati in rosso e la stessa bandiera social-sardista conviveva nelle sezioni e nelle federazioni sarde accanto a quella ufficiale del PSI; un giornale dal titolo "Forza Paris" usciva periodicamente al posto di "Riscossa Sardista" quale organo regionale del PSI (più tardi però fu confinato nell'ultima pagina dell'"Avanti!" poi si fece sempre più raro, fino a scomparire del tutto); le cariche ai vari livelli erano regolarmente ripartite in parti eguali fra elementi di origine social-sardista ed elementi di origine socialista. Però ben presto l'azione centralizzatrice e operaistica, impressa da Rodolfo Morandi nell'organizzazione del partito, portò alla pratica scomparsa nel PSI sardo delle ultime vestigie del sardismo, salvo le cariche dei dirigenti regionali che in breve tempo furono quasi tutte conquistate da elementi di origine socialsardista (meglio or-

ganizzati a livello capillare dei socialisti tradizionali), i quali tuttavia si affrettarono ad allinearsi sulle posizioni morandiane.

Anche Lussu (cooptato nella direzione del partito ed eletto poco dopo presidente del gruppo senatoriale) si avvicinò alle posizioni della sinistra egemone nel PSI, anche se talvolta cercava di differenziarsi dai filocomunisti a oltranza, specie sui temi di politica estera.

Quando poi se ne presentava l'occasione, riaffiorava l'anima del vecchio combattente sardista. Per la verità, le occasioni non furono molte. Vorrei ricordarne qualcuna. Nel 1950 ad esempio, in occasione del movimento per l'occupazione delle terre incolte, i socialsardisti furono in prima linea, pagando di persona, e nello stesso anno fu Lussu a promuovere il Congresso del popolo sardo.

Nel 1951 accettò di scrivere l'articolo introduttivo dal titolo *L'Avvenire della Sardegna* per il numero speciale della rivista "Il Ponte" di Calamandrei, dedicato alla Sardegna; e nello stesso numero comparve il noto saggio *La Brigata Sassari e il Partito Sardo d'Azione* nel quale Lussu esaltava l'origine popolare e sociale del comattentismo e del 1° sardismo. Ancora, nel 1953 uscì, sempre su "Il Ponte" un suo articolo sul *Brigantaggio sardo*, ed infine nel 1961 è da ricordare un suo lucido intervento al Senato per il 1° Piano di Rinascita.

Ma ormai la convivenza nella Sinistra (ritornata minoritaria dopo i fatti d'Ungheria con un Nenni riconvertitosi all'autonomia del partito) era diventata impossibile all'interno del PSI, fino a che nel 1964 si arrivò a una nuova scissione e alla nascita del P.S.I.U.P., al quale aderirono anche Lussu e il grosso del vecchio PSI sardo. È interessante ricordare che da parte di alcuni esponenti sardi del nuovo partito prese corpo l'idea di fondare un Partito Socialista Sardo di Sinistra, una specie di rinnovato Partito Sardo d'Azione Socialista, autonomo organizzativamente ma federato al P.S.I.U.P., idea che sembra non dispiacesse neppure al vecchio Lussu.

L'opposizione della direzione centrale fece però naufragare il progetto. Anche l'esperienza del PSIUP (nella ricerca di un difficile spazio fra il PSI e il PCI) fu di breve durata e si concluse nel 1972 con la sconfitta elettorale che lasciò il partito senza un solo deputato alla Camera.

Di qui lo scioglimento e la confluenza di gran parte dei dirigenti in seno al PCI. Lussu ne fu molto amareggiato e condannò aspramente quello che non esitò a definire un episodio di trasformismo politico elettoralistico, ma soprattutto ne trasse l'occasione per ritirarsi totalmente dalla politica. (È importante ricordare l'articolo che, in questa circostanza, Lussu scrisse su "Mondo Nuovo").

Si è parlato di un ritorno ideale di Lussu negli ultimi anni ai problemi della Sardegna. In parte questo è vero: vi fu l'interessante carteggio con il prof. Lilliu sul problema della lingua sarda e del suo insegnamento nelle scuole; vi fu anche l'attenzione verso il nascente movimento nazionalitario neo-sardista, per il quale tuttavia manifestò talvolta atteggiamenti di sospetto, specie quando gli sembrò di scorgervi elementi di indipendentismo (da lui sempre combattuti); e ci fu un riavvicina-

mento, sul terreno umano e personale, con gli antichi avversari del Partito Sardo d'Azione.

A proposito di questo ritorno del Lussu degli ultimi anni ai temi della questione sarda, mi sia concesso un breve ricordo personale.

Verso la fine del 1973 feci dono a Emilio Lussu di una copia di un mio libro su Giovanni Battista Tuveri, ancora fresco di stampa. Lussu gradì moltissimo l'omaggio e, dopo averlo letto, mi inviò una lettera che conservo gelosamente. Leggo alcuni passi significativi:

"Caro Contu,

ti ringrazio molto del libro su G. B. Tuveri, che gentilmente hai voluto offrirmi. È interessante e contiene inoltre un ricco elenco degli scritti di Tuveri che certamente incoraggeranno i giovani studiosi ad ampliarne l'esame".

(Non si può dire che, in tale occasione, Lussu non sia stato un buon profeta. I 15 anni successivi a questa lettera hanno visto una serie di iniziative e di pubblicazioni sull'opera di Tuveri. Voglio ricordarne qualcuna: una lunga serie di incontri-dibattito a scadenza annuale, a Collinas, promossi dal Circolo Tuveri. Ben tre convegni di studi a carattere nazionale e internazionale che hanno visto la partecipazione di storici come Arturo Colombo e di filosofi come Norberto Bobbio e di federalisti come John Pinder. *n.d.A.*).

"Di lui e di Asproni, sentiamo il bisogno di conoscere il pensiero e la vita inseriti nel loro tempo.

Sono stato molto amico di Tomaso Perassi con il quale ho lavorato per due anni nella commissione sulle Autonomie all'Assemblea Costituente. Era un ammiratore di Tuveri e di lui mi ha dato un suo opuscolo "Un solitario pensatore di Collinas" che citi nella bibliografia.

Anch'io sono passato spesso a Collinas, ma non ho mai potuto visitare, come mia intenzione, la sua casa, né sapere notizie sulla sua famiglia e su un suo figlio, errante.

Auguri e saluti

Cordialmente Emilio Lussu

Roma 1 febbraio 1974"

Epilogo. Resta infine da rispondere ad una domanda che fa la sua puntuale apparizione ogni volta che si discute di Lussu uomo politico: prevaleva in Lussu il sardista, oppure il socialista? Posta in questi termini, la domanda non è corretta. Si tratta intanto di spogliare i due termini – Sardismo e Socialismo – della loro pesante e riduttiva qualificazione partitica. Se intendiamo il Sardismo come una categoria che ha dato veste ideologica e politica all'idea del riscatto dell'isola e del suo diritto all'autogoverno, Lussu fu certamente un sardista; così come, intendendo il Socialismo come lotta per il riscatto sociale delle masse lavoratrici, egli fu senz'altro un

socialista. E tutto questo, al di là dei diversi movimenti o partiti in cui si trovò a militare.

Sarà d'altronde lo stesso Lussu a chiarire la sua duplice, ma nello stesso tempo inscindibile, personalità di sardista e di socialista al termine di una lettera da lui scritta nel gennaio 1973 a commento di un libro di poesie di Aquilino Cannas dal titolo "Bianche colline di Karel":

"La liberazione dello sfruttamento dell'uomo - scriveva Lussu - tocca Regioni e Stati ed è già in atto in Europa, in America, in Africa e in Asia... Senza questa presa di coscienza il Sardismo si diminuisce e si spacca. Queste cose le dico io che sono il patriarca del Sardismo... Ho in corpo quasi 60 anni di Sardismo. Ma sono anche socialista e internazionalista".

Strettamente legata a quella domanda è l'altra, assai più insidiosa, che ha perseguitato la figura di Lussu nel corso della sua lunga vita di uomo politico: fu Lussu mutevole nelle sue posizioni, oppure fu un esempio di coerenza? Anche questa domanda, così posta, risulta imperfetta e, direi, anche superficiale. Innanzitutto, perché la cosiddetta coerenza assoluta, in un arco di tempo di oltre 50 anni di vita politica, non può esistere. Lussu, come tutti gli uomini immersi nel proprio tempo, non fu, non volle e non poté essere un "uomo di Plutarco".

Si tratta allora di vedere se l'approccio morale dell'uomo Lussu (come ha affermato Manlio Brigaglia in un convegno lussiano di 10 anni fa) alla mutevolezza dei fatti storico-politici sia stato coerente. E a questa domanda la risposta non può essere che affermativa, perché Lussu, nel corso della sua lunga militanza in seno alle diverse formazioni politiche, dal Movimento dei Combattenti del 1919 al P.S.I.U.P. dei primi anni '70, fu sostanzialmente coerente, pur nella necessaria maturazione delle proprie convinzioni.

In altri termini, in seno alle diverse forze in cui militò, Lussu difese una sorta di socialismo rivoluzionario, più spesso di segno ruralistico, assai lontano dagli schemi marxisti-leninisti, che lo portò sempre a collocarsi alla sinistra di quelle stesse formazioni. Così pure, fu sempre coerente nel rivendicare per la Sardegna uno Statuto di larga autonomia politica ed economica (senza mai cedere al separatismo), possibilmente inquadrato in una struttura federale per la quale egli combatté, spesso da solo e, purtroppo, senza successo.

Certo, Lussu non venne scosso dalla problematica etnica.

Questo fatto, se può essere un limite per la personalità di Lussu sardista, lo fu però anche per l'intero movimento sardista, per circa mezzo secolo di lotte politiche, almeno fino all'esplosione della rivoluzione nazionalitaria degli anni '70, il cosiddetto "revival etnico" che darà vita finalmente alla 3° generazione del Sardismo.

Ma non per questo si può negare a Lussu la percezione della sardità; percezione che traspare da tutti i suoi scritti, in particolare da quelli letterari, di respiro universale, rivelatori di una sensibilità profondamente radicata nella Sardegna. (*Applausi*).

Moderatore. Ringrazio il prof. Contu per la sua ricca e appassionata relazione e dò ora la parola al secondo relatore prof. Luigi Nieddu che parlerà su "Il Combattentismo e il primo Sardismo".

Luigi Nieddu. Io sono d'accordo con la puntualizzazione di Vindice Ribichesu a proposito del silenzio delle Istituzioni nei confronti di un Movimento politico, il cui entusiasmo non si è mai più verificato in Sardegna, e di un uomo politico al quale potranno essere mossi vari appunti in merito a scelte politiche, ma mai nessun rilievo di carattere morale, e non prima di avergli dato atto di uno sconfinato amore per la sua terra nel corso di una lunga e travagliata esistenza.

Ciascun politico di un certo rilievo è sempre soggetto, - ed è bene che lo sia, - ai cambiamenti ed alle trasformazioni della società di cui è parte, e più profondi sono tali cambiamenti più aumentano le probabilità di inadeguata o erronea interpretazione.

Questo è quindi un omaggio dovuto al Movimento dei Combattenti, ai loro capi, al Partito Sardo d'Azione e ai suoi capi nella buona e nella cattiva sorte.

Lussu non ha mai fatto scelte determinate da calcoli personali; Lussu è una rarità ed io non capisco come tanti politici oggi in campo continuino a proclamarsene "figli" pur essendone diversissimi. A dimostrazione di ciò basterà ricordare che Lussu soffriva di una singolare malattia, per lui incurabile: Lussu, caso solitario, era allergico alla moneta. Proclamarsi "figli" di Lussu in senso politico e praticare poi altre "religioni" di carattere pratico significa infangarne la memoria e nutrire forti dubbi sulle capacità intellettive di chi deve forzatamente seguire certe rievocazioni di comodo.

Bisogna bandire, una volta per sempre, una certa letteratura ed una certa storiografia di comodo che, con termine gramsciano, chiameremo "organica". Bisogna liberare il terreno da testi ed autori palesemente "organici" e quindi "funzionali" alle esigenze politiche del momento di questo o quello schieramento, specie quando ci si rivolge a chi, anche per motivi anagrafici, non ha ancora avuto modo di esaminare le fonti senza interessate intermediazioni. Questa cultura "organica" o "funzionale", che ha ben note esigenze di carattere pratico, è piuttosto diffusa, anche in epoche diverse, ed ora la si ritrova particolarmente acclimatata in giornali e giornaletti, in "tavole rotonde" che finiscono per allungarsi fino a diventare quadrate e permettere così la quadratura del cerchio, e se dal caso, la conquista di Cattedre universitarie.

Non voglio, né posso, né debbo ricostruire nei particolari l'intera vicenda della quale mi occupo e che abbraccia il periodo 1919-1926, e intendo invece puntualizzare qualcosa su una prima fase che si conclude con le elezioni amministrative del 1920, poi su una seconda fase riguardante le elezioni politiche del 1921, ed infine su una terza fase che riguarda le vicende cruciali del PSd'A tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923.

Un'ultima fase si conclude con l'arresto di Lussu e, a distanza di una settimana, con quello di Gramsci. La sommaria ricostruzione dei fatti fornirà materiale sufficiente per una visione d'insieme dei "padri" e dei "figli", di "figli" che si attribuiscono paternità inesistenti. Così facendo ritengo di aver assolto a quanto precedentemente stabilito.

Il prof. Contu ha detto che su certe vicende sono corsi fiumi d'inchiostro; io aggiungo che sono corsi fiumi di insulti che non hanno trascinato neanche le foglie, cioè non hanno spostato neanche una virgola.

E veniamo al dunque: si sa che il Partito Sardo d'Azione nasce in seno all'Associazione Nazionale Combattenti, che a sua volta era sorta nell'ultima fase della guerra; l'Associazione Nazionale Combattenti aveva lo scopo di assistere gli ex combattenti e ad un certo momento, al suo primo congresso di Roma del giugno del 1919, si pone anche il problema di partecipare alla vita politica e costituisce a tal fine al suo interno un generico movimento detto di Unione Politica.

Quest'Unione Politica è quindi il vero antenato del Partito Sardo d'Azione, di altre formazioni affini destinate a scomparire come meteore subito dopo la prima apparizione, di altri partiti che il prof. Contu definirebbe "aborti prematuri".

In questo Movimento di ex combattenti c'erano due anime, per lo meno due anime con tutte le sfumature, da una parte e dall'altra. Giovanni Sabbatucci, lo storico più accreditato del Combattentismo in campo nazionale - è stato a lungo assistente di Renzo De Felice e oggi è ordinario in una Università italiana - ha intitolato un capitolo del suo libro: "Tra Nitti e D'Annunzio", per indicare i poli estremi attraverso i quali si muovono gli ex combattenti.

Volendo subito entrare in argomento, possiamo affermare che "figlio" o "figlioccio" politico di Nitti è Gaetano Salvemini in campo nazionale e, per tanti aspetti Camillo Bellieni in Sardegna, mentre "figli" o "figliocci" di D'Annunzio sono Paolo Orano ed Emilio Lussu.

Questo, senza nulla togliere alla reputazione dei singoli che facevano quelle scelte, pronti a pagare di persona; d'altra parte lo stesso D'Annunzio sappiamo che non ha gridato "armiamoci e partite": è andato a combattere, ci ha rimesso un occhio, ha fatto il volo su Vienna, ed ha compiuto tante altre gesta significative. Ha avuto il coraggio, a torto o a ragione, di andare a occupare Fiume, sfidando tutto e tutti. Niente di scandalistico dunque, perché dobbiamo, io penso, abituarci all'idea che non è necessario che chi muore santo debba aver vissuto tutta la vita da santo, o meglio sia nato santo. La vita dell'uomo è legata a una serie di vicende per cui è possibile anche l'errore o il peccato per i credenti.

Il Movimento dei Combattenti sardi voi sapete che si riunisce la prima volta in Congresso regionale il 14 settembre a Macomer, e si riunisce in un momento difficile, di esaltazione: due giorni prima, il 12 settembre, D'Annunzio aveva occupato Fiume.

Io ho scritto, e di qui un fiume d'insulti, che i combattenti sardi a Macomer, dove predominava Lussu, hanno inneggiato a D'Annunzio ed alla sua impresa. È una

bestemmia questa? Questo lo dicono i documenti. Soltanto una cecità totale o una malafede radicata ci porta a sospettare che D'Annunzio e Lussu fossero la stessa cosa dall'inizio alla fine, fino alla consumazione dei secoli; il che non è vero naturalmente, né io l'ho scritto.

La stampa combattentistica italiana, tutta indistintamente, era schierata con D'Annunzio. Un solo caso, altrimenti vi annoierei: la rivista "Volontà", che è la rivista sulla quale scrive Bellieni e della quale egli si serve per propagandare la nascita del Partito politico, è la rivista che con la maggior tenacia, si schiera a favore dell'impresa del D'Annunzio. Noi sappiamo che l'impresa del D'Annunzio era stata compiuta come era stata compiuta, e sappiamo anche che Fiume non era stata assegnata all'Italia da nessun trattato internazionale, tanto meno da quello di Londra, della primavera del 1915, alla vigilia della guerra. Quel trattato, anzi, escludeva Fiume dai territori da dare all'Italia. Naturalmente i combattenti questo non lo sopportavano e il mito della guerra mutilata aveva allora il suo peso.

Emilio Lussu, in un momento di generosità – perché Lussu è sempre stato un generoso ed un'entusiasta – si alzò in Congresso e disse che la Brigata Sassari - lui sapeva di poter parlare a nome della Brigata, ne aveva i titoli - era pronta a riprendere le armi che aveva lasciato sul Piave e andare a combattere a fianco di D'Annunzio a Fiume. Questo io l'ho scritto, questo io lo ripeto e questa non è una colpa specifica per Lussu. D'altra parte tutti gli ex combattenti erano su quelle posizioni, tutti indistintamente. Al Congresso di Macomer del 1919 non si alzò nessuno per dissociarsi da questo ordine del giorno, neppure Bellieni. E allora non abbiamo infangato e non stiamo infangando la memoria di nessuno.

Il mito della guerra era stato alla base del movimento combattentistico prima ancora dell'intervento, ed in quel vasto e composito schieramento c'era anche una discreta fetta di socialismo. Era stato anzi l'interventismo l'elemento che per qualche tempo aveva ricongiunto gli espulsi dal PSI Bissolati, Bonomi ed altri con l'artefice della loro espulsione, Benito Mussolini; e se è vero che quei socialisti o ex socialisti si divisero nuovamente sulla "questione adriatica", è altrettanto vero che le organizzazioni di ex combattenti ostili all'impresa di Fiume misero scarse radici.

Le Leghe proletarie ebbero persino breve durata, appunto perché l'Associazione Nazionale Combattenti era il vero punto di riferimento per la massa degli smobilitati.

Il mito della guerra che D'Annunzio aveva rilanciato occupando Fiume si era identificato per tanti col mito della rivoluzione antiborghese.

Senza dilungarci più di tanto, basterà ricordare che ancor prima della guerra Mussolini aveva fatto scrivere sulla sua rivista, "Utopia", che il conflitto imminente avrebbe spazzato definitivamente l'intera società borghese.

Illuminanti sono a questo riguardo le pagine di Domenico Settembrini nella sua *Storia dell'idea antiborghese in Italia - 1860/1989* (Ed. Laterza 1991).

L'idea antiborghese, per i combattenti sardi riuniti a Macomer in quel settembre 1919, si materializzava nella lotta contro la democrazia, contro i partiti preesistenti,

contro il socialismo. Non credo di scandalizzare più nessuno se ricordo che negli atti ufficiali del Movimento dei Combattenti sardi e del Partito Sardo d'Azione due sono i vocaboli da mettere all'indice: democrazia e socialismo.

Non veniva fatta distinzione alcuna tra "democrazia" come principio filosofico nato in epoca remota e consolidatosi in epoca successiva, soprattutto dopo la rivoluzione borghese, e prassi "democratica", ovvero degenerazione e negazione sostanziale del principio. Avveniva allora quello che avviene oggi a proposito dei partiti politici, che tali più non sono.

Per partito politico si intende ora quella formazione che ne conserva il nome, ma soltanto il nome. Per queste considerazioni, dicendo che quegli ex combattenti sardi, e quindi quei "sardisti", erano dannunziani, antidemocratici, antisocialisti, e perché no, filofascisti, non si falsifica la storia. Erano antiparlamentari, al pari di D'Annunzio e di Mussolini, perché "uno stato d'animo antiparlamentare" - ha scritto l'ex combattente Salvemini - era "endemico nell'Italia prefascista, alimentato da correnti molteplici".

Gli ex combattenti sardi, con Lussu in testa, si erano nutriti e continuavano a nutrirsi di quel bagaglio culturale, senza nulla aggiungervi. Né, d'altra parte, disponevano di strumenti idonei a far loro superare quei limiti, che non riguardavano soltanto loro.

Guglielmo Ferrero attribuiva la mancanza di una sana tradizione democratica in Italia al fatto che un "forte partito democratico borghese, solo capace di realizzare una vera democrazia" non c'era mai stato, ed in Sardegna partito democratico voleva dire partito di Cocco-Ortu, bersaglio principale del movimento combattentistico e del Partito Sardo d'Azione.

I principi del socialismo venivano identificati col Partito Socialista, massimalista e leninista e, come se ciò non bastasse, i socialisti avevano persino insultato gli ex combattenti, come se l'aver combattuto costituisse una macchia indelebile. Episodi del genere non si erano verificati nell'Isola, ma il movimento sardo era pur sempre parte integrante del combattentismo preso nel suo insieme.

Sulla necessità di distruggere la "democrazia" ed il "parlamento", ossia quel tipo di democrazia e quel genere di parlamento, concordava anche Antonio Gramsci, sia pure da un opposto versante. Sul suo settimanale "Ordine Nuovo", del gennaio 1922, non esitava a scrivere: "Ben venga il colpo di Stato fascista se questo è il passaggio indispensabile verso la nostra dittatura". La democrazia non soltanto non c'era, ma non veniva neppure invocata. Veniva invocata invece la dittatura, quella che Lenin aveva instaurato con le armi. Il mito della guerra genericamente intesa abbracciava anche il mito della guerra civile. L'aspirazione di schieramenti diversi, e spesso contrapposti, era quella di liberarsi del "presidente" ed a qualunque costo. Entro questa cornice matura l'avvento del fascismo al potere. Entro la stessa cornice si collocava l'impresa fiumana ed il grande entusiasmo di Lussu e degli ex combattenti sardi per D'Annunzio nel 1919.

Schierarsi con D'Annunzio e chiedere la liquidazione dell'ordinamento demo-

cratico, ovvero di quel tipo di democrazia, non era certo indice di chissà quelle perversione morale, ma solo di immaturità politica, di estremismo infantile. Ciò che allora premeva soprattutto era distruggere e, se necessario, anche con la forza. Di qui la necessità di un partito forte, di un partito autoritario, anche per uomini come Piero Gobetti, divenuto sinonimo di libertà e democrazia per un vasto schieramento di antifascisti di facciata.

Il pericolo di una dittatura poteva essere scongiurato da una salda alleanza fra socialisti e popolari che, da soli, avevano la maggioranza numerica in Parlamento, ma "diavolo" e "acqua santa", allora, si scagliavano soltanto reciproci anatemi.

E Gobetti, ma non soltanto Gobetti, era di tutt'altro parere. Su "La Rivoluzione Liberale" del 26 marzo 1922, quando si sta concludendo il tentativo di Bonomi per il ripristino della legalità e sta spuntando il governo Facta, Piero Gobetti non esita a sentenziare che nulla è più "terribile e pericoloso quanto la decadenza del fascismo e del comunismo", che della libertà e della democrazia rappresentavano l'esatto contrario.

Fascismo e Comunismo, per Gobetti, erano l'ancora di salvezza, mentre socialisti e popolari erano soltanto i "partiti del ventre". Poco prima Gobetti aveva individuato nel Partito Sardo d'Azione e nel Partito comunista le sole forze capaci di operare un reale cambiamento dell'Italia. Quindi, quando Bellieni scrive: "democrazia, questa parola ci fa schifo perché è tipica, è sinonimo di tutti gli avvocati sopravvissuti alle loro identità giovanili per coprire la vergogna presente" tutto sommato, non "bestemmiava" granché, o non "bestemmiava" più degli altri.

È su queste basi che viene concepito il disegno di un partito politico di Rinnovamento, che facesse piazza pulita di tutto il preesistente, ed è questo il motivo per il quale il Partito Sardo d'Azione non avrà alleati in Sardegna, né prima del suo formale atto di nascita dell'aprile 1921, né durante la sua breve esistenza prefascista, né al momento della sua scomparsa. Non ebbe alleati nell'Isola per l'assenza di formazioni affini, fatta eccezione per i primi Fasci di Combattimento sorti in seno alla comune organizzazione combattentistica e, talvolta, a cura degli stessi dirigenti.

Che poi certe "parentele" siano state rinnegate, per motivi di varia natura, poco importa in questa sede.

Non è vero che possiamo sceglierci solo gli amici; almeno in sede storica possiamo sceglierci anche le parentele e gli antenati, così come hanno fatto gli antichi romani che, volendo rinnegare gli avi e i parenti rozzi e predoni, si sono ricongiunti direttamente a Quirino ed hanno affermato la loro origine divina. Quirino, a sua volta, si era già "reso a Marte" rinnegando il suo "vil padre".

Ma torniamo a Lussu. Chi volesse dedicargli una nuova biografia potrebbe scegliere come titolo "*Una vita in trincea*", piuttosto che indicarlo come cavaliere di mori o di asceri, per il semplice fatto che Lussu ha trascorso tutta la sua vita in trincea ed ha sparato con tutte le armi a sua disposizione, senza badare a niente ed a nessuno, convinto com'era della necessità di usare ogni arma, propria ed impropria che fosse, pur di raggiungere il bersaglio scelto di volta in volta. Non sempre

ha scelto bene le avanguardie con le quali aprire i varchi al suo esercito, una volta rientrato nella vita civile.

Lussu rientra nell'Isola poco prima delle elezioni del 16 novembre 1919, quando non ha ancora raggiunto l'età per scendere in campo in prima persona, ma non vuole per questo attendere e fare il semplice spettatore.

Sceglie il suo "maestro" di Università che lo sta avviando ora alla professione forense, che ha sicuramente tanti meriti, ma che non è affatto un combattente come lui, e non soltanto perché non ha mai visto la trincea delle Franche di Monte Cappuccio.

Il prof. Mauro Angioni sa usare il fioretto in Tribunale, ma nella vita quotidiana preferisce ricorrere al flauto. Ama le comodità della vita borghese, quasi del tutto sconosciute al suo praticante legale, fa parte della buona società, è di antica nobiltà, di fede monarchica per tradizione e per convincimento personale. Come tale era interessato a conservare e non a distruggere il preesistente, contrariamente a quanto si proponeva Lussu. Per sua natura e per considerazioni pratiche, Mauro Angioni rifuggiva del partito politico vero e proprio e preferiva le combinazioni con al centro il singolo, cioè lui stesso. Per questo motivo si opporrà alla nascita del PSD'A, dopo essere stato eletto deputato dagli ex combattenti che chiedevano invece il partito politico basato su precise norme, opportunamente codificate e valide per tutti gli effetti e per i vari livelli.

Contro il partito politico, allora in gestazione nell'Associazione Nazionale Combattenti, erano schierati anche Mussolini e D'Annunzio, nonché la fratellanza di Palazzo Giustiniani, alla quale Angioni faceva capo e della quale era il più autorevole esponente nel capoluogo dell'Isola.

Fino a che punto Lussu avesse una adeguata visione della situazione non è dato sapere, ma tutto fa supporre che in questa fase del dibattito sul partito fosse totalmente all'oscuro di tante vicende. Si spiegherebbe così anche il suo atteggiamento contraddittorio all'assemblea dei combattenti di Cagliari chiamata a pronunciarsi in merito.

Lussu inizialmente è schierato a favore del partito politico, anche per effetto di una lunga lettera inviata da Napoli da Camillo Bellieni, e in tal senso fa intervenire il fidato Vittorio Tredici, ma dopo l'intervento di Angioni anche lui vota contro la nascita del PSD'A.

Angioni aveva parlato di "spifferi pericolosi" che sarebbero potuti entrare dall'apertura ai non combattenti, ed aveva chiesto di chiudere bene le porte, dimenticando che proprio in virtù della porta aperta da Lussu, seppure non ex combattente, era diventato deputato dei combattenti sardi.

"Gli spifferi sono pericolosi, - aveva sentenziato Maurino -, guai ad aprire le porte dello schieramento dei combattenti a gente qualsiasi, guai agli inquinamenti".

Anche allora, stando ad Angioni, c'erano gli inquinatori.

Dove Lussu può agire liberamente è invece al Congresso di Macomer dell'8-9

agosto 1920, a pochi mesi di distanza dall'assemblea di Cagliari, in perfetta sintonia con Gabriele D'Annunzio.

La storia è nota e non voglio rubare il mestiere a Lorenzo Del Piano che ha perso parecchie ore di sonno per studiare l'argomento. Torniamo solo brevemente a quel programma, a quella "Carta di Macomer", da altri ironicamente detta "Tavole del Sinai", perché intoccabili, e perché anch'esse erano state calate dall'alto. Il documento arriva in congresso senza che l'avesse visto nessuno, arriva con due firme prestigiose, illustri: Lionello De Lisi – psichiatra – che di tutto poteva intendersi fuorché di quegli argomenti, ed Emilio Lussu. Con queste due firme passava tutto, a prescindere dal fatto che il cumulo delle deleghe dava il risultato per scontato.

La "Carta di Macomer" non può essere opera di De Lisi e neanche opera di Lussu, perché mancano i riscontri e non c'è nessuno scritto, né precedente né posteriore, dell'uno e dell'altro, che facciano intravedere una qualche parentela con i firmatari. La Carta di Macomer nasce in un clima culturale ben lontano dalla Sardegna, riprende concetti formulati in tempi diversi (taluni del periodo risorgimentale), fatti propri successivamente dalla Confederazione Generale del Lavoro a guerra ultimata, dai socialisti massimalisti, e, infine, dalla Carta del Carnaro, la cui prima stesura risaliva al marzo precedente. E sono proprio del mese di marzo due lettere di De Ambris a Lussu, con una delle quali lo si invita, a nome di D'Annunzio, a recarsi a Fiume quale ospite della reggenza del Carnaro. Non sappiamo se quell'invito sia stato accolto o meno, ma si tratta pur sempre di un fatto significativo. Attendiamo ulteriori approfondimenti da parte di Del Piano.

Il vento della trincea non aveva mutato alcunché di sostanziale con le elezioni del 1919 ed altrettanto accadrà con le amministrative del 1920.

Non si tratta di suscitare polemiche a tutti i costi, ma non si può restare indifferenti davanti a qualche illustre cattedratico che ripete ancora la storiella dei 200 comuni conquistati dai combattenti nelle prime amministrative del dopoguerra. Lo stesso ritornello non è mancato neppure al convegno per il 70° della fondazione del Partito Sardo d'Azione, e guarda caso, ad opera di un altro cattedratico non meno illustre del primo.

Si tratta di affermazioni contenute in quel numero de "Il Ponte" interamente dedicato alla Sardegna da Calamandrei nel 1951, la cui valenza è interamente legata alla contingenza politica ed è totalmente priva di supporti di altro genere.

Quei 200 comuni erano stati tirati fuori una prima volta da Lussu alla Camera il 19 giugno '22, ma all'invito di Cocco-Ortu di fornirne l'elenco aveva ribadito che le vere maggioranze non erano quelle uscite dalle urne. Dalle urne, infatti, stando alle stesse fonti sardiste, ne erano uscite soltanto tredici e, ad un attento esame, parrebbero anche di meno.

Lussu, che pure aveva fatto eleggere deputato Angioni e Orano meno di un anno prima, non era riuscito neppure a presentare una propria lista per il comune di Cagliari, ma aveva solo potuto includerne alcuni in una lista composita.

La situazione restava ancora sotto il controllo del "preesistente", e la maggio-

ranza di 21 su 40 nel consiglio provinciale di Sassari durerà appena pochi mesi.

La rottura degli equilibri politici tradizionali avviene in Sardegna nel primo semestre del 1923, ma non ad opera degli ex combattenti rimasti nel PSD'A, e neppure su iniziativa dei fascisti della prima ora che avevano conquistato il potere nell'ottobre precedente.

La rottura dei vecchi equilibri si ha col nuovo fascismo isolano, capeggiato dagli ex sardisti in camicia nera che avevano sferrato l'offensiva sotto l'egida dell'antico capitano della Brigata Sassari.

La storia della fusione sardo-fascista è nota ed io non ho niente da aggiungere o da modificare a quanto ho già detto e scritto attirandomi molti insulti, ma senza alcuna smentita.

Lussu ha fatto l'impossibile, rischiando anche la vita, per arrivare ad una intesa globale del suo partito col fascismo al potere, animato sempre da una convinzione profonda circa la bontà dell'azione intrapresa.

"Io ero convinto che in questo modo - scriverà lo stesso Lussu in merito alla fusione - la Sardegna avrebbe realizzato in quindici giorni ciò che diversamente avrebbe realizzato in cento anni".

Ed informando ufficialmente il generale Gandolfo della restituzione del mandato per trattare la fusione dei due partiti con "pieni poteri", aggiungeva una singolare nota di amarezza e di rimpianto allo stesso tempo, formulando l'augurio che quell'obiettivo potesse, in ogni caso, essere ugualmente raggiunto.

"I combattenti forse di un'altra generazione - si legge nella lettera del 3 febbraio 1923 da Armungia - saranno più fortunati di noi, ai quali non resta che l'attesa e sconfinato desiderio di rinnovamento. Il più tenace degli autonomisti Le porge il suo deferente saluto".

La previsione di Lussu si avvererà prima del previsto, a cura di Pili e Putzolu da lui stesso convinti a continuare la trattativa solo momentaneamente interrotta.

Lussu - come è noto -, dopo una fase particolarmente difficile, ritorna sulla scena, si fa rieleggere deputato, finisce al confino dopo essere stato assolto per legittima difesa dall'accusa di omicidio volontario.

Moderatore: Ringrazio Luigi Nieddu per la sua relazione e la sua sopita *vis polemica* e dò la parola al prof. Lorenzo Del Piano per la terza relazione su "Lionello De Lisi e il Programma di Macomer".

Lorenzo Del Piano - È noto che ogni generazione, ogni epoca, ogni corrente politico-culturale vogliono rifare la storia a modo loro, ed è per questo che molti lavori di storia appaiono irrimediabilmente datati e che viceversa sono poche le opere la cui validità scientifica rimane immutata nel tempo; ed è altresì noto che se questo è vero per le opere condotte con assoluto rigore metodologico, molto di

più lo è per le opere che di storico hanno solo la veste esteriore, mentre in realtà più che l'accertamento critico della verità si propongono fini non scientifici.

È per questo che possiamo parlare di revisionismo storiografico sempre vigile, assiduamente intento a rimettere in discussione i risultati delle precedenti ricerche, a revocare in dubbio quelli che sembravano essere risultati definitivamente acquisiti, verità sulle quali non valeva la pena di tornare: pensiamo, per esempio, ad alcuni grandi temi, quali la Rivoluzione francese, gli Stati nazionali, l'impero asburgico, il dibattito sulla prima ed anche sulle origini della seconda guerra mondiale.

Il revisionismo storiografico non interessa solo la storia generale, anche la letteratura storica sarda può essere oggetto di riflessioni di questo tipo: pensiamo in particolare a due scritti di Lussu comparsi nel numero del "Ponte" dedicato alla Sardegna, uno che funge da introduzione, l'altro che lega strettamente le origini del Partito Sardo d'Azione al "fatto Brigata Sassari".

Entrambi gli scritti sono ricchi di affermazioni che non possono essere condivise nemmeno nel 1951.

È inaccettabile per esempio l'affermazione che fino al '900 (pagina 961) non ci sarebbe stata in Sardegna lotta politica, così come è inammissibile l'assoluta ignoranza o la minore considerazione nella quale è stato tenuto il movimento regionalista, per molti aspetti autonomista o addirittura separatista, del periodo precedente la prima guerra mondiale.

Legata ad interessi politici contingenti dell'autore sembra poi essere un'altra affermazione, secondo la quale (pagina 1081) il Partito Sardo d'Azione sarebbe stato un duplicato del Partito socialista, giudizio che, per rimanere in tema, dovrebbe essere confermato dal congresso di Macomer del 1920.

Data questa premessa, sorprende leggere (pagina 1084) che il Partito Sardo d'Azione "non fu ispirato né direttamente dal marxismo né dai movimenti culturali sorti in Italia nel dopoguerra, ivi compresa Rivoluzione liberale di Gobetti, che nel suo Manifesto pone i contadini del P.S.d'A. tra le forze che trasformeranno lo Stato nazionale. Neppure da Gramsci, che pure vedeva nel P.S.d'A. una concreta realtà socialista. Esso attingeva vita ideale dalla conoscenza del popolo sardo, essenzialmente, e a questa sua limitata esperienza è dovuto certo il suo tramonto".

In realtà, ne avessero o no consapevolezza alcuni suoi dirigenti, ancora troppo giovani o culturalmente immaturi, il Partito Sardo d'Azione si ricollega, oltre che ad una componente non secondaria del moto risorgimentale, ai movimenti anticentralisti, regionalisti e in qualche caso nazionalisti che negli ultimi decenni dell'Ottocento e nel primo Novecento hanno contestato l'accentramento giacobino e lo Stato contemporaneo, risultato forse più o oppressivo dello Stato moderno specie per ciò che riguarda le autonomie locali e le culture regionali.

È questo anche il periodo nel quale si vanno delineando tendenze antidemocratiche ed antiliberali, che dannano vita nel Novecento ai regimi totalitari, caratterizzati dall'insofferenza di ogni opposizione e perciò portati alla neutralizzazione politica o addirittura all'eliminazione fisica degli avversari.

Piaccia o non piaccia, il secolo che si avvia alla conclusione è stato caratterizzato appunto dai regimi totalitari, che non possono essere esorcizzati, così come il consenso del quale hanno goduto non può esser semplicisticamente attribuito ad una "malattia morale", concetto che ricorda quello della "folia collettiva" escogitato da Siotto Pintor per risolvere, ma in realtà per eludere, il problema storiografico della rinuncia all'autonomia statutale del *Regnum Sardiniae*.

L'esigenza di un rinnovamento storiografico è stata dunque fatta propria, e non da ieri, dagli storici sardi delle ultime generazioni, che hanno operato una rilettura critica di una memorialistica spesso disinvolta o di scritture polemiche, alle quali può essere riconosciuto l'unico merito di avere sottolineato l'esigenza di lavori di ben altra validità. Discorso che ci duole dover estendere, senza uscire dal nostro settore di competenza, alla parte relativa agli ultimi secoli della *Storia della Sardegna* di Raimondo Carta Raspi, malgrado il successo commerciale del quale ha goduto.

Punto nodale della storia del movimento dei combattenti e del Partito Sardo d'Azione è la fusione, avvenuta nel 1923, col Partito Nazionale Fascista.

La vicenda è stata riesaminta da Paolo Pili nel suo volume *Grande cronaca, minima storia*, pubblicato nel 1946 e non più ristampato in seguito.

Più che di un'opera scientifica si tratta di un libro di memorie. Non mancano tuttavia i riferimenti ad un'ampia documentazione che, dopo la pubblicazione dell'opera, l'autore depositò presso un notaio di Oristano, a disposizione di chi volesse controllare la fondatezza di quanto aveva scritto per ricordare come erano andate veramente le cose a proposito della confluenza nel Partito Nazionale fascista di numerosi dirigenti e militanti del Partito Sardo d'Azione. Operazione patrocinata dal generale Asclepia Gandolfo, nominato a questo scopo prefetto di Cagliari.

Il Partito Nazionale Fascista, giunto da poco al potere, non ammetteva che gli ex combattenti sardi contestassero l'equazione combattentismo=fascismo, e per questo si impegnò ad affidare ad esponenti del Partito Sardo molte importanti cricche nel nuovo Partito Fascista che sarebbe sorto nell'isola.

In sede polemica, la colpa, se di colpa si può parlare, di quanto era avvenuto venne fatta ricadere su Paolo Pili, che con *Grande cronaca, minima storia* intendeva ristabilire la verità, e sottolineare come alcuni sardisti passati al fascismo ed altri rimasti tali si proponessero di collaborare nell'interesse dell'isola in un'organizzazione segreta, il "Nuraghe", la cui esistenza è stata confermata da Dino Giacobbe.

Converrà aggiungere che, come tutti sanno, dopo qualche anno di attività Paolo Pili veniva emarginato da esponenti del PNF che avevano da difendere interessi non perfettamente coincidenti con quelli dei pastori e dei contadini sardi, e che dopo la caduta del fascismo conobbe il carcere ed il confino.

Nel libro di Paolo Pili non è difficile scorgere, oltre un desiderio di rivalsa nei confronti degli antichi compagni di partito diventati suoi avversari politici, anche

l'esigenza di spostare il discorso dal piano politico al piano storico, riesaminando *sine ira et studio* le vicende del primo dopoguerra, periodo nel quale la Sardegna visse una propria storia, ora in sintonia nazionale, ora con uno svolgimento autonomo.

Questa esigenza sembra sia stata fatta propria da quei dirigenti del Partito Sardo d'Azione che nel 1973, nel celebrare sia pure con qualche anno di ritardo il cinquantenario del programma del 1920, vollero che Paolo Pili sedesse al tavolo della presidenza, assieme ad altri esponenti rimasti od accorsi sotto l'antica bandiera. Atteggiamento indubbiamente apprezzabile, e contrastante con quello di altri esponenti politici che hanno tentato di accreditare della vicenda del Partito Sardo d'Azione e del suo mito interpretazioni funzionali ad esigenze politiche contingenti.

Converrà ricordare che il congresso che gli ex combattenti sardi tennero a Macomer l'8 e 9 agosto 1920 rivestiva speciale importanza, dato che l'Associazione nazionale appariva divisa tra due tendenze.

Mentre infatti alcuni volevano che i combattenti, dopo i lusinghieri risultati ottenuti alle elezioni del 1919, partecipassero come tali alla lotta politica, altri ritenevano che l'Associazione nazionale dovesse occuparsi solo dell'attività assistenziale. Converrà aggiungere che seguivano il primo orientamento, oltre i sardi, altri esponenti delle regioni prevalentemente meridionali e gruppi di intellettuali. L'altra tendenza trovava maggiori consensi al Nord, dove erano attivi ed abbastanza diffusi due partiti di massa, quali il socialista ed il popolare.

I combattenti sardi intendevano concretare il loro punto di vista in ordine del giorno da presentare all'imminente congresso nazionale dell'Associazione da tenersi a Napoli, che avrebbe dovuto farlo proprio. Se ciò non fosse avvenuto, i combattenti sardi avrebbero ripreso la loro libertà di iniziativa, procedendo senz'altro alla costituzione formale del Partito Sardo d'Azione.

Il fatto è però che gli ex combattenti non avevano un'ideologia comune, e si trovavano d'accordo solo su alcuni punti abbastanza generici, quali la rivendicazione del diritto a vedere riconosciuti i sacrifici affrontati durante il conflitto; la necessità di interventi concreti intesi a facilitare il loro reinserimento nella vita civile; la denuncia dell'incapacità della vecchia classe dirigente a risolvere la questione sarda, ed il conseguente proposito di affidare la loro rappresentanza ad uomini non legati al potere e non compromessi con Giolitti, accusa che, secondo un eponeante dell'interventista democratico, Gaetano Salvemini, non poteva essere risparmiata ai socialisti, dai quali i combattenti si sentivano lontani anche per determinate posizioni assunte dai massimalisti ma non ripudiate dagli altri.

Appunto a Salvemini ed al gruppo che faceva capo alla rivista romana "Vollontà" si sentivano particolarmente vicini alcuni esponenti della sezione combattenti di Sassari, mentre la sezione di Cagliari era controllata da esponenti del movimento sindacalista rivoluzionario. A queste due correnti un'altra potremo aggiungere, costituita dagli ex combattenti che non avevano una precisa ideologia, ma

che desideravano fare qualcosa per assicurare un migliore avvenire all'isola, per vie diverse da quelle battute in passato. La grande maggioranza degli ex combattenti poi, a qualunque corrente appartenessero, era sensibile al mito della vittoria mutilata, e guardava con simpatia a D'Annunzio ed al dannunzianesimo.

Questi ed altri motivi del combattentismo sardo, già richiamati nelle opere dei diversi autori che si sono occupati a livello scientifico dell'argomento, ed in particolare da Salvatore Sechi e da Luigi Nieddu, potrebbero essere meglio apprezzati anche dai non specialisti attraverso la lettura dei due giornali del movimento, la "Voce dei combattenti" di Sassari e "Il Solco" di Cagliari, dei quali vorremmo qui proporre la ristampa integrale. In via subordinata si potrebbe pensare ad un'ampia antologia da impostare con criteri scientifici, e quindi senza nascondere documenti che potrebbero risultare scomodi per questa o quella parte politica.

La proposta potrebbe avere successo solo se in sede politica trovasse il necessario patrocinio non di un solo partito, ma di tutti i partiti che fanno parte del Consiglio regionale, che si sono trovati d'accordo nel promuovere altre non meno importanti iniziative.

Tornando ora al congresso di Macomer, ricorderemo che spazio più o meno ampio fu dato alla manifestazione sia dai giornali dei combattenti, sia dai quotidiani e periodici sardi. Con particolare interesse seguì i lavori Michele Saba, per tredici anni corrispondente da Sassari del "Giornale d'Italia", del quale Gianfranco Murtas ha tracciato un commosso profilo.

Come molti sanno, il "Giornale d'Italia" fu il primo quotidiano continentale a dedicare un'intera pagina, quando il materiale lo consentiva, alla Sardegna, iniziativa accolta con molto favore dal pubblico isolano. Ci fu tuttavia chi fece osservare che raccogliere a sé le notizie dell'isola e pubblicarle in un'edizione che circolava solo in Sardegna comportava la conseguenza negativa di eliminare dalle altre pagine, quelle che circolavano a Roma e nell'intero territorio nazionale, le notizie e gli articoli relativi ai problemi sardi.

Per un lungo periodo l'ufficio di corrispondenza da Cagliari fu tenuto da Giuseppe Musio, figura di grande interesse nella storia del gionalismo sardo, del quale converrebbe occuparsi, come Gianfranco Murtas ha fatto per Michele Saba, riprendendo ed ampliando quanto hanno scritto Pasquale Marica, Laura Pisano e soprattutto Giuseppe Della Maria nel suo ampio lavoro *Storia e scritti dell'Unione sarda*, giornale del quale Musio è stato direttore.

Sintetizzando, ricorderemo che al congresso di Macomer vennero presentati due ordini del giorno, uno della sezione di Sassari, di ispirazione salveminiiana, l'altro della sezione di Cagliari, di orientamento sindacalista rivoluzionario.

Di questo secondo ordine del giorno non conosciamo la stesura originaria, e non siamo perciò in grado di dire se Lussu la modificò od integrò secondo vedute proprie, così come fece D'Annunzio per lo schema della Carta del Carnaro proposto dal suo capo di gabinetto Alceste De Ambris. Non ne conosciamo del resto

neanche la stesura finale proposta al congresso e modificata nel corso dei lavori.

È ben noto invece il testo definitivo, pubblicato in opuscolo e riprodotto da Salvatore Sechi nell'antologia da lui curata su *Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1925)*.

Oltre Sechi, ha svolto un minuzioso esame del documento Luigi Nieddu, il quale ha osservato che fu pubblicato in opuscolo mentre era in atto il tentativo di un dirigente dell'Associazione nazionale di rinviare a settembre il congresso nazionale dell'Associazione stessa, già fissato per l'agosto. Tentativo subito rientrato, sicché il congresso si tenne a Napoli nella data stabilita. Lo stesso Nieddu ha messo in evidenza i punti nei quali il Programma di Macomer diverge dalle posizioni originarie del sindacalismo rivoluzionario, e, come del resto hanno fatto Salvatore Sechi e Marina Addis Saba, ha stabilito un rapporto tra il Programma di Macomer e la Carta del Carnaro. Ci limiteremo perciò qui a ricordare che il documento si divide in tre parti, e cioè: a) Programma generale; b) Programma di riforme nelle attuali circostanze sociali e nazionali, e c) Programma regionale.

Nel programma si afferma innanzitutto che i combattenti sardi, si propongono inizialmente solo l'esigenza di una piena emancipazione "della Nazione e del cittadino italiano, del lavoratore di ogni paese, dell'uomo", proposito che maturò dopo una presa di posizione negativa nei confronti dei "due fenomeni maggiori contemporanei: il socialista comunista ed il clericale demagogico".

Per quanto giudicassero "superficiali, preconcezionali, demagogiche e le soluzioni teoriche e le azioni pratiche" di alcuni partiti, e "minaccioso al progresso e allo stesso movimento operaio il tentativo di un esperimento comunista nel nostro Paese", gli autori del programma, "posati di fronte al più grande e decisivo avvenimento della storia contemporanea, che è l'avvento del proletariato, come classe, nella competizione economica e politica, e a quel massimo fenomeno intellettuale, animatore dogni moderna concezione sociale, che è il socialismo rivoluzionario", esprimevano la convinzione che una nuova civiltà non poteva non "fondarsi sulla fusione del capitale e del lavoro nelle stesse mani dei lavoratori".

"Primo ideale di questo gruppo di giovani" era pertanto "la liberazione dell'individuo da ogni forma di schiavitù ereditaria e nuova, dall'oppressione della ricchezza accumulata nelle mani di pochi come da quella dei partiti confessionali politici", ma anche, si aggiungeva subito dopo, dall'oppressione imposta dallo Stato, che doveva perciò essere profondamente trasformato, svuotandolo "di quanto esso ha divieto"; rendendo "atrofiche tutte le forme sterili e orgogliose che passano sotto il vacuo nome di democrazia"; smobilitando infine "tutte le istituzioni e impalcature parassitarie", da sostituirsi con "la progressiva associazione di organismi sindacali omogenei", in forme che soffocassero "il meno possibile la coscienza e l'iniziativa dell'individuo".

Ribadita la loro posizione anticomunista, in quanto la "minacciata costruzione iperstatale" avrebbe impedito "la trasformazione di aristocrazie di valori umani, antidittatoriali, antiautoritari, antidemagogici, in quanto lo Stato capitalista e comuni-

sta e il Partito riducono l'uomo lavoratore a un numero, a una tessera", gli autori del programma escludevano che lo Stato potesse diventare strumento della rivoluzione, e cioè della trasformazione dell'economia capitalista in economia socialista, compito che poteva invece essere assolto dal Sindacato operaio.

Un diverso discorso andava fatto per l'agricoltura, in un Paese diviso, come l'Italia, fra un Nord ad economia prevalentemente industriale ed un Sud ad economia prevalentemente agraria e pastorale, ma a questo proposito si rinviava al programma regionale. Una certa attenzione era dedicata anche ai "lavoratori intellettuali, vittime prime e ignorate delle conflazioni di classe, ma artefici essenziali e continuatori di forme superiori di civiltà".

Il programma dei combattenti sardi non escludeva "l'espropriazione del capitale mediante azione diretta, cioè illegale e violenta", da attuarsi tuttavia solo in ultima istanza. I combattenti infatti, tornati dalla trincea "con una coscienza sociale più ampia e serena", riconoscevano l'esistenza di una lotta di classe, ma non potevano sentire l'odio di classe. Attraverso la loro organizzazione di proponevano comunque questi obiettivi: "ricostruzione della produzione sulla base dell'organizzazione libera dei lavoratori produttori in lotta contro lo sfruttamento capitalistico; limitazione progressiva dei poteri dello Stato, decentramento di tutti i poteri pubblici, sostituzione progressiva e ove occorra violenta di istituti superflui o superati con formazioni sindacali, istituti regionali, comunali, di categoria; libertà economica, eliminazione di intermediari negli scambi e nella competizione, sul mercato e nella vita pubblica, sia pure con la possibilità che ne deriva di futuro conflitti violenti fra categorie degli stessi produttori; libertà infine di coscienza, da non confondersi con la libertà di pensiero a intonazione massonica e pseudoscientifica, né con la libertà predicata da modernizzati continuatori dell'opera autoritaria e dogmatica della Chiesa".

La seconda parte del programma, ribadita la volontà dei combattenti sardi di partecipare attivamente alla via pubblica nazionale, elencava alcune riforme di possibile immediata attuazione "nelle attuali circostanze sociali e nazionali". Riforme che andavano nel campo politico dalla trasformazione dello Stato in repubblica con federazione amministrativa alla istituzione delle regioni, fatta salva l'unità statale, ed anzi rinsaldata e tutelata "da reali e sussistenti minacce separatiste di Regioni meridionali esasperate dal peso della burocrazia centralizzata"; riduzione dell'esercito permanente al minimo indispensabile ed adozione del sistema difensivo della Nazione armata; istituzione del divorzio e ammissibilità della ricerca della paternità; sviluppo della cooperazione; istruzione obbligatoria per sette anni con sussidi alle famiglie bisognose; libertà di insegnamento e maggiore severità negli studi; riforma tributaria con aliquote fortemente progressive ed esenzione delle aliquote minime; più ampie forme di assistenza in favore dei mutilati e degli ex combattenti.

Particolare significativo acquistavano in quel momento altri punti del programma, quali la revisione del trattato di Versailles; il plebiscito per Fiume; lo "Stato libero per i paesi a nazionalità non decisa, con garanzia per le minoranze etniche"; il

riconoscimento della liceità dell'emigrazione e degli italiani all'estero, che doveva avere una loro rappresentanza in Parlamento.

La terza parte del programma prevedeva la redenzione della Sardegna, da attuarsi anche attraverso l'autonomia dell'isola nell'unità politica del Paese, esigenza che non poteva essere appagata dall'istituzione del Commissariato civile del quale allora si parlava. Al patrimonio regionale avrebbero inoltre dovuto essere avvocati "saline, tonnare, peschiere, beni ambientali, miniere, costituenti ora furti del Governo e privilegi di feudatari e sfruttamento di stranieri", mentre un'unica banca avrebbe dovuto sostenere tutte le attività produttive.

Il programma accennava anche a rimboschimenti, bonifiche ed altre iniziative previste in uno studio generale che coordinasse i diversi interventi, ed evitasse "gli stentati e frammentari progetti ispirati a concezioni campanilistiche non rispondenti all'utilità collettiva": già allora veniva pertanto rilevata la necessità di una programmazione regionale ispirata a criteri tecnici ed economici e non più clientelistici. Né veniva sottaciuta l'esigenza del ripopolamento dell'isola, tema anche questo che sarebbe stato ripreso nei decenni successivi, e che avrebbe dovuto essere soddisfatto innanzitutto con l'abolizione della coscrizione obbligatoria.

Il Programma di Macomer si concludeva con l'invio a costituire attorno all'Associazione nazionale combattenti una nuova organizzazione politica, ispirata ai principi esposti.

Il testo che abbiamo così riassunto non è, come già precisato, quello originario elaborato da De Lisi, o quello eventualmente rivisto da Lussu, che non conosciamo, ma quello rivisto da una commissione composta, su proposta di Pietro Mastino, da Lussu, Bellieni, De Lisi, Adami, Serra, Balboni, Puggioni, Paglietti e dallo stesso Mastino.

È appunto nel testo così concordato od emendato che il programma di Macomer venne approvato con 11.888 voti congressuali contro 3.991, e stampato con estrema urgenza, dato che doveva essere distribuito ai partecipanti al congresso nazionale degli ex combattenti da tenersi a Napoli.

In realtà, dove la Sardegna fu rappresentata da Bellieni, Fancello, De Lisi e Pazzaglia, si tennero due congressi, il primo, dal 17 al 21 agosto, per procedere alla costituzione del Partito di rinnovamento, che avrebbe dovuto agevolare la partecipazione alla lotta politica degli ex combattenti e dei simpatizzanti, il secondo, dal 22 al 26 agosto, per tentare di risolvere i grossi problemi che travagliavano la vita interna dell'Associazione.

Al primo congresso Bellieni tenne una relazione sul costituendo partito, al secondo De Lisi prese la parola sulla questione morale, ma non parlò del programma di Macomer, anche perché le sue parole sarebbero cadute nel vuoto. Come infatti è noto, al congresso di Napoli l'Associazione nazionale di sfasciò, ed i combattenti sardi si ritennero perciò autorizzati a procedere autonomamente alla costituzione del Partito Sardo d'Azione.

Il Programma di Macomer fu rapidamente accantonato. Ebbe tuttavia una note-

vole importanza nella storia del Partito Sardo d'Azione, come ricorda Camillo Belieni in un saggio ampiamente citato, nel quale osserva che lo stesso programma "piuttosto aristocratico come pensiero, appariva in contrasto con la preparazione spirituale delle plebi di contadini e di pastori che costituivano la massa dell'organizzazione dei combattenti, pure esercitava un singolare fascino sugli intellettuali". Vi era poi la seconda parte contenente un pesante bagaglio di riforme, non molto diverso da quello già propugnato dal Comitato Centrale romano dell'Associazione, e che aveva ispirato il primo congresso regionale. Questa seconda parte, di immediata realizzazione, rimandava al di là da venire, nel campo delle utopie, la precedente esposizione di dottrine, che era altresì virile incitamento alla pratica. Queste obiezioni furono prospettate da coloro che avevano una visione più concreta dei problemi locali da risolvere; essi mostrarono lo spiccato contrasto fra la prima e la seconda parte del programma, facendo inoltre notare l'impreparazione delle masse ad intendere certe affermazioni ideali. Ma la brillante vigorosa difesa fatta con lucidezza di pensiero ed impeto oratorio, dal prof. De Lisi, di tutto il programma, trionfò decisamente su tutte le critiche, ed il congresso fra vivo entusiasmo a grande maggioranza, diede la sua approvazione a quel testo, che fu poi ricordato, con commozione e spavento insieme, dai giornali isolani, come il Programma di Macomer. Esso, in base ai deliberati del Congresso, doveva segnare le linee direttive per la costruzione d'un Partito d'Azione Italiano, nel caso che la tendenza politica sarda fosse riuscita a trionfare nell'imminente congresso nazionale dei combattenti a Napoli. In caso contrario, sarebbe rimasto il programma del Partito Sardo. Le disastrose vicende del congresso di Napoli, in cui l'Associazione Nazionale dei Combattenti si scisse per violente lotte intestine, fecero cadere ogni idea di movimento politico di tutti i reduci. Il Partito Sardo, come formula non ancora tradotta in organizzazione, entrò in campo nelle elezioni amministrative del settembre-ottobre 1920. La lotta per le Province ed i Comuni segnò un'altra vittoria. In 150 comuni salirono i combattenti al minuscolo campidoglio locale. La Provincia di Sassari fu conquistata, e quella di Cagliari ebbe una forte minoranza di consiglieri provinciali del Partito Sardo. Le città di Cagliari e Sassari, come alla precedente prova elettorale, non secondarono il movimento.

Il Programma di Macomer influì con i suoi pregi e le sue manchevolezze sull'azione successiva dei combattenti. Separò nettamente i reduci dalle consorterie locali, compresa quella democratica sassarese. I combattenti non poterono contare se non sulle proprie energie. D'altro canto fu scarsamente compreso dalle masse, e suscitò riserve fra molti seguaci del movimento, che lo ritennero privo di qualsiasi valore pratico. Ed anche i suoi più entusiasti sostenitori si trovarono concordi con coloro che avevano seguito un altro indirizzo, al congresso di Oristano dell'aprile 1921, nella formulazione di alcune linee programmatiche, ove si dichiarava che la lotta di classe era giustificata in determinati ambienti economici, a carattere capitalistico, si riaffermava la necessità dell'organizzazione sindacale, per l'intrinseca natura proletaria del movimento. L'autonomia amministrativa dell'isola era posta co-

me obiettivo di conquista spirituale del popolo sardo, attraverso un progressivo decentramento, accompagnato da un maggior senso di responsabilità, e da un perfezionamento delle capacità tecniche ed amministrative del proletariato. Si dichiarava il liberismo economico urgente necessità dell'isola.

Come tutti sanno, e come abbiamo accennato, autore del programma di Macomer, fatto proprio da Lussu e dalla sezione combattenti di Cagliari, poi, con modifiche, dal secondo congresso regionale, fu il professor Lionello De Lisi.

Lionello, Dio, Battista, Luigi De Lisi nacque a Barga (Lucca) il 27 agosto 1885 da Francesco, nato a Bovino (Foggia) nel 1860, e da Ida Cipriani, nata a Sondrio nel 1858.

Nominato assistente di ruolo alla Clinica psichiatrica di Cagliari a partire dal 16 ottobre 1912, venne nominato aiuto con decorrenza 1° gennaio 1914. Abilitato alla libera docenza in Clinica delle malattie nervose e mentali, fu incaricato dell'insegnamento della stessa disciplina, e nel 1932 partecipò al concorso a cattedre, piazzandosi al secondo posto della terna dei vincitori.

Chiamato all'unanimità dalla Facoltà medica cagliaritana, il prof. De Lisi prestò il giuramento allora obbligatorio davanti al Magnifico Rettore prof. Alberto Serra il 17 maggio 1932, ed al dott. Pietro Leo.

Compiuto il triennio di straordinario il prof. De Lisi fu nominato ordinario con una lusinghiera relazione della sua attività scientifica e didattica firmata dal preside della Facoltà prof. Giuseppe Brotzu. In particolare evidenza veniva messa la sua iniziativa di istituire un reparto per il ricovero e la "cura bulgara" degli encefalici cronici, problema del quale si interessava personalmente la Regina Elena.

Trasferito a decorrere dal 29 ottobre 1935 alla direzione della Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Genova, qui si spense il 1° settembre 1957, poco più che settantenne. Suo successore all'Università di Cagliari fu il prof. Mario Gozzano.

Il prof. De Lisi fu un brillante conferenziere, e cultore di musica e di letteratura. Appena un anno dopo essere stato collocato fuori ruolo, fu colpito da un'emorragia cerebrale che lo paralizzò, ma che non gli tose la lucidità di mente. Approfittò dell'ozio al quale era costretto per dettare alla moglie Lidia una serie di brevi racconti nei quali non c'è nessun accenno alla sua ormai lontano attività politica, mentre per ciò che riguarda la sua famiglia il curatore della raccolta ricorda che il padre, impiegato statale, prima di essere trasferito in Toscana prestò servizio in Sicilia, negli Abruzzi ed a Napoli.

Sindacalista rivoluzionario, amico di Deffenu e suo compagno nelle battaglie dell'anteguerra per il liberismo, De Lisi si distinse nel movimento interventista, promossa a Cagliari, tra gli altri, dai proff. Domenico Lovisato e Liborio Azzolina. Partecipò con gli avvocati Giuseppe Renzo Pazzaglia ed Enrico Nonnoi e lo studente Renato Figari al comizio del 15 maggio 1915 ed alla grande manifestazione tenutasi il giorno successivo, nella piazza XXVII Marzo, ora del Carmine, alla quale inter-

vennero, secondo le diverse fonti, da 10 a 20.000 persone su 60.000 abitanti, quanti allora la città ne conteneva. De Lisi prese la parola subito dopo esponenti di primo piano della vita cittadina, quali l'avv. Giuseppe Sanna Randaccio, il sindaco Ottone Bacaredda ed il Rettore dell'Università prof. Oddo Casagrandi.

De Lisi prese parte alla prima guerra mondiale, raggiungendo il grado di maggiore medico. Nel 1920, dopo la smobilitazione, aveva trentacinque anni, e Giuseppe Fiori, in base alle testimonianze raccolte, lo descrive, per ciò che riguarda l'aspetto fisico, alto e snello, con "radi capelli biondi, l'occhio grigio, il naso arcuato". Intelligente e coltissimo, non era ignaro, anche per ragioni d'età, delle vicende politiche sarde del periodo precedente la grande guerra.

Attivissimo nel movimento degli ex combattenti, De Lisi svolse una parte di primo piano nella diffusione tra i reduci delle idee del sindacalismo rivoluzionario, dichiarando per esempio in una riunione tenutasi a Macomer nell'aprile del 1919 che il sindacato e le organizzazioni economiche di classe in genere avrebbero dovuto svolgere compiti ed avere poteri non semplicemente ausiliari ma alternativi rispetto a quelli del Parlamento.

Nel giugno successivo, ad una riunione dei combattenti della provincia di Cagliari svoltasi al cinema Eden sostenne che i reduci non dovevano avere nessun legame con gli uomini e i partiti del periodo prebellico, e che del consiglio direttivo della loro organizzazione avrebbe dovuto far parte il capitano Emilio Lussu, non ancora abilitato.

Il Movimento degli ex combattenti seguì una linea antisocialista ed in particolare antimassimalista anche per influsso di De Lisi, che nel corso di una riunione presieduta da Lussu si congratulò con gli operai che non avevano partecipato allo sciopero di solidarietà con i boscevichi indetto dalla Confederazione Generale del Lavoro per il 20-21 luglio 1919.

Qualche contrasto sorse tra gli ex combattenti circa la candidatura di Paolo Orano alle elezioni politiche del 1919, avanzata dal gruppo che faceva capo al giornale "Il Popolo Sardo". La candidatura era stata proposta in precedenza a Mussolini, che aveva rinunciato, perdendo l'occasione di entrare a Montecitorio prima del 1921.

La candidatura di Orano suscitò molto scalpore ed anche qualche polemica sia per la tendenza dell'uomo a passare con una certa disinvoltura da uno schieramento politico-culturale ad un altro, sia perché non poteva considerarsi a rigore ex combattente perché la guerra l'aveva fatta stando all'ambasciata italiana di Parigi, sia infine perché nel 1892 aveva pubblicato un libro, *Psicologia della Sardegna*, del quale era comparsa una seconda edizione nel 1896 ed una terza proprio nel 1919. In questo libro l'allora giovane autore, seguendo i canoni dell'antropologia positivista, non si era dimostrato troppo amico dei sardi, in particolare di quella che Niceforo chiamò la "zona delinquente", ed ebbe perciò buon gioco il giornale socialista "Il Risveglio dell'isola" nell'invitare i sardi a non votare per lui, riproducendo al centro di interesse pagine per il resto bianche, con caratteri da manifesto, al-

cune delle sue frasi più offensive. Su questi lontani ricordi prevalse tuttavia a favore di Paolo Orano, che riuscì eletto, un altro fattore che gli assicurò larga popolarità fra la maggioranza degli ex combattenti, e cioè la sua amicizia con D'Annunzio e con Mussolini.

L'inizio della campagna elettorale fu caratterizzato da nuove polemiche, dirette in parte contro Jago Siotto, accusato di essersi schierato con i combattenti dopo una lunga militanza socialista. Il "Risveglio dell'isola" se la prese anche con De Lisi, mentre, in un primo tempo almeno, non attaccò Lussu. Particolarmente piccante tuttavia la cronaca, comparsa nel numero del 20 ottobre, di un comizio tenuto al Bastione il giorno prima, davanti ad uno scarso pubblico, costituito in gran parte da "carabinieri e questurini", come aveva dovuto constatare lo stesso "capitano Lussu".

"Il primo oratore, il maggiore prof. De Lisi - scriveva il giornale - ha esposto un programma un po' vago, un po' confuso, e tiscuccio anzichenò, con relativo contorno di rettoricume fascista. Il secondo a prendere la parola è stato il capitano Lussu, il quale ha fatto una rapidissima rassegna dei deputati uscenti e di qualche nuovo candidato. Anche lui non è uscito dalle solite frasi fatte e dalle solite chiacchiere stile Mussolini. I combattenti non possono certo compiacersi dell'esito del loro primo comizio".

La linea politica venne stabilita nel programma elettorale dei combattenti, elaborato a Sassari da Camillo Bellieni ed a Cagliari da Lionello De Lisi, e discusso al secondo convegno regionale, che si tenne a Macomer il 14 settembre 1919.

All'inizio dei lavori venne deciso di mandare un caloroso saluto a D'Annunzio, che appena due giorni prima aveva occupato Fiume, e nel corso della discussione venne accolta la proposta di Lussu di mettere in lista anche candidati non combattenti, decisione motivata anche dal fatto che gli esponenti del movimento non avevano in gran parte raggiunto l'età minima per godere dell'elettorato passivo, che era di trent'anni.

Vennero così eletti per la provincia di Cagliari Mauro Angioni e Paolo Orano, per la provincia di Sassari Pietro Mastino. Per sostenere l'elezione di Angioni venne personalmente a Cagliari Domizio Torrigiani, Gran Maestro della Massoneria di Palazzo Giustianiani, accompagnato dall'on. Lerda. Nel viaggio di ritorno in continente i due si fermarono a Caprera per visitare la tomba di Garibaldi.

Il momento nel quale la figura di Lionello De Lisi compare in primissimo piano nella storia del movimento dei combattenti ed in quella del futuro Partito Sardo d'Azione è quello dell'elaborazione e della discussione del Programma di Macomer del 1920.

A proposito del programma si può forse osservare che Lionello De Lisi non sembra essere stato troppo propenso a mettere per iscritto le sue idee, anche se ne parlava spesso, come dimostra il fatto che nella pubblicistica del movimento dei combattenti, salvo più attente ricerche, non figurano suoi articoli.

Ciò che invece è certo è che il programma di Macomer attirò su De Lisi i fulmi-

ni di uno dei più esagitati oppositori del movimento degli ex combattenti, l'industriale minerario ed aspirante uomo politico Ferruccio Sorcinelli, il quale, come ricorda Guiseppe Fiori, esprimeva le sue preoccupazioni ad un nemico, il senatore Bettoni Cazzago.

"Hai visto - scriveva Sorcinelli -

i resoconti del Congresso dei Combattenti sardi a Macomer? Un pugno d'esaltati ha fatto trionfare nient'altro che il concetto della rivolta a mano armata per proclamare la Repubblica sarda!! E il procuratore del Re ignora il Codice penale!! Ma nulla si può fare costà per imporre un basta alle follie?... Anima di queste criminose aberrazioni è non un sardo, un professore del ginnasio, o liceo di Cagliari, certo Lionello De Lisi. Raccomandalo, te ne preghiamo, alla benevola attenzione del senatore Croce (ministro della Pubblica istruzione) per un ginnasio del... Bendir. A parte gli scherzi, bisogna assolutamente purgare l'isola, e al più presto, dalla presenza di questo pericoloso malvivente".

Chi invece non si lasciò prendere dal panico, forse perché non possedeva miniere che potessero essergli espropriate, fu il prefetto di Cagliari, Massara, che in rapporto al ministero degli Interni scriveva:

«A Macomer non fu da alcuno caldeggiato l'idea di iniziare un moto separatista che avesse per fine l'istituzione della Repubblica sarda. Si parlò, è vero, specie dal capitano avvocato Emilio Lussu, d'insurrezione e di rivolta armata, ma non per raggiungere lo scopo sopracennato, sibbene, sempre quando occorresse, per ottenere dal Governo le provvidenze da tempo promesse e mai concesse a quest'isola di prodi. Certamente l'informazione di codesto onorevole Ministero ha confuso l'intento vasto movimento che esiste tra i combattenti per ottenere l'autonomia amministrativa con un movimento separatista mai esistito... In quanto al professore Lionello De Lisi, libero docente in psichiatria, non risulta che egli sia anima d'un movimento separatista che qui non esiste. È invece un attivo propagandista dei diritti misconosciuti, secondo egli afferma, dei combattenti; e pur di ottenerli, non si farebbe scrupolo di conquistarli anche per sollevazione di popolo. È però, nel suo complesso, riflessivo e moderato, specie quando parla in comizi di piazza, nei quali spesso è dovuto intervenire per attenuare la propaganda sovversiva rivoluzionaria svoltasi dal compagno Lussu. Anche a Macomer egli servì da elemento moderatore fra gli estremisti capitanati dal Lussu e i moderati che facevano capo all'avvocato Bellieni di Sassari...».

Dopo il congresso di Macomer del 1920, o perché deluso dagli avvenimenti regionale, quale la non completamente sanata frattura tra la componente sindacalista rivoluzionaria e la componente salveminiiana del movimento dei reduci, o perché amareggiato dalla crisi dell'Associazione Nazionale Combattenti e dalla fine, dopo il "Natale di sangue", dell'avventura fiumana, o forse anche perché completamente assorbito dagli impegni professionali, De Lisi sembra essersi disinteressato dell'attività politica.

Nel 1922 il suo nome compare nell'elenco dei collaboratori della rivista "La Regione", ma la cosa deve essere probabilmente dovuta ad un semplice atto di cortesia verso il gruppo redazionale, come dimostra il fatto che nessuno suo scritto

compare nei pochi numeri che vennero pubblicati nel 1922, quando, come già accennato, chiese ed ottenne l'iscrizione al Pnf.

Lasciano quindi perplessi due documenti nei quali viene fatto il suo nome.

Il primo è la lettera scrittagli da Ruggero Grieco nel 1925, in vista del V congresso del Partito Sardo d'Azione, ammesso che di P.S.d'A. si potesse ancora parlare dopo la fusione del 1923 ed il delitto Matteotti, che avevano dato a questa formazione politica una composizione ed una fisionomia completamente diversa da quella originaria, sicché si dovrebbe correttamente parlare di un secondo P.S.d'A.

Il testo della lettera di Grieco, conservata nell'Archivio del Partito Comunista, e già nota agli studiosi, è il seguente:

Per il professor De Lisi, Università di Cagliari, 21 settembre 1925

Gentilissimo professore

in occasione del 5° Congresso del partito Sardo, il Consiglio Internazionale dei Contadini dirige al Congresso stesso un appello. L'amico Gramsci ha consigliato di spedire a voi copia di questo appello, cosa che io faccio con vivo piacere. Naturalmente vorremmo che l'appello del C.I.C. avesse nel Congresso una ripercussione. Noi non ci illudiamo che esso possa essere bene accolto da molti capi: ma siamo convinti che se la massa dei contadini sardi lo conoscesse ne resterebbe assai soddisfatta. Io non conosco la vostra attuale posizione nel Partito Sardo. È certo che se la vostra voce potesse udirsi a Macomer, essa darebbe il valore che merita al documento che vi uniano in copia. Comunque noi vi preghiamo di interessare qualche vostro amico di opposizione restato nelle file sardiste acciocché esigesse, nel Congresso, la presa in considerazione delle proposte contenute nell'indirizzo del C.I.C. e proponesse al Congresso di riprodurre l'indirizzo.

Noi confidiamo, egregio professore, nel vostro interessamento. Vi prego di accogliere i miei ossequi, e quelli che mi ha pregato di porgervi l'amico Antonio Gramsci.

Il documento si presta a due osservazioni di importanza, ci sembra, non marginale.

A parte il fatto che De Lisi non si interessava più del P.S.d'A., e che Gramsci doveva aver consigliato a Grieco di rivolgersi a lui o perché lo aveva conosciuto personalmente prima di trasferirsi a Torino o, come è più probabile, perché ne aveva seguito attraverso i giornali l'attività nel 1919-1920, o anche perché il suo nome gli era stato fatto da Lussu, è sorprendente che un attivista di un partito chiedesse la collaborazione dei supposti dirigenti di un altro partito per svolgere un'azione di propaganda a sèguito della quale ipotetiche masse rurali del secondo partito avrebbero dovuto passare al primo.

L'altra osservazione che ci sembra di poter fare è che i contadini e soprattutto i pastori sardi più che a lottare contro il capitalismo aderendo al socialismo od al comunismo (il caso di Bonorva non fa regola) aspiravano a diventare essi stessi "capitalisti", e cioè a possedere un pezzo di terra di estensione adeguata alle esigenze della famiglia (è nota la figura del piccolo o piccolissimo proprietario che lavorava o lavora anche per conto di terzi come giornaliero), o a diventare proprietario di un gregge abbastanza numeroso e di qualche terreno da pascolo. Contadini e pa-

stori, in secolare contrasto tra loro per lo sfruttamento di terre povere, non in grado di soddisfare per quanto vaste le esigenze di entrambi i gruppi economico-sociali (a foras pastores) avevano già fatto quanto era loro possibile chiedere accettando sia pure in misura limitata il discorso sulla cooperazione preposto loro dal primo P.S.d'A. ed in sèguito da Paolo Pili.

È comunque interessante rilevare che nel documento dell'Internazionale Contadina che Grieco si proponeva di diffondere si affermava che dopo il congresso di Macomer il Partito Sardo d'Azione non era più un partito di masse, "un partito di soldati inquadrati da giovani ufficiali". Aveva infatti abbandonato la sua piattaforma originaria, e si era allargato fino a "comprendere quanti volevano aderirvi; ed ecco antichi schiavisti sardi ed avvocati di vecchie cricche e politicastri d'ogni politica, quali l'ex sindacalista Paolo Orano", in realtà eletto deputato per la lista dei combattenti già nel 1919 e "l'ex repubblicano Umberto Cao", uno dei primi e dei più noti sostenitori dell'idea autonomista affluire nelle file sardiste, mentre "elementi di sinistra, come De Lisi, ne uscivano".

Il secondo documento, citato da Manlio Brigaglia, è un rapporto della polizia redatto nel 1940, nel quale si comunica che Emilio Lussu non aveva "fatto sapere a nessuno di eventuali progetti riguardanti uno sbarco nell'isola", mentre di tale eventualità si era parlato nel suo ambiente due anni prima. L'elemento che interessa il nostro discorso è l'affermazione secondo la quale sarebbero stato "irriducibili seguaci di Lussu" l'avvocato Cesare Pintus ed Antonino Lussu, mentre minori preoccupazioni avrebbero destato altri "elementi di primo piano dell'ex partito sardista", come Michele Saba, che era repubblicano, e Mario Berlinguer, che sardista non era, oltre Giuseppe Manca di Pattada, Pietro Mastino di Nuoro, Giuseppe Asquer di Cagliari ed appunto Lionello De Lisi, che era stato trasferito a Genova, come già accennato, nel 1935.

La leggerezza con la quale il rapporto è stato compilato può indurre a non prendere in troppo considerazione il disegno pazzesco caldeggiato dal Lussu di una spedizione in Sardegna della sua "legione antifascista" che avrebbe dovuto partire dalla Corsica, ed il cui sbarco sarebbe stato preceduto "da un copioso lancio di volantini contenenti un appello di Lussu al popolo sardo e alla sua autonomia".

In realtà, chiarisce Brigaglia, Lussu era riuscito a riallacciare i rapporti con l'isola, ma lo scoppio della guerra li aveva nuovamente interrotti. L'argomento, per quanto interessante, non riguarda se non marginalmente la biografia di De Lisi, alla quale non ci resta che auspicare che altri voglia dedicare più approfondite ricerche.

Sarà infine interessante ricordare che nel 1948 De Lisi, benché da tempo lontano dall'isola, inviò la sua adesione al congresso cagliaritano del Partito Sardo d'Azione.

Il Programma di Macomer venne inviato a D'Annunzio, ancora a Fiume, a nome del quale Alceste De Ambris rispondeva richiamando punti di convergenza tra il programma stesso e la Carta del Carnaro, ed osservando che "se avessimo conferi-

to prima fra noi difficilmente avremmo potuto arrivare ad una concordanza più perfetta".

"Questa lettera ed ancor più il commento che ne fa "Il Solco" del 12 dicembre - scrive in proposito Paolo Pili - dicono a tutti i denigratori del movimento sardista quale magnifica corrente spirituale unisse, attraverso il mare morto di un'Italia viziata dalle forze parassitarie e dilaniata dall'azione disfattista, il movimento fiumano, unico faro della coscienza nazionale innalzato alla vittoria, e il movimento autonomista della Sardegna.

"Il fascismo cominciava le sue battaglie proprio allora e si presentava come una forza tendente più a stabilire l'ordine ed a favorire la produzione che come un partito che avesse un programma definito. Era chiaro però che i dirigenti del fascismo miravano alla valorizzazione della vittoria e ad imporre un regime nuovo fondato sulla disciplina e sul lavoro.

"Fra tanto fermento di forze nuove, per la prima volta nella sua storia, la Sardegna non rimase spettatrice indifferente o pigra perché i suoi combattenti, la sua giovinexza, operarono attivamente con l'intento di stabilire nel Paese un ordine nuovo".

Il problema che ora si pone nasce dalle analogie tra il Programma di Macomer e la Carta del Carnaro.

Per quanto il movimento dannunziano avesse in Sardegna un suo rappresentante, accreditato presso Lussu da lettere ufficiali firmate da De Ambris come capo di gabinetto del governo di Fiume, è suggestivo pensare che quelle analogie siano dovute a qualcosa di più che alla comune militanza sindacalista di De Lisi e di De Ambris, se proprio non vogliamo accettare l'ipotesi, che pure si fa, che il Programma di Macomer sia stato compilato fuori dell'isola, ed adattato in un secondo momento alla situazione locale.

Ad una certa sintonia tra De Lisi e De Ambris possono far pensare anche le loro personali vicende nel periodo nel quale il fascismo giunse al potere e vi si consolidò: mentre De Ambris emigrò in Francia dove svolse un'intesa attività antifascista, De Lisi, che doveva essersi già ritirato dalla politica militante, non aderì alla fusione sardo-fascista del 1923, e si iscrisse al P.N.F. come ex combattente solo nel 1932, per evidenti esigenze connesse alla sua carriera universitaria.

Anche il problema dei rapporti tra De Lisi e De Ambris, come quello dei rapporti tra lo stesso De Lisi e Deffenu, rimane dunque aperto: al di là delle persone, tuttavia, ciò che ci preme mettere in rilievo è il rapporto sardismo-dannunzianesimo, che è possibile ricostruire in diversi aspetti attraverso la lettura dei due giornali citati.

Sappiamo che De Ambris si rivolse a Lussu, per invitarlo a Fiume e per raccomandargli il tenente Antioco Napoli, di Carloforte, incaricato di svolgere un'azione di propaganda. Possiamo aggiungere, ma neanche questa è una novità, che il legame tra l'isola e la Carta del Carnaro venne rinsaldato dalla presenza tra i legionari fiumani di poco meno di un centinaio di sardi delle diverse armi, alcuni dei quali

occuparono in séguito posizioni di rilievo nella vita della città e dell'isola.

Dopo la conclusione dell'avventura fiumana inoltre molti ufficiali effettivo che avevano seguito D'Annunzio vennero per punizione trasferiti in Sardegna, come attesta nelle sue memorie, pubblicate dalla famiglia in edizione non venale, un allora giovane ufficiale in attesa di congedo, Enrico Endrich, addetto al Comando militare dell'isola, ed in séguito promotore della fusione sardo-fascista.

Su un punto particolare infine ci sembra di dover richiamare l'attenzione, e cioè sul fatto che sia il dannunzianesimo, sia il sardismo non si preoccuparono solo di risolvere situazioni locali o problemi particolari, ma si proposero obiettivi assai più ambiziosi.

Mentre infatti a Fiume si progettava una lega dei popoli oppressi, alla quale era certa l'adesione di esponenti fiumani, dalmati della terraferma e delle isole, egiziani, indiani e irlandesi (probabile l'adesione di croati, montenegrini, albanesi e ungheresi; possibile quella di fiamminghi e turchi), alcuni sardisti pensavano ad una federazione mediterranea, che avrebbe dovuto comprendere la Catalogna, le Baleari, la Corsica, la Sicilia, la Sardegna e Candia. Non mancano inoltre negli scritti di Bellieni, Puggioni e altri gli accenni al disagio politico-culturale della Corsica, della Provenza, della Catalogna, dell'Irlanda e di altre nazionalità o subnazionalità, per usare un termine adottato dal Tuveri, europee e mediterranee.

Converrà aggiungere che questo discorso non si interrompe con la fusione sardo-fascista e con l'avviarsi del fascismo verso le note posizioni, ma proseguì sul piano europeo con l'attiva partecipazione del Partito Corso d'Azione, come chi scrive ha avuto modo di ricordare nel lavoro su *Gioacchino Volpe e la Corsica*.

Anche per il periodo tra le due guerre è così possibile documentare l'esigenza di integrare gli Stati nazionali in un'organizzazione quanto meno continentale di più vasto respiro, che consentisse alle varie etnie di conservare la propria personalità storica e salvare importanti patrimoni culturali sui quali gravava e tuttora grava il pericolo di una non troppo lontana estensione.

Moderatore. Dalla relazione sono venuti molti stimoli, si dovrebbe aprire il dibattito, ma mi rendo conto che l'ora è tarda e aggiorniamo i lavori al pomeriggio.

II SESSIONE DEI LAVORI

Presiede il professor Giuseppe Usai.

Giuseppe Usai. A mia volta vi saluto molto cordialmente, annuncio che non farò il Presidente all'inglese, nel senso che non mi cimenterò nel riproporre i temi presentati dai relatori e da coloro che fanno le comunicazioni, questo per almeno due motivi: il primo perché forse non ne sarei capace, il secondo perché non posso evitare, secondo il mio modo di pensare, il massimo rispetto a chi ascolta e quindi la supposizione che siano capaci, più di me, di intendere ciò che il relatore e poi i vari intervenuti diranno.

Per cui dopo avervi salutato e ringraziato per la vostra partecipazione, senza ulteriori indugi passerei la parola immediatamente al primo relatore, riservandomi di esporre, magari al termine della serata, anche qualche mia modestissima riflessione sull'argomento che discuteremo.

Il relatore è il professor Manlio Brigaglia, credo che non abbia bisogno di nessuna presentazione. Il tema che tratterà è il seguente: "Emilio Lussu e il Sardismo dell'esilio". Quindi gli dò la parola. Grazie.

Manlio Brigaglia. Questa mia breve comunicazione riguarda gli anni 1929-1943, cioè i quattordici anni in cui Lussu, dopo la fuga da Lipari, ha vissuto fuori d'Italia. Questi quattordici anni sono tutti dominati da quello che Lussu chiamava il Progetto Sardegna, e questo significa che è possibile scrivere la storia di questi anni, che pure è anche una storia più ampia e coinvolge naturalmente anche altri ambiti, altre direzioni dell'attività di Lussu, tutta sotto il segno della Sardegna.

Cosa era il Progetto Sardegna per Lussu? Il Progetto Sardegna era l'idea, si potrebbe anche dire l'utopia, ma la convinzione profonda del Lussu, che dalla Sardegna potesse cominciare la rivoluzione contro il fascismo.

Un progetto che prevedeva lo sbarco in Sardegna di un commando, chiamiamolo così, antifascista, una fase di guerra, di guerriglia partigiana sulle montagne sarde e un contagio - è questo anche più complicato forse sul piano realizzativo - un contagio di questa rivoluzione sarda nella penisola italiana.

Questo progetto naturalmente si fa più evidente, più chiaro, più definito negli anni della guerra, cioè a partire dal 1940. Lo stesso Lussu nel 1942 andrà prima in Inghilterra, e con una breve parentesi anche negli Stati Uniti, per sottoporre questo suo progetto tanto alle autorità di governo inglesi quanto alle autorità di governo americane, anche nella convinzione che questo progetto potesse essere parte di un

più largo, più generale atteggiamento dell'antifascismo italiano nei confronti e degli alleati e del nazifascismo, cioè l'idea che ha accompagnato Lussu in tutti questi anni, che la lotta contro il fascismo dovesse essere combattuta dagli antifascisti non in alleanza, con, a fianco di, peggio ancora, al comando di altre potenze straniere, ma come una forza autonoma che rivendicasse integralmente la rappresentanza del popolo italiano.

Questa era l'idea di Lussu che si vede, per esempio, già durante la guerra di Spagna, quando scrisse una serie di articoli sul settimanale "Giustizia e Libertà", rivendicando la formazione di una legione italiana che sarebbe dovuto essere qualcosa di leggermente diverso dalle Brigate Internazionali, e dal quel loro anomalo precedente che era stata la Colonna Ascaso Rosselli, la colonna Durruti, cosiddetta nella guerra civile spagnola. Il nome Legione italiana doveva indicare proprio questa assunzione da parte dell'antifascismo italiano emigrato, di una rappresentanza totale del popolo italiano.

Quindi, da una parte c'è quest'idea che l'antifascismo dovesse rappresentare il popolo italiano autonomamente, al di fuori, come una potenza, diciamo a se stante, al di fuori di qualunque tipo di rapporto che non fosse altro che rapporto da potenza a potenza con gli alleati, e dall'altra, questo possiamo trovare nel Progetto Sardegna.

Qui naturalmente si tratta di fare un minimo di attenzione nel senso che le carte di Polizia, ma sappiamo con quanta attenzione vanno lette le carte di Polizia perché sono piene di balle e sono le numerose bugie che vengono raccontate da centinaia di spie prezzolate, soprattutto durante il periodo fascista. Queste potevano guadagnare i loro stipendi, lautissimo come erano quelli di Pittigrilli che nel 1934 prendeva 5000 lire al mese (sarebbe tre volte lo stipendio di un professore universitario), e potevano guadagnare questi lautissimi stipendi solo a patto di fornire, non dico quotidianamente ma settimanalmente, i loro rapporti.

Quando Lussu era a Lipari, per esempio, le carte di Polizia erano gremite di notizie di gente che aveva visto Lussu a Barcellona, a Marsiglia, vestito da prete non so in quale parte d'Italia, quando poi si sapeva che Lussu in realtà era ancora fermo lì a Lipari, bloccato e la Polizia poteva vederlo ogni giorno.

Eppure le carte della Polizia fascista (non era ancora diventata logora come sarebbe diventata poi nel 1930), sono tutte traboccanti di queste notizie su questa fuga di Lussu da Lipari.

Ebbene, a partire dal 1929, anzi 1930, gennaio, febbraio '30, cioè tre, quattro mesi dopo l'arrivo di Lussu a Parigi, le carte di Polizia cominciano a raccontare di questo interesse di Lussu a uno sbarco in Sardegna.

Del 1930 sono le prime notizie di un'arruolamento di uomini di mare, proprietari di barche, proprietari di motoscafi, uomini che avessero esperienza di navigazione eccetera, da parte di Lussu e di Giustizia e Libertà, per operare uno sbarco in Italia, che era segnalato come uno sbarco da effettuare in Sardegna.

L'archivio di Stato di Nuoro è pieno di carte di Polizia le quali, a partire dal 1933-34, praticamente quasi ogni mese, segnalano il pericolo di uno sbarco del noto antifascista, ex deputato Emilio Lussu, e in particolare proprio nelle zone della Barbagia, perché da quelle parti sarebbe stato più facile operare lo sbarco.

In realtà poi noi sappiamo che, da una parte, questo Progetto Sardegna di Lussu non si realizzò mai, dall'altra sappiamo che c'è quel misterioso e spiacevole in qualche misura o in forte misura, episodio di Giacobbe, il quale sulla base di una richiesta esplicita di Lussu, segnala a Lussu come si poteva fare per prendere contatto in Sardegna, durante la guerra, con degli antifascisti che potessero assicurare una prima testa di ponte per lo sbarco in Sardegna. Sulla base di queste carte che non si sa mai come siano arrivate in mano allo spionaggio americano e al Servizio di informazione inglese (e qualcuno sostiene anche in mano al controspionaggio italiano), ebbe luogo questo misterioso episodio dello sbarco presso Siniscola di un Commando composto di uomini poi a loro volta scomparsi, anche perché portavano molti soldi - alcuni dicono 300 mila lire, altri dicono 30.000 lire di quel tempo; 30.000 lire non erano molte, 300 mila lire del 1942 cominciavano ad essere molte -; uomini che poi avevano con sé una carta nella quale era segnata la pianta di "Giaccopiu", il possedimento di Marreri di Mannironi con l'indicazione che si poteva entrare in contatto tanto con Mannironi quanto con il fratello Cosimo, quanto con il suo mezzadro Berto Mereu, quanto con il veterinario di Bitti, Ennio Delogu.

In base a queste carte e all'arresto di questo gruppo di tre soli uomini, Mannironi e fratello furono arrestati. La vicenda si trascinò poi nel dopoguerra, da una parte perché Mannironi fu accusato da un giornale fascista di aver fatto dello spionaggio a favore degli alleati, cosa della quale altri non si sarebbero neppure vergognati - lo spionaggio contro il dittatore non è spionaggio ma è semplicemente una scelta di campo -, ma Mannironi querelò il direttore dell'"Idea Nazionale", un giornale di destra di allora, e lo fece condannare in un processo. Ogni volta che di questo episodio si è parlato sempre, ci sono stati degli spiacevoli strascichi a Nuoro, tanto da parte della famiglia Mannironi quanto da parte dello stesso Giacobbe, perché rimase sempre il sospetto che Giacobbe fosse in qualche misura colpevole dell'arresto di Mannironi per un eccesso di imprudenza, un eccesso di entusiasmo.

Questo fu tutta la soluzione di questo Progetto Sardegna che aveva accompagnato Lussu durante l'esilio e che però resta come oggi si direbbe il filo rosso, anzi ieri, un filo verde di un qualsiasi colore, il colore verde della quercia, il filo verde che attraversa tutta la vita di Lussu, a partire appunto dagli anni 1930-31, nei quali una lettura che può essere forse non legittima delle carte di Polizia, è sembrato a me che potesse autorizzare l'ipotesi che Lussu si ponesse in effetti negli anni '30-31 militare di un corpo di spedizione verso l'Italia. Poi Lussu si ammalò e quindi in qualche misura si ritirò dalla progettualità attiva, diciamo slegandosi in parte anche da quello che era la presenza sul campo di "Giustizia e Libertà" come una sorta di capo.

Le carte di Polizia danno numerose indicazioni in questo senso, cioè che Lussu cercava armi, che Lussu comprava armi, che "Giustizia e Libertà" arruolava uomini di mare e così via, da una parte; dall'altra c'è il caso di Silvio Mastio, che Murtas ha studiato molto da vicino, il quale è autore di un tentativo che è, nelle sue linee generali, simile al Progetto Sardegna.

Silvio Mastio era un giovane repubblicano cagliaritano, molto amico di Lussu che lo aveva rassomigliato agli eroi di Villa Glori, e che emigrato a Cuba per cercare lavoro nella seconda metà degli anni venti, poi partecipò a un tentativo di invasione del Venezuela che si svolse attraverso il sequestro di una nave durante la navigazione, la deviazione della nave della sua naturale rotta verso il Venezuela, lo sbarco in Venezuela con una piccola colonna, per deporre, attraverso un'azione militare, il dittatore venezuelano del tempo. Silvio Mastio poi rimase ucciso sul campo come quasi tutti i suoi compagni di avventura.

Bene, prima di partire per il Venezuela, per questa sua impresa, Mastio che era legatissimo a Lussu, aveva mandato a lui una serie di carte e anche un suo testamento spirituale, un testamento politico che non è stato più trovato. Ne parla Lussu, perché Lussu lo lasciò con le sue carte a Parigi, al momento dell'occupazione della città e durante l'occupazione tedesca di Parigi la portiera della casa dove Lussu abitava e a cui Lussu aveva affidato queste carte, di fronte a un pericolo, a una prospettiva di perquisizione della Gestapo, bruciò tutte queste carte e quindi queste carte non si sono ritrovate.

Però, il progetto di Silvio Mastio, che è del 1931, è in qualche misura coevo, diciamo così e non solo, ma anche omologo al Progetto Sardegna di Lussu, progetto che poi Lussu dovette abbandonare quando si ammalò, nel '33; la sua principale preoccupazione divenne allora la preoccupazione della salute che lo portò prima a Saint Serch, in Svizzera in una Colonia montana, poi ad Hosch, vicino ai Pirenei, che era una stazione dove andavano gli impiegati francesi a curarsi la tubercolosi.

Il soggiorno di Lussu ad Hosch è molto interessante perché abitava in casa di Silvio Trentin, e ci sono anche quindi questi ricordi che poi Lussu più tardi ha scritto, di Bruno che studiava poco a scuola e procurava dei dispiaceri alla madre e dove Lussu continuava ad interessarsi di politica, anche se da lontano. È proprio ad Hosch che Lussu scrisse quel suo articolo intitolato "Orientamenti" nel quaderno N. 10 di "Giustizia e Libertà" che provocò poi lo sfasciamento della Concentrazione antifascista, uno dei tanti sfasciamenti di cui Lussu è stato protagonista ed artefice. Poi, a partire dal '34 Lussu praticamente si ritira dall'attività politica attiva, addirittura dà le dimissioni Comitato centrale di "Giustizia e Libertà", ma in polemica con le scelte di sospendere l'attività in Italia che "Giustizia e Libertà" aveva fatto, con delle scelte che sembravano a Lussu di tipo anarchiceggianti. Corrisponde al momento in cui, secondo Lussu, Rosselli si era lasciato affascinare dalle idee di curiosi, originalissimi personaggi, grandi intellettuali ma non certamente grandi uomini politici, uomini dotati di un concreto senso politico come Nicola Chiaramonte, Andrea Caffi, Mario Levi e lo stesso Renzo Giua, figlio di Michele Giua che poi andò a

combattere in Spagna e sarebbe morto in Spagna combattendo nel Battaglione Ottobre.

È quindi in questo periodo che Lussu si è distaccato da "Giustizia e Libertà"; io ho ipotizzato anche ci fosse una polemica non solo con questi elementi di "Giustizia e Libertà" ma con un componente del Comitato Centrale di "Giustizia e Libertà" che, nel contesto del nostro discorso assume una particolare importanza, perché si tratta di Giuseppe Zuddas, di Monserrato, già segretario regionale della Gioventù Sardista, che in Francia diventa poi componente del Comitato centrale di "Giustizia e Libertà".

Nonostante le cose che Lussu ha scritto di Zuddas, è difficile trovare in tutti i libri di Lussu, in tutti gli scritti di Lussu, un gesto di affetto, un gesto di solidarietà, di ammirazione nei confronti di Zuddas. E io credo che questo sia legato, nonostante quello che accadde poi a Zuddas, a un ricordo spiacevole che Lussu conservava, e in particolare fra lui e il Comitato centrale di "Giustizia e Libertà", in cui Zuddas scelse di stare dalla parte di Rosselli invece che dalla parte di Lussu.

Poi Zuddas è uno dei primi a partire per la Spagna insieme con Rosselli; Rosselli, "Giustizia e Libertà", e altri libertari, andarono in Spagna molto prima di quel settembre 1936 in cui il telegramma di Stalin permise ai Comunisti di tutta Europa di andarci.

Aperta parentesi: abbiamo sempre detto che i Comunisti andarono in Spagna senza aspettare il telegramma di Stalin. Lo stesso Paolo Comida Campus di Ozieri, che muore sul fronte di Tardienta, il 22 di agosto, muore prima del telegramma di Stalin, si era trovato per caso in Spagna e la prima cosa che aveva fatto era di andare al Quartel Modelo, la famosa Caeserna di Barcellona, a chiedere le armi, e poi la militanza insieme con altri Comunisti che già si trovavano in Spagna, in una formazione Comunista proprio nei primissimi, non mesi ma giorni, della guerra civile spagnola.

Bene, Zuddas entra a far parte con Rosselli, della colonna di "Giustizia e Libertà" e muore il 29 di agosto - quindi siamo a 40 giorni neanche dall'*alzamiento* dei generali ribelli - nella battaglia di Huesca, a Monte Pelato; era un nome che gli aveva dato Rosselli perché Monte Pelato era il monte di Lipari e Rosselli aveva visto questa montagna che somigliava, a vederla, alla montagna di Lipari e l'aveva chiamata Monte Pelato: fu la prima battaglia combattuta con schieramenti autenticamente militari, cioè con carri armati, trincee, mitragliatrici, armi pesanti, di tutta la guerra civile spagnola.

In quella battaglia morirono sette uomini della colonna di "Giustizia e Libertà", due erano sardi, da una parte Giuseppe Zuddas, che era giellista, e dall'altra Pompeo Franchi, nuorese, che era anarchico e che militava in questa formazione che era una formazione armata della Fai, cioè dalla Confederazione nazionale dei lavoratori anarchici spagnoli e dalla Federazione anarchistica iberica che avevano sede a Barcellona in Catalogna.

Quindi Lussu in questo periodo invece, è costretto a stare in Svizzera, in Sana-

torio. Ne uscirà soltanto agli inizi del '37 e, quando nel giorno del '37 si fiderà, nonostante tutte le terribili operazioni che ha subito in Spagna, proprio sul fronte d'Aragona avrà una emorragia nel corso della quale lui diceva aver perduto cinque litri di sangue (lui ha scritto così), di cui però il ricordo più drammatico è legato al fatto che quando è ancora in ambulanza e lo stavano per portare in Ospedale, arrivò la notizia - era il 10, 11 giugno 1937 - dell'assassinio dei fratelli Rosselli per cui poi Lussu dovette subito tornare in Francia e assumere in prima persona la direzione di "Giustizia e Libertà".

E da questo momento, c'è un periodo in cui Lussu è l'autentico capo di "Giustizia e Libertà" se pure in questo momento "Giustizia e Libertà" attraversa una grave crisi che è dovuta poi anche a crisi internazionali più vaste, la più grande delle quali sarà nel '39, il patto Ribentropp-Molotov che interromperà le trattative tra Socialisti, Giellisti e Comunisti per la fusione in un unico Movimento dei tre partiti.

Non c'è un momento, diciamo, della vita di Lussu nell'esilio, in cui non si trovino presenti dei sardi.

L'emigrazione sarda durante il ventennio fu una emigrazione forte, molto più forte di quanto non dicano le cifre. Sappiamo che il fascismo aveva messo, a partire soprattutto dal '26-27, una serie di barriere alla emigrazione e dunque era difficile uscire dall'Italia, tant'è che la gran parte dei sardi che abbiamo trovato schedati dalla Polizia italiana come emigrati antifascisti in Francia, in gran parte dei casi erano emigrati clandestinamente.

Io ricordo che avevo calcolato che nel giro di quattro, cinque mesi, tra il '38 e il '39, il Pretore della Maddalena aveva fatto più di 20 processi per tentativo di espatrio clandestino dalla Sardegna verso la Corsica; lo stesso ingegner Giacobbe era andato via così quando nel settembre del '37 aveva obbedito, unico tra i sardi, all'appello di Lussu, che cercava ufficiali tecnici da mandare in Spagna in appoggio all'esercito repubblicano spagnolo.

Quindi, dicevo, una emigrazione molto vasta, che si era diretta in tre direzioni principali: una era il bacino minerario della Mosella, che aveva il suo centro in particolare a Lounguy, dove esisteva proprio un centro di sardi, una fratellanza sarda, come si chiamavano in genere questi gruppi, nella gran parte dei casi fondati dal Partito Comunista, però in molti casi aperti anche a tanti altri sardi e con una intonazione genericamente antifascista e regionalista; l'altro a Parigi, dove c'erano gruppi di emigrati che lavoravano nell'artigianato, nell'industria e nell'edilizia e poi, nella zona di Marsiglia dove c'era una emigrazione di tipo contadino nelle campagne del Midy e una emigrazione invece di tipo opraio nei cantieri minerari di Leffont e nei cantieri navali.

Questi emigrati cosa avevano realizzato? Qui bisognerebbe fare un discorso molto lungo, abbreviamolo così: questi emigrati individuano, primo: nell'emigrazione un destino ingiusto; secondo: individuano nel fascismo, nello Stato, in quel momento lo Stato fascista, il colpevole di questa ingiustizia che è loro toccata.

C'è cioè un antifascismo che è forte, radicato, addirittura in certi casi quasi di-

sperato, anche se non è nutrito di tutta quella cultura politica in senso tecnico che noi vorremmo immaginare, che però è molto più politicizzato di quanto si potrebbe pensare, grazie anche all'attività politica che all'interno di questi gruppi sardi, di questi gruppi sardi d'azione come si chiamavano in alcuni casi o in queste fratellanze sarde, veniva esercitato soprattutto da elementi di "Giustizia e Libertà" e più ancora da elementi del Partito Comunista italiano, del Pcd'I.

Varrà la pena di ricordare di questa azione tra i sardi, l'azione per esempio lungamente compiuta in Francia prima e poi nei gruppi emigrati in Tunisia, da Velio Spano.

Lussu dice, in un articolo scritto nel 1938: "io non ho mai parlato della Sardegna prima si oggi": è un articolo pubblicato su "Giustizia e Libertà" intitolato "Sardismo e Autonomismo"; poi in un altro luogo, nella introduzione al "Cinghiale del Diavolo", dice: "io non ho mai parlato della Sardegna e non ho per mesi pensato alla Sardegna durante l'esilio.

La verità è: a) che Lussu scriveva quasi tutti i giorni una cartolina alla madre, e anche questo era un ricordo della Sardegna; b) che non c'era sardo che stesse in Francia con il quale Lussu praticamente non fosse in contatto e questi sardi poi, a loro volta, scrivevano ai loro parenti che stavano in Sardegna - noi possediamo molte di queste lettere - dicendo di aver incontrato il figlio di zia Lucia, non era nominato in altro modo - la madre di Lussu si chiamava Lucia Mereu - il figlio di zia Lucia è stato qui e veniva segnalato.

Noi possiamo seguire quasi passo passo le peregrinazioni di Lussu attraverso questi Circoli sardi, perché è difficile che Lussu abbia frequentato un gruppo di sardi senza che qualcuno di questi abbia scritto, magari a qualche parente che stava dalle parti del Gerrei o per lo meno del Campidano, segnalando il passaggio del figlio di zia Lucia o altre perifrasi attraverso le quali veniva indicato Lussu, senza farne esplicitamente il nome.

Non solo, ma lo stesso Lussu, ha scritto più volte della Sardegna.

Io sto saltando, così, da un argomento all'altro perché siamo, come si può dire, fra addetti ai lavori nella gran parte, quindi sono tutte cose conosciute, ma sto richiamando così tutta una serie di piccoli dati che rimandano comunque alla frequenza e all'intensità del rapporto tra Lussu e l'antifascismo sardo, l'emigrazione sarda e sardista.

E Lussu, quando si era formata "Giustizia e Libertà" e si era deciso di far presiedere "Giustizia e Libertà", far dirigere "Giustizia e Libertà" da un triarchia che era Alberto Tarchini, Carlo Rosselli ed egli stesso Lussu era stato messo dentro questa cerchia come rappresentante dei Repubblicani e dei Sardisti insieme.

Siamo nel '29, quindi già ad alcuni anni di distanza da quegli anni '24, l'omicidio di Matteotti, anni '26 - le leggi eccezionali e poi anche gli eventi cagliaritari che riguardavano direttamente Lussu - e quindi, a distanza di anni Lussu e lo stesso Sardismo potevano avere maturato idee, posizioni e atteggiamenti che non avevano magari negli anni precedenti.

Ma un elemento che sembrava dentro "Giustizia e Libertà" totalmente assodato, era che la rappresentanza non solo dei Repubblicani ma diciamo della Repubblica, dell'idea di Repubblica, era affidata in particolare ad Emilio Lussu, in quanto di questa idea sembrava fosse portatore il Partito Sardo d'Azione.

Bene, nel 1931 Lussu convoca un Congresso di Sardisti a Parigi, in un Caffè di Parigi, un Congresso durato un pomeriggio – quindi una cosa diciamo familiare – con particolare riferimento al Partito che aveva lasciato in Sardegna e di cui era ancora il rappresentante, e pronuncia lì un discorso intitolato "La rivoluzione antifascista", articolato in due parti.

Noi lo possediamo in tanto copie perché poi fu stampato in quella carta riso, la carta "bible" come si chiamava in Francia, e quasi tutti gli emigrati che ne entrarono in possesso ne mandarono copie ai loro parenti in Sardegna senza sapere che non c'era pezzo di carta o lettera che arrivasse verso l'Italia che non fosse fermata a Genova oppure addirittura, nelle Prefetture delle province d'arrivo, censurata.

L'Archivio Centrale dello Stato, tanto nelle carte che riguardano in particolare "Giustizia e Libertà" e in particolare ancora, "Giustizia e Libertà" e i gruppi Giellisti all'estero è pieno degli opuscoli di 70, 80 pagine, di questo discorso tenuto da Lussu intitolato "La rivoluzione antifascista", e articolato in due parti, una che riguardava la rivoluzione antifascista in generale in Italia, interessante perché lì appare sempre più delineata questa idea dell'autonomismo sardo, intanto come parte di un più generale autonomismo italiano e la richiesta di una ipotetica Repubblica autonoma in Sardegna come parte di una repubblica federale italiana.

La seconda parte di questo discorso sulla Rivoluzione antifascista riguarda la Sardegna ed è il progetto di quello che si sarebbe dovuto fare in Sardegna applicando all'isola tutta quella serie di interventi per la realizzazione di un regime statale, a economia mista, con un vasto settore pubblico ma anche con un settore privato che stava nel programma di "Giustizia e Libertà"; e, praticamente, mentre il Programma di "Giustizia e Libertà" si viene elaborando e sarà pronto soltanto nel 1932, esiste una sorta di contributo di Lussu applicato alla Sardegna, in una serie di punti (mi pare che siano 16), in cui Lussu indica che cosa si sarebbe dovuto fare in Sardegna, al momento della ricostruzione di uno Stato non più fascista, alla caduta del fascismo.

Occorre tenere presente che in questo discorso c'è una tesi che sarà propria di Lussu, in tutti questi anni, e cioè che il fascismo era una cosa seria.

Mentre ancora nel 1929 uomini come Nitti facevano il calcolo del debito pubblico italiano e dell'andamento del corso della lira sul mercato di New York e di Londra, per stabilire in quale giorno, non solo in quale mese o in quale anno, ma in quale giorno sarebbe caduto il fascismo per l'impossibilità di pagare i debiti esteri che invece furono poi praticamente cancellati dai banchieri americani, e dalla crisi della lira che invece poi non si realizzò, Lussu già scriveva: a) il fascismo è una cosa seria; b) il fascismo potrà essere abbattuto solo dagli operai, dai contadi-

ni, da gruppi di intellettuali e poi anche, diceva Lussu, in questa prima fase, dalla piccola borghesia.

Per quello che riguardava Lussu poi, il suo rapporto concreto, reale, era invece con gli emigrati sardi che erano quasi tutti poveri, non c'erano intellettuali sardi emigrati in Francia; l'emigrazione era fatta, l'abbiamo detto, di contadini, di minatori, di piccoli artigiani e di operai, o dell'edilizia o metalmeccanici.

E quindi è con questi uomini che Lussu ha un rapporto più frequente e che forniranno sempre strumenti, uomini, sostegno, all'azione di Lussu e attraverso Lussu, anche di "Giustizia e Libertà" - si può calcolare che su 2200 iscritti che è il top, come si direbbe oggi, degli iscritti di "Giustizia e Libertà", quasi 200 fossero sardi, ed è certo una percentuale straordinaria, il più del 10%, quindi cinque volte quello che era il rapporto tra la popolazione sarda e la popolazione italiana, dovuto proprio al fascino personale di Lussu.

Di questi uomini molti tornavano in Sardegna durante le vacanze oppure in determinati periodi, quasi tutti gli emigrati che tornano in Sardegna vengono coinvolti in progetti di diverso tipo che fanno capo ora a Lussu ora allo stesso Zuddas, che richiamano sempre a questi ideali diciamo sardisti, questo Sardismo emigrato, diciamo così, dal quale poi lo stesso Lussu finisce in qualche misura per staccarsi ponendosi più sulle posizioni, come si può dire, nazionali e internazionali di "Giustizia e Libertà", ma sempre con l'idea che a lui toccava la rappresentanza del popolo sardo che non si era arreso al fascismo, dei sardi che hanno detto di no al fascismo. È una forma di radicamento regionale, da parte di questi emigrati, con la convinzione però, sempre presente, che la scelta della Sardegna e delle ragioni sardiste dei sardi, era l'unico modo o il modo più immediato e più radicale per opporsi al fascismo.

Quindi c'è, nella immigrazione sarda di questo periodo di cui parliamo, un'altissima componente di emigrati antifascisti e all'interno di questi emigrati antifascisti una vastissima componente di posizioni sardiste.

Forse questi stessi sardi non avrebbero detto immediatamente: io sono sardo, ma le loro posizioni politiche di antagonismo, di opposizione nei confronti del fascismo, erano direttamente collegate alla memoria, alla tradizione, in qualche misura anche al mito del Partito Sardo d'Azione.

Questa è la spiegazione anche della vasta partecipazione dei sardi a numerose imprese contro il fascismo. Fiori sostiene che lo stesso Michele Schirru ebbe soldi e consigli da Lussu e da "Giustizia e Libertà" quando passò a Parigi venendo in Italia con il suo progetto di uccidere il Duce.

Ma il dato più interessante, secondo me, è quello della partecipazione dei sardi - è un dato statistico ineluttabile - alla guerra civile spagnola.

In Spagna, secondo i calcoli di Togliatti, hanno militato nelle milizie internazionali 3354 italiani.

Si può calcolare sulla base delle cifre minime, perché Giacobbe parla di oltre

300 sardi, che i sardi non fossero meno di 200, ma diciamo non molto più di 200. Noi ne abbiamo schedato 182, 183, mi pare.

Ebbene, questa percentuale di sardi corrisponde al 6-7% dell'intera composizione delle Brigate Internazionali, ed è di gran lunga più alta del rapporto che c'era tra popolazione sarda e popolazione italiana, cioè stando alle cifre, ammettendo che astrattamente ogni regione dovesse dare un suo contributo alla formazione delle Brigate Internazionali, i sardi avrebbero dovuto alle Brigate Internazionali, quel 2,3% che era la percentuale di popolazione italiana che abitava in Sardegna.

Invece una percentuale così alta e un numero così alto di morti che i sardi hanno avuto in Spagna depone proprio su questa scelta antifascista e sardista, ma soprattutto antifascista: ci sono anche tanti comunisti e soprattutto tanti anarchici tra i morti della guerra civile spagnola, anarchici sardi, e ciò depone proprio a favore della maturazione della forza con cui l'idea della Sardegna e il mito, chiamiamolo così, del Sardismo, o l'educazione politica sardista che si era potuta sviluppare nell'emigrazione, si era radicata dentro questa comunità sarda all'estero.

Finirò con un episodio molto divertente: quando "Giustizia e Libertà" apre le sottoscrizioni per la Spagna, non c'è numero di "Giustizia e Libertà" che non abbia dei sardi sottoscrittori per la Spagna repubblicana.

A un certo punto compare da Longuy, questo centro minerario di cui parlavo poco fa, una lista che, essendo aperta da un certo Porcu, si chiama lista Porcu, e che ha trenta, quaranta sottoscrittori per ogni numero di giornale.

Allora, la Polizia fascista cerca di scoprire chi è questo Porcu.

Ora, si può immaginare quando senza offesa per la Polizia, stiamo parlando della Polizia fascista si mette a cercare un Porcu in Sardegna; significa che da ogni paese della Sardegna arrivavano venti, trenta cartelle con venti, trenta nomi di Porcu che potevano essere questo signor Porcu che aveva aperto la lista di Longuy.

Ma, a parte questo, proprio la vastità di questa lista comprende più di cento nomi, solo a Longuy più di cento nomi di sardi i quali non solo appoggiavano la causa internazionale della Spagna repubblicana, ma avevano dato il loro contributo per aiutare la Repubblica spagnola a difendersi dai generali ribelli.

È una pagina molto interessante, forse ancora da scrivere, nel senso che anche quelle cose che io o i miei colleghi abbiamo visto, le abbiamo viste soltanto, così, molto in fretta e molto superficialmente; però non c'è dubbio che il mito Sardista è una delle forze che tengono uniti e danno vigore e senso all'azione politica di tanti sardi emigrati durante il ventennio e li fanno partecipare alla lotta antifascista. Grazie (*Applaud*).

Moderatore. Abbiamo sentito questa ricca e lucida relazione del professor Brigaglia, seguono una serie di comunicazioni già programmate.

Io non so se tutti gli amici che hanno annunciato la comunicazione siano presenti, c'è per primo Francois Stevenin, se è presente.

Vindice Ribichesu. Francois Stevenin è il vice Presidente del Consiglio regionale della Valle d'Aosta, dell'Union Valdôtaine. Egli non è potuto venire per improvvisi impegni politici e ha inviato per fax il suo intervento, che leggo.

Il titolo è: "Lussu e l'autonomia valdostana".

Francois Stevenin. 11 anni or sono, a Cagliari nel corso del Convegno "Lotte sociali, autonomia ed antifascismo" un ricercatore dell'Istituto Storico della Resistenza in Valle d'Aosta, che oggi siede in Consiglio regionale, Elio Riccarand, intervenne con una relazione su "Emilio Lussu e l'autonomia valdostana".

Si tratta di una breve ma qualificata relazione alla quale mi ispirerò in parte, riconoscendo al Riccarand, oggi rappresentante del movimento verde in Valle d'Aosta, un'originalità intellettuale e un taglio interpretativo che non gli impedi di evidenziare i legami ideali e politici tra Lussu e la Valle d'Aosta, se pur nel tentativo di sottovalutare il contatto tra Lussu e il movimento politico a cui aderisco, l'Union Valdôtaine, - contatto che fu vivo e intenso. Quando si parla di Lussu e della autonomia valdostana si è generalmente portati ad analizzare due periodi storici specifici: il periodo tra il '46 ed il '48 (l'epoca cioè del dibattito e della approvazione dello statuto di autonomia della Valle d'Aosta); il periodo tra il '66 ed il '68 (che corrisponde ad un momento di crisi dell'istituto autonomistico in Valle d'Aosta).

La bibliografia della storia dell'autonomia valdostana non esce abitualmente da questo canone e cita Rotelli, Weibel (ed i loro studi sulla nascita delle regioni), richiama gli scritti e gli interventi parlamentari di Lussu stesso; documenta la vasta eco che gli aiuti di Lussu alla Valle d'Aosta ebbero sulla stampa valdostana.

Dirò, quindi, anch'io di questo periodo non senza far procedere la ricostruzione storica da un'analisi in parte "nuova" sul tema; e non senza farli seguire da un tentativo - che un sociologo potrebbe portare a termine meglio di quanto io non sappia fare - di attualizzare Lussu parlando della Valle d'Aosta oggi.

Credo, anzitutto, che bisognerebbe analizzare il fascicolo "Lussu e la Valle d'Aosta" giacente a Cagliari presso l'Istituto Sardo per la storia della resistenza e dell'autonomia per poter, magari, scoprire qualche elemento nuovo o, quanto meno, per trovare conferme a quanto già noto. È una consultazione che i valdostani auspicano da tempo. Ma poiché ho citato le interpretazioni storiche di Riccarand desidero proporvi anche una interpretazione personale: l'autonomia valdostana "moderna" non comincia con lo statuto di autonomia del '48 e neppure con il dibattito alla Costituente, e neppure con la resistenza. L'autonomia valdostana inizia con la resistenza culturale antifascista della Jeune Vallée d'Aoste; siamo agli anni '20. A questa si ispirò Emile Chanoux che guidò la Resistenza antifascista vera e propria e che fu arrestato, torturato, ucciso nel '44. Gli scritti di Chanoux spirarono ed ispirano l'autonomismo ed il federalismo: commentando la Dichiarazione dei popoli Alpini che egli stesso contribuì a redigere nel dicembre '43, Chanoux scrisse

"Federalismo e autonomie", testo fondamentale per l'autonomia ed il federalismo in Valle d'Aosta.

Ebbene, parlando di federalismo Chanoux propone una sola citazione: Lussu. È in questo modo che Lussu entra per la prima volta in Valle d'Aosta, attraverso Chanoux, il massimo esponente, quasi il mito dell'autonomismo valdostano. "Federalismo e autonomie" fu pubblicato dai "Quaderni dell'Italia Libera" dove anche la voce di Lussu era apparsa. E non è un caso che lo studio di Valdo Azzoni sulla dichiarazione di Chivasso del '43 e sul pensiero politico di Chanoux ne evidenzia la carica ideale del socialismo libertario che ispirò la militanza politica di Lussu a "sinistra" ed è sottintesa, ma non marginale, nelle scelte poi moderate, centriste potremmo dire, del movimento politico che a Chanoux si ispirò, l'Union Valdôtaine, nata un anno dopo la morte del suo leader.

Lussu parlamentare alla Costituente lavorò intensamente nella Commissione dei 75 incaricata di elaborare il progetto di costruzione della Repubblica. Fu uno dei 38 membri della sottocommissione per le "autonomie locali" dove incontrò il deputato valdostano Bordon. La sottocommissione evidenziò, tra l'altro, la specificità della Valle d'Aosta e demandò ad un "Comitato dei 10", di cui fece parte Lussu, di elaborare un progetto generale di ordinamento regioale. Fu questo comitato a immaginare, per alcune regioni, forme particolari di autonomia.

Nel giugno '47 la Assemblea Costituente sancì la creazione delle regioni a statuto speciale come indicato dai "10". In Valle d'Aosta l'avvenimento fu salutato con entusiasmo: il giornale dell'Union Valdôtaine pubblicò il testo pressoché integrale dell'intervento fondamentale di Lussu alla Costituente: "Un beau discours de Emilio Lussu... nous voulons rendre hommage au parlementaire sarde...".

Il Consiglio della Valle d'Aosta era stato, in precedenza, sentito dalla Assemblea Costituente. Caveri, presidente della Valle e leader dell'UV avrebbe scritto che "Lussu est non seulement un autonomiste mai un fédéraliste convaincu". Del resto Lussu aveva criticato aspramente gli atteggiamenti antivaldostani di F.S. Nitti e avrebbe poi bloccato Nitti stesso e l'uomo-qualunque Giannini contrari alle autonomie, al momento di elaborare in apposita Commissione (di cui Lussu era membro) i testi delle autonomie speciali. La Commissione incontrò più volte, nel '48, delegazioni della Valle d'Aosta e l'appoggio di Lussu alla valle fu apertamente espresso dal presidente del Consiglio regionale Caveri e dal membro della Costituente. I valdostani, e in particolare l'UV, formularono critiche anche pesanti allo Statuto di Autonomia Valdostana così come venne approvata il 26 febbraio 1948, ma, come Riccarand ricorda nel suo saggio, furono accomunati nelle espressioni di gratitudine per l'impegno, la competenza e la generosità con cui Lussu ha lavorato affinché lo Statuto valdostano fosse quanto più rispondente ad un effettivo principio autonomistico.

Lussu tornò ad occuparsi della Valle d'Aosta negli anni '66/'68, periodo nel quale la Valle d'Aosta, prima regione d'Italia ad attuare una esperienza del genere, era retta da una maggioranza di autonomisti e forze della sinistra: la "Giunta del

Leone", così veniva definita; contro di essa si levò il più bieco conservativismo democristiano che in anni precedenti aveva addirittura mosso la struttura ecclesiastica e proporre scomuniche per i valdostani fedifraghi.

Vicende politiche per ricordare le quali rischierei di addentrarmi in polemiche ancora oggi aspre, gettarono la Valle d'Aosta in una crisi amministrativa. Il vicepresidente del Consiglio, un comunista, rimasto in carica a fronte di altre dimissioni tra i componenti dell'esecutivo, inviò al Presidente della Repubblica Saragat la richiesta di scioglimento del Consiglio e di indizione di nuove elezioni: due consiglieri democristiani rinviati a giudizio per concussione aggravata avrebbero dovuti esser sospesi per indegnità mentre i socialisti (che abbandonarono la Giunta del Leone per allearsi alla DC) e la DC volevano semplicemente sostituirlo ed attuare, anche in Valle, il centro-sinistra. E centro sinistra fu, perché il Presidente del Consiglio dei Ministri, Moro nominò un Commissario del governo anziché riconvocare le elezioni per riportare il numero dei consiglieri regionali a quello fissato dallo statuto.

Lussu con una interrogazione al Senato accusò il Presidente del Consiglio di aver violato lo statuto di autonomia della Valle d'Aosta che non contempla la nomina di un Commissario governativo.

"L'azione del presidente del Consiglio - affermò Lussu - appare atto di forza, avente fini di parte, comunque tali da screditare l'istituto autonomistico al quale questo governo, a somiglianza dei precedenti, ha reso vita difficile".

Il senatore valdostano Chabod non fu del parere di Lussu e - di contro - appoggiò pienamente le critiche di Caveri all'operato del senatore valdostano giungendo ad esprimere a Caveri "sentimenti di stima ed ammirazione...".

Mi proponevo inizialmente di aggiornare Lussu. È un obiettivo che posso proporvi soltanto ricordando che fin dagli inizi degli anni '30 Lussu aveva indicato nella alternativa fra Repubblica Federale e Repubblica Unitaria uno dei nodi da sciogliere per abbattere non solo l'apparato fascista-centralista ma anche per risolvere in senso progressista e non conservatore la nuova democrazia.

Intervenendo nei lavori della sottocommissione "autonomie locali" della Costituente, Lussu si pronunciò a favore di uno Stato federale su base regionale, sottolineando non solo le peculiarità di quelle che egli stesso aiutò a diventare "speciali", ma anche della Calabria, dell'Emilia, ecc. È di pochi giorni fa l'iniziativa del deputato valdostano Caveri, giovane nipote del leader a cui Lussu esprime stima, di depositare al Parlamento della Repubblica un progetto di riforma dello Stato in senso federale. L'Union Valdôtaine ha elaborato questo progetto per dare alle Regioni/Repubbliche la più ampia e reale autonomia, attribuendo allo Stato solo alcune competenze. Alla Regione, a tutte le regioni, esattamente come Lussu stesso auspicava, poiché ciascuna comprende popoli, esprime identità, richiede diritti che nessuno può avocare a sé legittimamente.

Un progetto di riforma federalista che sarebbe sicuramente piaciuto a Lussu e che desidero proporvi senza altri commenti nella sua interezza come tappa di una riflessione che si accomuna a quanti, in questo convegno, riconoscono in Lussu il

personaggio che sarebbe indispensabile avere ancora fra di noi, oggi che il federalismo rischia di diventare bandiera di equivoci, slogan e alibi di egoismi culturalmente poveri. La lezione di Lussu, infine, così come i valdostani l'hanno appresa, è indissolubilmente legata agli ideali di progresso, solidarietà, cooperazione.

È poco nota, fuori dalla Valle d'Aosta, una polemica che nel '47 contrappose Finocchiaro Aprile, leader dell'indipendentismo sicialiano, a Lussu. Nel gennaio '47 l'"UV" organo di informazione del movimento omonimo, pubblicò una lettera di Finocchiaro Aprile: "Oggi in Sardegna, nella Valle d'Aosta, nell'Alto Adige, e a Trieste si pensa né più né meno come da noi...". Il leader siciliano, cioè, soffiava sul vento indipendentista. Lussu rispose immediatamente sullo stesso organo dell'"UV", prendendo le distanze dal separatismo e consegnando alla storia quella che viene definita una mini-polemica tra l'"UV" e Lussu, poiché l'"UV" in questo confronto tra Finocchiaro Aprile e Lussu non mancò di sottolineare la propria vena indipendentista.

Vi ho anticipato il mio desiderio di esprimere interpretazioni politiche oltre che di ripercorrere le tappe della memoria storica. E allora mi piace sottolineare che il progetto federalista di Chanoux - come quanto legato a Lussu lo abbiamo visto - immaginava una "repubblica federale di cantoni e regioni", e che Lussu scriveva dall'esilio antifascista "La Sardegna deve essere nello stato italiano all'incirca quello che è il cantone nella Confederazione svizzera...".

Mi piace, quindi, descrivere un Lussu "nazionalitario" anche se non posso documentarvi, per mia ignoranza, questa deduzione. Lussu era nettamente contrario al separatismo poiché da Cattaneo aveva tratto la lezione di un federalismo che non separa, che non divide ma accomuna.

Le nazionalità possono quindi convivere in un progetto federalista che ne afferma e tutela l'identità specifica attraverso il cantonalismo riconoscendo, nel contempo, che altri tipi di identità, non inferiori ma diverse, possano invece realizzarsi attraverso le autonomie regionali. Tutto ciò esprime una specie di "ottimismo" che caratterizza l'impegno politico e il socialismo di Lussu, la certezza di poter costruire la vera democrazia; tutto ciò spiega perché il separatismo, per Lussu "è fuori della storia, ed è fuori dalla mia coscienza ed esperienza politica", e perché scrivendo all'Union Valdôtaine abbia detto, in sostanza, no alle velleità indipendentiste: l'indipendentismo sottolinea il fallimento di quell'ottimismo, afferma l'impossibilità di costruire una vera democrazia. E questo Lussu non poteva accettarlo, anche a costo di dover portare avanti difficili battaglie politiche come quelle che portò avanti.

Il riferimento alla lettera di Finocchiaro Aprile mi consente di aprire uno spazio di fantapolitica applicata. Credo che Lussu, oggi, direbbe no a taluni eccessi del leghismo, come disse no a Finocchiaro Aprile: eccessi che - in sostanza - sono la risposta sbagliata a una crisi di credibilità della democrazia del sistema dei partiti, dello stato centralista; il fallimento, cioè, dell'ottimismo e - insieme - la controprova che il federalismo della solidarietà deve passare, come disse Lussu stesso alla

Costituente, "attraverso il potenziamento di tutte le forze del Paese..." e non attraverso uno sviluppo squilibrato.

Il carisma di Lussu, però, è passato anche attraverso vicende dure, polemiche, contraddittorie. Lussu ha conosciuto la scissione politica; un parallelismo di tipo psicologico, quindi, mi fa immaginare un Lussu oggi schierato per l'autodeterminazione dei popoli. E, qui forse, l'evoluzione del suo pensiero federalista manca di quella parte di elaborazione che presuppone proprio l'esercizio del diritto alla autodeterminazione. I valdostani l'hanno elaborato fin da quando, nella polemica Finocchiaro Aprile-Lussu, stando in mezzo, non han rinunciato ad affermare tale principio. Del resto il federalismo di Cattaneo e quello di Lussu appartengono a fasi di costruzione dello Stato, il Risorgimento e il Nuovo Risorgimento, diventandone il valore ispiratore. Il federalismo valdostano nasce invece come strumento di liberazione dalla oppressione, e oggi che l'"UV" immagina uno stato federale, constatando gli ostacoli che il centralismo ancora frappone, non riconosce ancora il sussistere di una fase costituente ma la necessità minimale di un riformismo al cui interno salvare quel principio, l'autodeterminazione, ultima carta, come lo scissionismo, per salvare principi, valori, diritti che si ritengono irrinunciabili. Affermo questo non per fantasticare politicamente ma per riflettere nel nome, in certo senso, di Lussu.

Un'ultima osservazione. Nella tradizione politica della Valle d'Aosta ha la sua importanza un documento di un altro sardo, Antonio Gramsci, che nel '19 scrisse su "Ordine Nuovo" l'articolo "Il Comunismo e la Valle d'Aosta".

"Lo Stato comunista - scriveva Gramsci rivolgendosi ai contadini valdostani - realizzerà la più amioia autonomia locale organizzata in un sistema unitario di cooperazione e accentramento sociale". Ma, nel suo insieme, la proposta di Gramsci è lontana: "questa nuova organizzazione dello stato - scrive Gramsci ai valdostani - è appunto quella che si è instaurata in Russia...". Un modello troppo lontano per Lussu, che in polemica con Gramsci su temi più generali chiudeva con una affermazione che ben rispondeva anche al Gramsci "comunista valdostano", come si firmò. "Il federalismo è indubbiamente la forma statale rispondente alle nostre aspirazioni. Tutte le altre sono forme subordinate cui ci costringe la situazione politica".

Parlare di Lussu per i valdostani è quindi, davvero, parlare un poco di Valle d'Aosta. Strano parallelismo, questo, che non appare infrequentemente tra Sardegna e Valle d'Aosta. E che comprende, ad esempio, il confronto con un altro sardo, un Berlinguer, che nel periodo di massimo impegno dell'UV e della Valle d'Aosta per ottenere l'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione (la Repubblica tutela le minoranze linguistiche, argomento attualissimo), a cavallo tra gli anni '70 e '80, su "Rinascita" si sorprende per non averli previsti, dei sempre più frequenti contatti tra rappresentanti delle "minoranze" in Italia; contatti voluti e organizzati proprio dall'UV e dal PS d'Az.

Parallelismo che comprende anche alcune pagine dell'emigrazione sarda scrit-

te in Valle d'Aosta da una comunità culturalmente attiva e importante; l'associazione "Su lidone" è un *trait d'union* tra sardi e valdostani in Valle d'Aosta. Parallelismo che ha reso in passato e rende oggi viva nel Parlamento Europeo la voce di tutte le nazionalità minoritarie dello Stato italiano attraverso parlamentari sardi, l'On. Columbu prima e l'On. Melis poi, eletti in una lista federalista voluta da sardi e valdostani insieme. Tutto ciò, direttamente o indirettamente, porta in qualche misura il segno originale di Lussu. Personalmente, arrivo a credere e ad affermare che le parole di appoggio e di considerazione per i risultati conseguiti dall'autonomia valdostana, espresse questa estate dal capo dello Stato, un sardo, Cossiga, portino evidente il segno di una diffusa cultura autonomistica che a Lussu deve molto. Per questo, chiudendo questo mio intervento, desidero semplicemente leggersi alcuni stralci di un intervento di Lussu alla Costituente nel '48 che l'"UV" pubblicò sul suo giornale. Affermazioni ancora vive, attuali come vivo e attuale è il ricordo di Emilio Lussu in Valle d'Aosta:

"È perché dovrebbe apparire pazzia in Italia questo voler impostare il problema della trasformazione autonomistica dello stato? E non solo per la Sicilia, per la Sardegna e per le altre... due regioni... di frontiera (Valle d'Aosta e Sud Tirolo) per le quali bisognerebbe essere ciechi per non vederlo, ma anche per tutta l'Italia continentale..."

Moderatore. Grazie all'on. Stevenin anche se non è fisicamente presente. La dottoressa Maria Rosa Cardia presenta una comunicazione dal titolo: "Lussu, Laconi, l'autonomia della Sardegna e la sua storia".

Maria Rosa Cardia. Io vorrei rapidamente ripercorrere la vicenda di una polemica che vi fu tra Lussu e Laconi, che cominciò sulla stampa e che continuò attraverso uno scambio epistolare, in parte noto ed edito.

Una polemica che è rivelatrice della loro personalità politica ed intellettuale, del loro rapporto, ma che a mio avviso, rappresenta una tappa importante del dibattito sull'autonomia speciale sarda.

Non a caso il confronto anche aspro che questa polemica contiene, si svolge nel 1952, a partire da una recensione di Laconi - comparsa su "Rinascita Sarda" del 15 gennaio di quell'anno - al numero speciale della rivista "Il Ponte", che era dedicato alla Sardegna.

Quei primi anni '50 sono anni assai fertili di dibattito e di impegno generoso sulla questione sarda; anni nei quali, insieme al cammino iniziale della Regione, matura una nuova consapevolezza autonomista, sotto l'impulso di lotte sociali che scuotono l'intera isola.

Se noi rileggiamo i dibattiti di allora, anche nelle sedi più diverse, possiamo cogliere una volontà esplicita, consapevole e direi sostenuta dall'attesa fiduciosa, delle popolazioni sarde a riaffrontare i problemi dello sviluppo dell'isola a partire

da una nuova definizione concettuale della sua identità.

Lussu e Laconi, la cui milizia politica è sostanziata da una continua curiosità e ricerca intellettuale, avvertono entrambi l'esigenza di affrontare le urgenze del presente con risposte tanto più valide quanto più conseguenti da un esame critico e penetrante del passato della comunità regionale.

Nessuno dei due infatti, è uomo d'apparato, entrambi hanno ricoperto e ricopriranno ruoli di grande rilievo nei rispettivi Partiti, ma sempre a disagio nella corazzatura di un rapporto che, non di rado, la burocrazia paritocratica traduce in forme di prevaricazione o, quanto meno, di mutilazione dell'autonomia e della coerenza del singolo militante.

Sia Lussu che Laconi non sono semplici trasmettitori ed esecutori della volontà collettiva del Partito, o per usare un linguaggio più attuale, più attinente alla realtà dei meccanismi, delle determinazioni del gruppo dirigente, essi hanno in comune due intelletti fervidi, e un profondo legame con la propria isola e il suo popolo.

Credo siano questi tratti comuni che finiscono con l'imporre al loro itinerario intellettuale un lavoro di ricerca, di scavo nelle viscere di una storia così difficile da ripercorrere, come quella dei sardi.

Senza questo, non sarebbe stato così importante, per loro, fondare l'autonomia speciale su una riflessione culturale che fino a quel momento si era rivelata tanto inadeguata anche da parte della Sinistra.

Indubbiamente in Lussu la concezione dell'autonomia matura ben prima che in Laconi, e questa consapevolezza fece di Lussu uno dei principali protagonisti della fase costituente dell'autonomia sarda, certo il più lucido e volitivo al quale non a caso andarono in più occasioni i riconoscimenti espliciti dei Consultori sardi di tutti i Partiti, nonché dell'alto Commissario, perché fu Lussu a non demordere mai, a ritessere la tela che altri, a partire dagli esponenti politici sardi, avevano disfatto, a inseguire con perseveranza e pazienza certosina i colleghi dell'Assemblea costituente durante tutto il travagliato iter dello Statuto sardo.

Insomma, il proprio autonomismo Lussu lo spende tutto sin dal momento in cui nel '44 rimette piede nell'isola, in un'azione politica che dia risposte costituzionalmente adeguate a quella esigenza.

Per Laconi, l'acquisizione di una consapevolezza autonomistica piena, avviene in tempi e in forme diverse. Ma quando essa matura si traduce in una sfida intellettuale estremamente ardua e ambiziosa per un singolo ricercatore, quale quella di ripercorrere l'intera storia sarda per cogliere il moto lento, certo, ma anche sostanziato - scriveva - "di fermenti e di lotte sociali e politiche non ingloriose né inutili".

Fu una sfida allora solitaria; e Laconi dovette certamente soffrire molto di questa condizione di solitudine, ulteriormente rafforzata dall'esito della polemica avuta in proposito con Lussu.

Giocavano in questa loro incomprendenza due perorsi esistenziali e intellettuali diversi: nel 1952 Lussu senatore aveva 62 anni, alle spalle un passato intenso e glorioso di politico e di combattente, era ancora un leader prestigioso; Laconi, deputa-

to, aveva allora 36 anni, si era rivelato uno dei padri comunisti più promettenti, anche a livello nazionale, conquistandosi negli anni immediatamente precedenti, la stima dei compagni e dei colleghi all'Assemblea Costituente e proprio in quegli anni, nei quali il Partito Comunista era passato da un tiepido regionalismo ad un autonomismo più convinto, in relazione all'estromissione delle sinistre dal Governo, nel 1947, Laconi aveva cominciato ad approfondire la questione dell'autonomia e di quella sarda in particolare.

Anche il suo, a mio avviso, fu un percorso di autonomia intellettuale, nel senso che il suo studio sulla questione sarda procede parallelamente al superamento di tutte quelle rigidità, quelle incrostazioni, che costituivano allora il bagaglio ideologico del militante comunista.

Vi è una frase significativa nella quale è condensato tutto il modo di pensare e di operare degli uomini e delle donne che alla caduta del fascismo avevano compiuto la scelta di vita di essere comunisti. La scrive Laconi, nel chiudere, nel luglio del 1944, la nota autobiografica richiestagli dalla direzione. Egli scrive: "nonostante le mie origini di intellettuale, la mia adesione alla dottrina, alla tattica Marxista e Leninista, alla politica attuale, alla disciplina di partito, è e sarà sempre assoluta e integrale".

Ecco, io credo che la consapevolezza autonomistica di Laconi maturi via via che egli recupera le proprie origini di intellettuale, comprende, seppure a prezzo di una sofferta solitudine, che la riflessione autonoma e critica è indispensabile non solo all'affrancamento individuale ma anche a quello di un popolo, e credo che sia necessario per Laconi, al pari di altri protagonisti della battaglia autonomista sarda, Lussu ed altri, evitare un'analisi statica del loro autonomismo, studiarne ed evidenziarne l'evoluzione del percorso intellettuale, nel suo intreccio con la storia sociale, politica e istituzionale.

E questo non solamente per la scientificità dello studio e per il rispetto dovuto all'oggetto dell'indagine, ma anche perché sono convinta che solo così la nostra storia autonomistica può uscire dall'ignoranza, dal disinteresse, dalla strumentalizzazione politica contingente, per diventare invece, anche nei capitoli a noi più vicini, con le loro luci e con le loro ombre, uno stimolo alla riflessione e all'impegno per il presente.

Dunque, giova rilevare e ricordare che lo sforzo comune compiuto da due politici sardi alla Costituente per fare approvare la carta statutaria sarda, sforzo reso possibile dopo la svolta autonomistica del Pci del '47, non aveva però cancellato i limiti della precedente azione autonomistica di Laconi, a partire dalla elezione, nel maggio del '46, dell'estensione dello Statuto siciliano alla Sardegna.

Quel recente e cruciale episodio della storia dell'autonomia speciale sarda, non era certamente rimosso quando Laconi cominciò a criticare l'indirizzo storiografico che trovava riflesso nel quaderno dedicato da Piero Calamandrei alla Sardegna e che riteneva ignorasse o trascurasse i momenti nazionali sardi della storia isolana.

“È forse perciò, scrisse, per gli intellettuali sardi di avanguardia un'occasione perduta”, suscitando la replica di Lussu e un successivo scambio di lettere da cui traspare il risentimento di Lussu e l'amarezza di Laconi.

Per Laconi, la lacuna relativa alla trattazione della storia dell'isola, dalla civiltà giudicale fino all'800, finiva con il legittimare la tesi della disunione dei sardi e quindi della immobilità storica della Sardegna, su cui scriveva: “ripiega amaramente anche l'appassionato sardismo di Lussu”.

“In realtà - aggiungeva - la tesi della disunione e delle mobilità è il naturale punto di approdo del sardismo acritico, che Lussu porta alle sue ultime conseguenze ma di cui non sembra si sia totalmente liberato”.

Lussu, offeso per il tono, che poi scriverà in una lettera non edita, pedagogico, professorale, polemico, glie lo rinfaccerà duramente, controbattendo a sua volta, l'accusa di sardismo acritico con l'accusa di essere Laconi rimasto un giovane intellettuale di questa generazione che non è ancora riuscita a guarire da quella forma di nazionalismo di cui i migliori hanno abbondantemente e inconsapevolmente bevuto negli anni passati.

Spiegava inoltre, che le lacune presenti nella rivista non erano ascrivibili a erronee concezioni storiografiche, bensì alla mancata collaborazione promessa di non pochi, rimproverando lo stesso Laconi di essersela cavata con un articolo al caffè e di non avere comunque considerato l'impossibilità di pubblicare una siffatta indagine su una rivista come “Il Ponte”.

Nel merito Lussu rispose con una lettera inviata a Velio Spano e pubblicato su “Rinascita Sarda” del 1° febbraio del '52. In essa si ribadiva la tesi della decadenza e dell'immobilità della Sardegna, al pari di altri popoli, fino all'inizio del '900, per cui scriveva: “niente vera lotta politica, niente lotta di classe fino alla nostra prima organizzazione degli operai e dei contadini, data che segna l'inizio della nostra vera storia, della ripresa della nostra iniziativa, della nostra rinascita, legata indissolubilmente ma autonomamente, alle lotte e alle conquiste del resto dell'Italia e del mondo”.

Laconi non comprese e non ritenne comunque che da parte sua si fosse trattato di una *gaffe*, come gli scrisse ancora Lussu, bensì si trattava di una calcolata provocazione e cercò di spiegare cosa intendesse per sardismo acritico e perché il confronto dovesse essere innanzitutto con Lussu, l'unica figura, aveva scritto, del Movimento sardista tradizionale, che sia rimasta culturalmente viva e in ininterrotto sviluppo.

Laconi, che pure aveva interrogato a lungo i morti della cultura sardista, si doleva del silenzio di morte di quelli ancora viventi: Camillo Bellieni, Luigi Oggiano, e della cessata attività della Casa Editrice Il Nuraghe, della rivista “Shardana” di Raimondo Carta Raspi; ma soprattutto, accusava gli uomini che avevano richiamato in vita il Partito Sardo d'Azione, di non aver creduto o saputo riaprire il dibattito culturale che fu la linfa vitale di quel Movimento.

Le tesi di Lussu venivano confutate attraverso un approccio storiografico sardi-

sta, consistente nel porre la questione sarda al centro dell'indagine e cercare nella storia dell'isola le radici di quella questione e quindi la giustificazione storica dell'appello sardista all'iniziativa e all'autogoverno.

Una siffatta originale lettura della storia dell'isola, calava il concetto di popolo sardo, cioè "aggruppamento consapevolmente unitario" nella concreta evoluzione storica e perciò, quale punto di arrivo e non già di partenza e quale obiettivo ancora attuale della lotta politica, concependo la storia della Sardegna non come anacronistica storia del popolo sardo ma come storia di classi, di raggruppamenti gentilizi, di popoli, di ville e di città, di capi e cioè di formazioni particolari in lotta e tra loro e con altre particolari formazioni politiche, all'interno di ciascuna delle quali variamente ancora si muove e si atteggia la lotta di classe.

Concependola in tal modo, la storia sarda perdeva i caratteri di povertà, di squallore, di intima decadenza, di immobilità, per assumere al contrario, quelli di un continuo progresso non disgiunto, sono sempre parole di Laconi, "da un lento processo di unificazione".

Ma Laconi andava oltre questa analisi storica che l'aveva portato d'altronde a convenire con Lussu sul fallimento della borghesia e sulla sua permanente, organica, debolezza.

L'esigenza che poneva con tanta forza, sì da sembrare offensiva a Lussu, era quella di assumere consapevolezza che da quel fallimento la borghesia sarda aveva ricavato un abito mentale di scetticismo amaro, di delusione e di sfiducia, proiettandolo poi su tutta la vita e la cultura sarda, fin sulla più lontana prospettiva storica, aprendo così la strada a un'intensa e sistematica azione di conquista ideologica.

Al nazionalismo dunque non si poteva contrapporre un sardismo acritico, bisognava invece rivedere le basi della cultura tradizionale sardista, per ricercare le origini della questione sarda e individuare il senso storico di un appello all'iniziativa e all'autogoverno.

Laconi cercò di spiegare anche ai propri compagni questa convinzione, il dover avere in Lussu il primo e principale interlocutore. Essi non ne condivisero però la scelta, così Giovanni Lai, scrivendogli il 2 marzo, apprezzò l'articolo predisposto da Laconi per rispondere all'ulteriore lettera di replica di Lussu dell'8 febbraio, perché anche per Lai la tesi esposta era seducente, il tono era interessante, chiaro e brillante, ma, gli scrisse, "troppo provocatorio".

Di qui l'invito a continuare la polemica non contro Lussu ma contro coloro che si sono fatti, che si fanno strumento di pressione nazionalistica per soffocare e negare quanto c'è di positivo nella storia del popolo sardo.

La risposta di Laconi esprime una grande amarezza e solitudine, a mio avviso.

Egli risponde infatti: "io sono convinto intimamente della giustezza della tesi e della necessità politica di un simile lavoro, quindi nonostante tutto continuerò a lavorare, il problema è come e dove lavorare, in questo appunto io non d'accordo sui tuoi rilievi".

Il tono è un tono normale di una polemica culturale e non ha niente né della le-

zione né della provocazione. La polemica non può sorgere con i nazionalisti se non dopo e attraverso un approfondimento e una revisione del sardismo tradizionale.

"Per ottenere questo approfondimento, per realizzare questa revisione, la discussione dovrebbe sorgere tra noi e non potrebbe sorgere se non tra noi. Di tutti noi Lussu è la figura più rappresentativa, anzi è l'unica che rappresenti il Sardismo internazionale. Io non vedo né opportuno, né inutile, né dannoso discutere con lui.

Comunque Spano che è il direttore del giornale tra l'altro è contrario: tu sei contrario ed io perché dovrei insistere, io non insisto affatto e ritiro l'articolo. Continuerò a lavorare e se mi bastano le forze scriverò piano piano un libro".

Quel libro Laconi non lo potrà portare a compimento come sappiamo, stroncato prematuramente in Sicilia nell'estate del '67, nel corso della campagna per le elezioni regionali.

Ma a quel libro dedicò le sue carte che vi è da augurarsi possano rapidamente essere ordinate e rese più facilmente fruibili agli studiosi; la maggior parte di esse sono costituite proprio dal materiale di studio sulla storia della Sardegna, ben venti classificatori contenenti cento quaderni nei quali Laconi schedava tutte le sue letture e cominciava ad abbozzare la storia della collocazione storica e politica della Sardegna nel processo di formazione dell'unità statale e nazionale italiana.

Quella storia che, come è noto, si interrompe alle soglie del XIX secolo e che, sia pure nel suo carattere frammentario, è stata pubblicata appunto parzialmente nell'88.

L'ultima lettera di questo tormentato confronto è quella spedita da Lussu a Laconi il 28 marzo del '52, il tono è più disteso ma nella sostanza le posizioni sono ormai irrigidite.

Lussu ha letto l'articolo di Laconi che non verrà pubblicato, dichiara di avere non poche cose da dire e ribadisce - ma a mio avviso apoditticamente - che "le realtà di fatto alle quali deve fare riferimento lo storico, sono più a favore della mia che della tua tesi".

Così, credo forse per una inconsapevole mancanza di tatto di Laconi e una eccessiva suscettibilità di Lussu, questo confrontarsi e interrogarsi reciproco su una questione tanto importante per noi, non si sviluppò allora con quella forza che nasce quando il lavoro intellettuale diventa da riflessione individuale, comunicazione, scambio e contaminazione reciproca, e forse val la pena di porsi qualche interrogativo.

Fu anche un'altra occasione perduta, nel senso che già da allora si sarebbero potuti avere frutti più fecondi; anche allora l'ebbe vinta la difficoltà dei sardi a superare le reciproche diffidenze e incomprensioni?

E infine, chiedo, possiamo trarre una lezione utile per l'oggi, per non sottrarci a un confronto intellettuale faticoso ma indispensabile? (*Applausi*).

Moderatore. Ringrazio la professoressa Cardia, dò ora la parola al dottor Gianfranco Murtas. Il dottor Murtas terrà una comunicazione dal titolo: "Lussu e l'Azionismo".

Gianfranco Murtas. Dirò di un momento ben preciso della vicenda sardista e lussiana, un periodo di circa quattro mesi, cento giorni dei mille e passa che separarono il 25 luglio 1943 - la caduta del tiranno - dal 2 giugno 1946 - rivoluzione istituzionale ed inizio della democrazia, dopo la nuova prova del suffragio universale (fra marzo e aprile 1946) a livello municipale.

I mesi sono quelli fra estate ed autunno del 1944, fra luglio ed ottobre, e sono quelli della stipula dell'intesa fra sardisti ed azionisti che porterà all'estinzione della presenza politica organizzata del Partito d'Azione in Sardegna ed alla confluenza dei suoi quadri e militanti nelle sezioni dei Quattro Mori. In cambio di ciò il Partito Sardo converrà con il partito d'Azione sulle linee generali della politica interna ed internazionale in quanto non confliggenti con gli interessi dell'isola.

Artefice di quest'operazione, piena di contraddizioni e di riserve mentali, di equivoci, di ansie per l'identità che si teme di perdere, di ricerca di ruoli per sé e di definizione di rapporti con gli altri - vicenda pirandelliana-óskafkiana l'ho chiamata -, è Emilio Lussu, il quale ha dovuto rimediare e riformulare la sua originaria impostazione che era quella dell'assorbimento *sic et simpliciter* del sardismo nell'azionismo. Ciò nella convinzione che la dottrina, la scuola azionista - erede di una molteplicità di elaborazioni e di esperienze, ivi inclusa, ed in via primaria, quella giellesca (a sua volta nutritasi, in certa misura, nei lunghi anni '30, anche dell'apporto sardista: in clandestinità di Luigi Battista Puggioni, nel cimento militare in Spagna di Dino Giacobbe e di Giuseppe Zuddas - per fare tre nomi indicativi delle tre aree provinciali -, ma altri se ne potrebbero aggiungere, anche della militanza più umile, Efisio Liggi per esempio; per non dire dei sardisti "romani", come Fancello o Siglienti) - che la scuola azionista, dicevo, avesse introiettato in sé valori, pulsioni, progetti appartenenti alla tradizione sardista.

Il suo federalismo - il federalismo di Lussu cioè, affinato nei "Quaderni di G. L." (vedi il numero 6) - garantiva la fedeltà all'utopia autonomistica che già nei primi anni '20 - auspice Bellieni, ma anche Cino d'Oristano, Fancello cioè - aveva cercato una traduzione politica attraverso il cartello dei partiti regionali.

S'era iniziato col Partito Molisano d'Azione. Rapporti erano stati allacciati col Partito Lucano d'Azione e anche con gli autonomisti liguri. Tutto questo in vista della formazione di un cosiddetto Partito Italiano d'Azione. Sul quale vigilava la rivista romana "Volontà", facente capo a Vincenzo Torranca e che fra gli altri suoi redattori e collaboratori annoverava Camillo Bellieni e Francesco Fancello, Lussu e, proveniente da altre esperienze, Parri il mazziniano, il prossimo esponente di G.L. recluso e confinato fra 1926 e 1932, in libertà vigilata fino al 1943, quindi comandante nella resistenza al nazifascismo fra 1943 e 1945 e presidente del Consiglio dei

ministri fra giugno e novembre 1945, presidente capo morale del Partito d'Azione fino al febbraio 1946.

Lussu recupera queste ascendenze, queste relazioni, queste potenzialità impediti di fruttificare negli anni del fascismo. Il nuovo ciclo storico - egli ritiene - può concedere al sardismo, per il tramite del suo federalismo (combinato con un'idea di socialismo non marxista), di tradurre, realizzandola sullo scenario nazionale, quella carica autonomistica che è la sua stessa natura, oltre che programma politico.

Il Partito d'Azione degli anni '40, degli anni della guerra di liberazione e immediatamente successivi, può intendersi dunque come la ripresa del progetto di due decenni prima, ma naturalmente arricchito di tutto quel patrimonio di esperienze che la lotta al fascismo ed al nazismo ha, su un piano nazionale ed internazionale, prodotto. Sul sardismo lussiano si sono come sedimentati valori nuovi, universali, che lo agganciano con maggiore consapevolezza alle correnti del pensiero politico europeo ed occidentale, riscattandolo dalle aggiunte di vent'anni prima, da quel condizionamento stretto cui l'evento bellico del 1915-'18 l'aveva limitato, facendone un partito ruralista, che puntava alla riforma autonomistica dello Stato in funzione primaria della riforma sociale-rurale.

Lussu tende a identificare nelle sue acquisizioni teoriche, nelle nuove latitudini e longitudini della sua riflessione politica, quello che dovrebbe essere il sardismo degli anni del post fascismo, auspicabilmente anni della Repubblica. Il neosardismo, in sostanza, dovrà essere il lussismo, e il lussismo è un'interpretazione dell'azionismo: dunque, una corrente fra le altre dell'azionismo.

Per affermare la sua impostazione politica nazionale, questo mix di federalismo e socialismo che connota la sua presenza nel partito dell'incudine e del martello, della vanga e della picca, e del libro (sarà magari la Divina Commedia o forse un partitario aziendale), egli ha necessità di assumere nei ranghi dell'azionismo gli uomini che sono tornati ad aggregarsi attorno alla bandiera, gloriosa ed amata, dei Quattro Mori. Ad agosto, a Cosenza, al congresso delle sezioni azioniste dell'Italia centro-meridionale (presenti per la Sardegna Mario Berlinguer, neo-Alto Commissario aggiunto per l'epurazione, e Salvatore Cottoni, segretario provinciale a Sassari), egli parla anche come rappresentante dei sardisti, come si trattasse di azionisti *in pectore*.

Così scriverà "Il Solco", in una serie di articoli usciti fra maggio e giugno 1951, rievocando i torti subiti dal suo ex *leader*: a Cosenza «senza aver ricevuto alcun mandato, in dispregio assoluto dello spirito e della lettera del patto di collaborazione, egli gettava a tempo opportuno il voto dei 37.000 iscritti al partito, arrotondati a 50.000, con ciò decidendo a favore delle sue tesi le sorti del congresso azionista, e fornendo una ulteriore e clamorosa prova della sua onestà politica. Questo giochetto di prestigio gli fruttò, praticamente, il controllo del Partito d'Azione. E fu sventura per quale partito, come l'effetto non nascose».

Non di Lussu ma di Pasquale Schiano, segretario del Centro Meridionale del

Partito d'Azione, è questo passaggio della relazione congressuale: «Ricordo alla fine che si sono costituite 524 sezioni le quali hanno oltre 100.000 aderenti ed 80.000 tesserati. Inoltre vi è la Sardegna dove, dopo la trionfale visita di Lussu, il Partito Sardo ed il Partito Italiano d'Azione si sono fusi, e possiamo contare su un larghissimo numero di aderenti, oltre 50.000». Tutto sbagliato.

Va ricordato che la mozione conclusiva del congresso che sarà presentata da Lussu e cui aderirà anche Guido Dorso, finisce per raccogliere circa il 70 per cento dei consensi. E il documento si apre con la definizione ideologica dell'azionismo: «Il Pd'A è un movimento socialista antitotalitario, autonomista e liberale, che intende realizzare il socialismo nella società e nello Stato in funzione permanente di libertà. Carattere originario del suo socialismo è la concezione della coesistenza di due settori dell'economia», ecc. Davvero qui siamo ben oltre le latitudini e le longitudini del sardismo tradizionale.

E a proposito di Guido Dorso - personalità sempre amata dai sardisti (quando morrà, nel gennaio 1947, «Il Solco» diretto da Titino Melis gli dedicherà l'editoriale) -, ecco un passo del suo discorso che riporta all'esperienza dell'azionismo prefascista: «Io che ho teorizzato nel 1925 la necessità dell'autonomismo politico, spingendomi fino a postulare l'urgenza della creazione del partito meridionale d'azione, riconosco oggi che finalmente è possibile l'impostazione della lotta meridionalista attraverso la struttura di un partito unitario».

Nonostante il possibilismo di Mastino e Oggiano, però, il Partito Sardo non avverte, in questa fase storica, il bisogno di ferree congiunzioni con alcuno.

A Macomer, al sesto congresso del Partito Sardo, in cui Lussu interviene ma solo per interposta persona - per il tramite cioè di Fancello e di Siglienti (quest'ultimo ministro delle Finanze in carica nel primo Governo Bonomi) - gli affanni per venire a capo del nodo che lui, Lussu, ha stretto attorno al partito, sono affanni che chiedono mille soste, mille indugi, mille meditazioni.

Il partito è largamente contrario. Al di là dei gruppi estremi, dei giovani ma non solo dei giovani, tra i quali si affaccia anche qualche tentazione separatista, è lo stesso «grande centro» - l'*establishment* alla guida del partito rigerminato all'indomani dell'armistizio - a nutrire infiniti dubbi, a propendere per il no netto da opporre a Lussu. La mediazione risolutiva è indubitabilmente quella di Mastino che già nella riscrittura dei «principi ispiratori» e delle «linee del programma» sardista nel settembre 1943 ha affacciato ipotesi in certa misura «italianiste», correggendo il rigido dottrinarismo, un po' letterario ed enfatico, del primo estensore, Luigi Battista Puggioni.

C'è un testo che ad un certo punto è proposto da Mastino, poi modificato, ma non nella sostanza, che è quella dell'accettazione del patti d'intesa col Partito d'Azione. (Quei concetti Mastino li recupererà per un articolo di fondo da pubblicare in «Forza Paris!» all'indomani dell'assise di Macomer).

Scrive dunque Mastino: «Preso atto che il partito sardo d'azione, sorto fin dal 1921, dimostrò, con la sua resistenza al fascismo, di rispondere ad un'assoluta ne-

cessità di tutti i sardi, così che oggi continua la sua esistenza e vive su cento sezioni e sui trentamila suoi iscritti; che tale sua orgogliosa vitalità è la riprova del come non debba menomamente rinunciare ad alcuno dei suoi postulati programmatici fondamentali - autonomia dell'isola e vita del partito indipendente nel suo programma sardista e nella sua azione in Sardegna da qualunque altro partito; riconosciuto che sempre il partito sardo sentì e proclamò anche la necessità di un programma nazionale, sulla base - soprattutto - d'un riassetto dello Stato sulla base d'un'unione federalista delle varie regioni italiane e per ciò, nel 1922, furono stabiliti patti d'alleanza coi partiti d'azione molisano e lucano; che l'attuale partito italiano d'azione per la figura dei suoi fondatori, Emilio Lussu e Francesco Fancello, già fra i primi e maggiori fondatori del Partito Sardo, il quale sempre s'è anche ispirato a quei principi di libertà e di giustizia, che rappresentano il motto del Partito Italiano d'Azione; dichiara: il Partito Sardo rimane con il suo programma regionale, col suo credo autonomistico, con le sue cento sezioni sardiste ed aderisce, per il programma nazionale, ai principi del Partito Italiano d'Azione, in attesa vengano fissati definitivamente da un convegno nazionale.

È domenica 30 luglio 1944. Siamo a quasi due mesi dalla liberazione di Roma, ce ne vorranno altri nove per la liberazione delle regioni settentrionali, per il "25 aprile" cioè. La Sardegna è da poco più d'un semestre governata da un Alto Commissario che ha riunito nelle sue mani tutti i poteri governativi, civili e militari, ed è stato appena affiancato da una giunta consultiva a sei, fra cui è Salvatore Sale.

È noto che fra i due ordini del giorno che vengono proposti al voto dell'assemblea ha la meglio quello presentato e illustrato con un bellissimo discorso da Luigi Oggiano e firmato anche da Mastino, Puggioni, Melis, Sale e altri, su quello sospensivista di Piero Soggiu, Bartolomeo Sotgiu-Pesce, ecc., il quale ultimo ha sì «considerata con simpatia la opportunità di esaminare la possibilità di collaborare col Partito Italiano d'Azione nei riguardi della politica da svolgere nel campo nazionale», ma «ritiene prematura ogni decisione definitiva» rinviando a dopo il congresso azionista di Cosenza (quello che si aprirà da lì a una settimana) il giudizio circa la praticabilità effettiva di «una cordiale intesa nel campo nazionale e internazionale».

Il documento del "grande centro", invece - riassorbente, come dicevo, infinite perplessità e non minori distinguo - recita: «Ritenuto che la difesa dell'autonomia sarda per la tutela degli interessi dell'Isola deve essere affidata in prima linea alla volontà inflessibile ed alla organizzazione politica del popolo Sardo; ritenuto in pari tempo che questa azione, lungi dall'essere diminuita sarà rafforzata e resa nazionalmente operante dalla coordinazione delle forze politiche isolate con quelle nazionali che si ispirino agli stessi principi ed accettino gli stessi metodi del Partito Sardo d'Azione; visti i punti programmatici del Partito Italiano d'Azione e riconosciuto che essi rispondono sostanzialmente ai tradizionali motivi che il Partito Sardo d'Azione ha formulato primo fra tutti i partiti d'Italia nell'indissolubile rapporto fra le esigenze di carattere sociale e quelle di carattere istituzionale, e riconosciuto che sul fondamento di quei principi può notevolmente svilupparsi l'ulteriore azio-

ne per la tutela delle specifiche esigenze della Sardegna; ritenuto che non può ammettersi la coesistenza nell'Isola di due gruppi politici che assumano la difesa di quegli stessi principi nazionali e regionali, e che tale funzione spetti di diritto esclusivamente al Partito Sardo d'Azione, sia per la sua gloriosa tradizione e sia per la sua imponente forza numerica e organizzativa che documenta della sua rispondenza alle aspirazioni del popolo sardo;

«dà mandato al Direttorio Regionale: 1) di concordare con l'organo direttivo del Partito Italiano d'Azione i rapporti tra la formazione Isolana del Partito Sardo e quella nazionale del Partito Italiano d'Azione, a condizione: a) che alla formazione del Partito Sardo ed ai suoi quadri sia garantita la piena autonomia per la difesa degli interessi specifici della Sardegna, impegnando in tale difesa tutta l'opera del Partito Italiano d'Azione; b) che per quanto attiene ai problemi di portata e carattere nazionale ed internazionale l'attività del Partito Sardo sia conforme alle direttive dell'esecutivo del Partito Italiano d'Azione sempre quando esse non siano in contrasto con i vitali interessi dell'Isola; 2) di prendere accordi con il Partito Italiano d'Azione per l'inquadramento di tutte le sue forze locali nel Partito Sardo».

Tre giorni dopo il congresso - mercoledì 2 agosto - Lussu, informato delle delibere assunte dall'assemblea di Macomer, scrive al suo fiduciario numero uno in Sardegna, che è azionista e non sardista: a Cesare Pintus, 43 anni, avvocato, soltanto da qualche mese reintegrato nell'albo professionale dal quale il fascismo l'aveva espulso all'atto della sua condanna come cospiratore gielle contro il regime. Di formazione e militanza repubblicana, corrispondente della "Voce repubblicana" fra 1923 e 1925, aveva intervistato e pubblicato in prima pagina sul giornale le dichiarazioni del *leader* sardista candidato alle politiche dell'aprile 1924. Da lì è iniziato il sodalizio umano e politico che affratellerà il repubblicano al sardista - dieci anni di età li dividono, è un rapporto di fratello minore a fratello maggiore -, sodalizio che evolverà quindi nella presenza di Pintus in G.L. e, appunto dal 1943, nel Partito d'Azione.

Lussu scrive: «Le costituzioni delle sezioni del partito italiano d'azione sono indubbiamente artificiose. Esse sono, in realtà, sezioni del partito sardo d'azione; tutte, nessuna esclusa, a quanto ho potuto personalmente constatare». E più oltre: «A mio parere, tutte le sezioni del partito italiano d'azione debbono subito riprendere la loro vera forma e chiamarsi partito sardo d'azione».

Pintus risponde picche e con lui è pure Gonario Pinna. Contestano entrambi questa lettura che considerano riduttiva, da parte di Lussu, del fenomeno azionista isolano. A Sassari, per esempio - scrive Pintus - «nessuno degli iscritti a quella sezione ha mai fatto parte del partito sardo e non ne ha mai condiviso le idee. Si tratta in prevalenza - aggiunge - di giovani provenienti dal liberalismo, dal socialismo, dal mazzinianismo». E in provincia - avverte ancora - «è la stessa cosa; i sardisti, non appena si è resa possibile la riorganizzazione dei partiti, hanno ricostruito le loro sezioni, che con le nostre nulla hanno mai avuto di comune». Fa qualche nome: Spanu-Satta, Passigli, Merella, Cottoni, direttamente o indirettamente legati a Calo-

gero e all'Università di Pisa già da prima della caduta del fascismo. Essi hanno scritto o distribuito opuscoli di propaganda: tutt'altra cosa rispetto al sardismo evocatore del mito della "piccola patria sarda": «nulla assolutamente nulla, hanno a che fare col programma del Partito Sardo d'Azione». Hanno quindi tenuto distinti comizi e la diversità d'impostazione e di temi col PSD'A s'è rivelata netta. Si è poi voluto aggiungere alla testata del partito l'aggettivo "italiano" proprio per evitare confusioni di sorta.

E in provincia di Cagliari, o - diremmo oggi - nell'interprovincia di Cagliari-Oristano? «Qui è avvenuto presso a poco lo stesso, sebbene in tono minore per la impossibilità in cui mi sono trovato di fare opera attiva di propaganda», scrive Pintus a Lussu.

È proprio lui, Pintus, il *number one* azionista nell'interprovincia, riferisce dunque di cose che conosce bene: la semina gli è stata interdetta nei campi già coltivati del sardismo, sui quali vigilano fattori poco propensi alle nuove sperimentazioni: «e tu, che conosci bene le mie origini politiche, non puoi avere dubbio alcuno sul carattere della propaganda che ho svolto e sul fatto che ciò facendo io abbia sempre inteso fare opera ben distinta da quella della propaganda sardista». Ecco un altro passo della lettera di Pintus a Lussu.

Certo, la semina ideologica e politica, a sinistra di quella del sardismo tradizionale, è avvenuta in campi che nel prefascismo furono in certa misura ipotecati dal verbo lussiano. Così a Samassi - dove il fiduciario è Efisio Liggi - come nel Gerrei, e a Solarussa, a Ghilarza, a Sorradile, ad Ardauli, in tutto il bacino non solo del Tirso, dove «ti posso assicurare - scrive Pintus - che gli iscritti non sono molto favorevoli all'idea di fondersi con i sardisti». (Pintus non lo scrive, eppure io credo abbastanza plausibile l'ipotesi che alla base di tali riserve, all'interno delle singole comunità paesane, possano esserci non già discriminanti ideologiche, ma fraintendimenti od ostilità localistiche o forse anche, per nobilitare i distinguo, il mito lussiano chiamato a far premio - per il suo nuovo scenario nazionale, addirittura per la rivendicata *leadership* nazionale - sulla tradizionale aggregazione solo regionale).

Aggiunge Pintus: «In queste condizioni, né io, né Antonio Lussu, né Gonario Pinna, né molti compagni delle tre province, avremo rapporti con i dirigenti sardisti: è chiaro, nessuno di noi pronuncerà mai una parola contro l'unità dello stato italiano, né farà propaganda di separatismo».

Quest'affermazione è cruciale per capire i perché di tanta diffidenza rispetto ai «cugini» del Partito Sardo, nelle cui file, negli anni 1944-'45, non mancano - l'ho già detto - radicalismo, euforie, enfaticizzazioni, o anche solo tentazioni in chiave separatista. Ricordo anche nomi nobili, non solo gli Angioy, ma anche i Bua e pure i Sotgiu-Pesce, ecc. Ma qui - e riprendo in velocità il tema già affacciato - quel che conta davvero, che è discriminare fra sensibilità ed opzioni diverse, è prima di tutto se abbia ancora un senso, nella contingenza storica particolare, l'esistenza di un partito regionale, il cui ambito organizzativo (e quindi politico) sia conchiuso ad un territorio subnazionale.

Pintus allude alle dichiarazioni rese da Lussu in un comizio a Samassi e riportate dall'"Unione Sarda" (che aveva pubblicato un trafiletto-corrispondenza che si saprà poi essere stato scritto dallo stesso Lussu), in cui veniva anticipata la fusione, in verità neppure *in fieri* e soltanto problematica, fra azionisti e sardisti. E allusione pure alla replica, sostanzialmente una smentita stizzita, di Puggioni, da parte dei Quattro Mori.

«Noi non sapevamo se potessimo essere i veri rappresentanti del Partito d'Azione in Sardegna», osserva Pintus, scrivendo anche a nome di Gonario Pinna, come ho detto. Per questa "delegittimazione" di fatto operata nei loro conforti da Lussu, essi s'erano astenuti dal partecipare al congresso di Cosenza. Ma forse hanno sbagliato.

Come interpretare poi le delibere di Macomer? Macomer non poteva che essere attendista e forse equivoca. Per le fusioni eventuali, infatti, c'è necessità di tempo e di molta ponderazione. Di qui l'ordine del giorno «pieno di riserve e di contraddizioni», politicamente inconcludente. Il congresso macomerese ha anche nominato comitati e fiduciari regionali, provinciali e zonali, sicché non c'è sembrato granché interessato a concedere spazi agli azionisti: «il nostro apporto al partito [sardo], e cioè la nostra opera di propaganda in favore del programma del Partito Italiano d'Azione, sarebbe stato reso impossibile».

Questo il quadro. Pintus avverte che, per quanto personalmente lo riguarda, questo atteggiamento di dubbio o di riserva verso l'ipotizzata unificazione non muove da pregiudizio alcuno, neppure da quella che chiama la "questione Puggioni", che - affacciata in una riunione del CLN regionale ad Oristano nel febbraio 1944 - avrà una eco pesante, anche con strascico giudiziario, nel 1945, coinvolgendo il settimanale "Riscossa", diretto dall'azionista Francesco Spanu-Satta. (Si tratta dell'addebito da taluno - Michele Saba - formulato a Puggioni di non aver avvertito per tempo, ben potendolo fare, Pintus dell'imminenza della retata dell'OVRA, che avrebbe infatti finito per chiuderlo nella morsa e poi nelle celle del Regno per cinque anni, gli anni della tbc).

Il 15 ottobre 1944 avviene l'incontro fra la delegazione del direttorio regionale sardista ed il triumvirato mazziniano che regge l'organizzazione azionista: Pintus, Pinna, Cottoni, ciascuno in rappresentanza della propria provincia. A presiedere il *summit*, svoltosi a Macomer, naturalmente, Emilio Lussu, come *leader* ad un tempo di entrambi i campi.

In *Cesare Pintus e l'Azionismo lussiano* ed in *Sardismo e Azionismo negli anni del CLN* ho dettagliatamente ricostruito e riproposto quei documenti nella loro stesura originaria e di base e nelle successive e nervose rielaborazioni. La mano di Lussu è su ogni riga scritta e riscritta. Infine l'intesa si compie, il patto viene siglato. Chi non era d'accordo - e da parte sardista e da parte azionista - china il capo.

Il prezzo maggiore - naturalmente dal punto di vista soggettivo (non voglio entrare qui con le mie preferenze o propensioni personali) - sono certamente gli azionisti a pagarlo, dovendo rinunciare alla propria identità espressa dalla tessera.

Acquisiranno invece quella dei Quattro Mori, la tessera dei "cugini" sardisti verso cui nutrono e non nascondono grande diffidenza. A me sembra meno cospicuo il prezzo pagato dal PSD'A, perché la rinuncia alla sua totale autonomia politica gioca, in concreto, sulle latitudini nelle quali il suo impegno era e sarebbe stato abbastanza relativo, mentre in cambio ne ha - come ho già accennato - l'assunzione, da parte di propri esponenti, di funzioni governative o paragonative di grande rilievo nazionale: Mastino sottosegretario al Tesoro in due governi (Parri e De Gasperi) fra 1945 e 1946; Puggioni alla Consulta, anch'egli quasi per un anno. A parte Lussu, naturalmente.

Avverrà che entrambi - Pintus e Pinna, i repubblicani divenuti nel secondo dopoguerra esponenti di spicco dell'azionismo sardo sul filo ideologico del socialismo mazziniano e del federalismo cattaneano - aderirono al PSD'A, assumendo da subito ruoli e funzioni, chi nell'Amministrazione civica di Cagliari, chi nel direttorio regionale del partito, di primo piano. Così Cottoni, neosegretario organizzativo provinciale di Sassari. Nessuno dei tre, può dirsi, s'integrerà però compiutamente non solo con la struttura, ma anche con le atmosfere ideali, con le metodologie e gli indirizzi culturali prepolitici del sardismo.

Pintus tenderà quasi a chiudersi nell'esperienza, peraltro assorbente, dell'ufficio sindacale del capoluogo fra ottobre 1944 e marzo 1946, e nell'estate 1948, dal suo sanatorio di Pra Catinat, non mancherà di inviare la propria adesione agli scissionisti del PSD'A. Pinna - che fra 1945 e 1946 stenderà la proposta sardista di statuto d'autonomia della Sardegna (quello suffragato dal congresso nazionale del Pd'A di Roma del febbraio 1946) - arriverà un giorno a definire "degenza" la sua militanza poco più che decennale nel Partito Sardo, che precederà quella definitiva nel socialismo o nell'area riformista del PSI, fra i nenniani contro i lussiani. Cottoni uscirà nel 1947 dal Partito Sardo per confluire nella socialdemocrazia saragatiana.

Qualcosa, tutto questo vorrà pur dire. Per esempio - esprimo qui un avviso personale ma fortemente radicato, alla luce delle ricerche, degli scandagli compiuti - che fra azionismo e sardismo non vi sia stato, al fondo e nonostante le apparenze, alcun rapporto di parentela sostanziale. Il fattore Lussu è basta (naturalmente con tutti gli equivoci del caso). Maggiore sintonia ho invece riscontrato fra sardisti e repubblicani.

L'elaborazione e la pubblicistica zuccariniana in tema di autonomie locali sono state il vero luogo d'incontro fra lo spirito autonomistico o autonomistico-federalistico del PSD'A e quello del PRI. L'articolazione della proposta programmatica in tema di autonomie locali da parte dei repubblicani degli anni 1944-1946 (i repubblicani di Conti, di Pacciardi, appunto di Zuccarini) è stata ben più avanzata di quella degli azionisti, portati ad impegnarsi piuttosto nella dialettica sociale-economica che non in quella istituzionale (oltre, naturalmente, la pregiudiziale repubblicana).

Ma è questa solo una ipotesi di lavoro che potrà essere vagliata e valutata meglio con acquisizione di materiale che non sarà forse impossibile effettuare, e anche con una lettura doppia, lettura in parallelo, della pubblicistica ideologica,

espressiva anche, naturalmente, delle sue applicazioni programmatiche, di PSD'A e PRI.

Per restare invece - e concludere - in campo sardo-azionista, è in una lettera di Gonario Pinna che è possibile rintracciare la sostanza politica dell'intesa della tarda estate 1944. Entriamo nel Partito Sardo perché il Partito Sardo dichiara di riconoscersi nelle linee politiche generali del Partito d'Azione. Questa è la sintesi del giudizio politico di Pinna, il perché del suo "obbedisco" - giunto ultimo, e certo non convinto, strappato dagli argomenti ultimativi di Lussu - in ordine alla conclusione dell'esperienza azionista nell'isola ed all'inizio di un nuovo corso di militanza e di dirigenza nel PSD'A.

Egli, come gli altri azionisti *doc* - diciamo l'intellettualità alla guida del Partito d'Azione, non la base lussiana, di fatto sardista ancorché con la tessera azionista, soprattutto nella provincia di Cagliari (mentre a Nuoro si tratta di una certa opinione, e talvolta clientela professionale, che ha in Gonario Pinna il referente) - egli intende, o vuole intendere, il documento finale del congresso di Macomer come l'accettazione di un ruolo, da parte del PSD'A, come di organizzazione regionale di un Partito d'Azione su base federale regionale. Per questo il triumvirato azionista - coordinamento regionale delle delegazioni provinciali - delibera di prendere accordi col Direttorio del Partito Sardo per addivenire all'unione delle due organizzazioni sotto la denominazione del Partito Sardo d'Azione.

Dicevo della lettera di Pinna a Lussu. È datata 29 settembre 1944, due settimane prima della formalizzazione dell'intesa. «Caro Emilio, (...) penso che il Direttorio del P. Sardo potrebbe profittare del tuo nuovo prossimo soggiorno fra noi per indire un altro congresso regionale del Partito che dovrebbe (...) risolvere definitivamente e solennemente la questione - per noi fondamentale - dell'adesione del P. Sardo ai lineamenti programmatici del P. Italiano d'A.».

L'equivoco permanente dell'azionismo - nobile equivoco, s'intende (tale è la temperie morale ed ideale di una stagione che vede per protagonisti gli azionisti, il meglio della classe politica dirigente degli anni della Resistenza e della nascita della Repubblica - impedirà allo stesso Partito d'Azione la possibilità di proporsi al giudizio o al giudizio-confronto col Partito Sardo, ed a questo di motivare politicamente un rapporto duraturo di collaborazione. Nel Partito d'Azione si parlano tutte le lingue possibili ed immaginabili, da quella liberale a quella socialista-classista, da quella mazziniana tradizionale a quella democratica moderna di derivazione anglosassone. Nel Partito Sardo sembra di pochi l'ansia del nuovo, dell'aggiornamento dell'impostazione prefascista e sembra anzi essersi cristallizzato il mito della "piccola patria sarda", mito astorico, per non dire antistorico.

Quella del rapporto fra sardismo e azionismo è, in conclusione, per responsabilità di tutti - e di Lussu *in primis* - la storia di un'occasione mancata o perduta: per l'emancipazione politica del sardismo a dignità realmente nazionale, da una parte; e per l'arricchimento dei succhi autonomistici, della democrazia di base secondo l'esperienza maturata dai Quattro Mori nel lustro che separa la fine della

grande guerra dal regime di Mussolini, per l'azionismo, dall'altra.

Un contratto in cui pochi hanno creduto realmente. E quelli che ci hanno creduto erano purtroppo prigionieri di dogmi ideologici - nel segno del socialismo dottrinario e classista - talmente incongrui rispetto alla realtà politica del momento che hanno finito per colpire a morte, nonostante le intenzioni, e l'un partito e l'altro, e il Partito d'Azione - costretto alla scissione dal febbraio 1946 - e il Partito Sardo - anch'esso costretto alla scissione nel luglio 1948. Gli sfasciatori, "lo sfasciatore", avranno dimora per qualche anno - prima di ulteriori irrigidimenti dogmatici - nel Partito Socialista, un PSI ancora semistaliniano, antioccidentale, avversario dell'alleanza occidentale e della NATO.

Lussu azionista e sardista, o sardista e azionista, è stato riscattato solo dalla sua nobiltà di spirito. Sarebbe stato altrimenti sepolto sotto le rovine delle formazioni che per troppo amore aveva picconato.

Moderatore. Ringrazio il dottor Murtas, dò la parola ora al prof. Antonio Lepori che presenterà una comunicazione dal titolo: "Lussu e il Sardismo di oggi".

Antonio Lepori. Io ho trovato estremamente interessante l'ultima relazione di colui che mi ha preceduto perché risponde ad alcune mie riflessioni di questi ultimi anni, che mi hanno portato, anche se magari non ho avuto occasione di scriverle ancora, ad alcune, non dico conclusioni, comunque ad alcuni punti fermi per quanto riguarda un'analisi critica della storia del Partito Sardo d'Azione e quindi, insieme agli altri fondatori ed esponenti principali di questo Partito, anche della figura di Emilio Lussu.

Io credo che sarete tutti d'accordo con me che la storia di un Partito, di una ideologia, soprattutto di una ideologia così attuale come quella sardista, ha bisogno di strumenti di indagine storica e anche al di là della storia *strictu senso*, cioè quindi anche allargata a studi di linguistica, di storia della lingua, storia delle tradizioni e tutti gli altri settori della ricerca e dell'indagine, che possono servire a dare un quadro completo di quello che noi stiamo studiando.

Per quanto riguarda ad esempio la nascita del Partito Sardo d'Azione, sarebbe oltremodo interessante mettere a confronto la situazione sarda con altre simili; questo ho cominciato a cercar di fare anche in altre occasioni; ma in ambienti ristretti, riservati al partito, all'interno del partito, mentre questa è forse la prima volta che mi capita di poterlo fare in un ambiente più ampio.

Bisognerebbe mettere in confronto la situazione della Sardegna e quindi del Movimento sardista del 1921 e, precedentemente anche a questa data, con altre situazioni di etnie e nazionalità come la Catalogna, la Corsica, i Paesi Baschi, quelli che appunto noi oggi confrontiamo quotidianamente con la nostra situazione.

Ecco, questa situazione ci permette di dover ammettere che, in effetti, la situa-

zione sarda era abbastanza arretrata, per quanto riguarda la presa di coscienza; era abbastanza arretrata, soprattutto nel ceto intellettuale e nel ceto dirigente, quello che poi costituirà non soltanto il ceto dirigente del Partito Sardo d'Azione, ma anche il ceto dirigente degli altri partiti nel secondo dopoguerra, soprattutto; era abbastanza arretrata rispetto alla posizione catalana, alla stessa situazione della Corsica e di altre etnie, come oggi le definiamo.

Mentre in altri posti la coscienza nazionale era molto sviluppata e aveva già dato il la a movimenti anche politici di ampio respiro, che avevano portato a grandi movimenti culturali di rinascita e di riaffermazione dei valori della lingua e della cultura, per esempio la grande "rinascenza" catalana di fine secolo scorso, in Sardegna questo è avvenuto in modo minore, è avvenuto in modo spontaneo e quando si è trattato di doverlo poi mettere a livello cosciente, cioè a livello di partito politico, a livello di proposte politiche, questo è stato in qualche modo mozzato, spento, attutito, addirittura criminalizzato.

Ed è qui questo continuo, ossessionante quasi, criminalizzare il Movimento cosiddetto separatista degli Antoneddu Bua, dei Giovanni Maria Angioy, criminalizzare sia da parte di Emilio Lussu come anche da parte di altri dirigenti sardisti e ovviamente per comodità, più che ovvio, anche da parte degli esponenti degli altri partiti.

Bene, il Sardismo di oggi, se vogliamo essere sinceri, ha dato più ragione ad Antoneddu Bua che ad Emilio Lussu, ha dato più ragione a un Giovanni Maria Angioy che venne espulso, che non alle tematiche di Emilio Lussu.

Il Sardismo di oggi ha più che mai affermato i valori dell'identità nazionale del popolo sardo e della sua lingua e della sua cultura, ha più che mai denunciato il colonialismo di cui la Sardegna è vittima.

E quindi, da questo punto di vista, se andiamo a vedere a ritroso le cose, io non posso fare a meno di dire che ha ragione Gianfranco Murtas, colui che mi ha preceduto, quando dice che Lussu ha compiuto moltissimi sbagli, ma non è tanto che fosse uno sbaglio politico il suo, era la sua mentalità, era la sua formazione mentale, una formazione mentale insieme a quella di tanti altri (e qui ci sono delle bellissime intuizioni di Raimondo Carta Raspi nella sua *Storia della Sardegna* e anche in altri opuscoli e libretti).

Io mi rifaccio anche a una famosa lettera ai Sardisti di Michele Columbu, allora, nel 1975, Segretario del Partito, quando ambedue su diverse posizioni, in diverse epoche storiche, ricollegandoci quasi senza saperlo ad altre ricerche ed indagini di storici esterni all'Italia e alla Sardegna, che si sono occupati della nascita dell'ideologia sardista e della storia del nostro partito, abbiamo denunciato anche intuitivamente che questa classe dirigente era fortemente impregnata di italianità, ed essendo fortemente impregnata di italianità era abbastanza lontana dai reali desideri, dalle reali esigenze delle masse contadine e delle masse proletarie sarde, non nel senso che non fossero capaci di lottare per la difesa della terra o per l'acquisizione dei loro diritti civili e sociali - questo indubbiamente non lo si può negare -, ma

perché erano lontani dalla loro lingua, dalla loro cultura, erano lontani dalla cultura e dalla formazione del mondo, dalla *Weltanschauung* della Nazione sarda.

E questa è una considerazione abbastanza dolorosa perché purtroppo c'è chi fu meno lontano e ci fu un po' più lontano. Bene, Lussu, a mio parere, fu più che lontano di altri, fu più lontano di un Luigi Battista Puggioni o di altri dirigenti che non ebbero quel peso politico che magari sarebbe stato meglio che avessero avuto; a un certo punto della sua carriera politica, come ha detto Murtas, fa questo suo sbaglio nel volere l'unione tra azionisti e sardisti, che era assolutamente una cosa senza senso perché da una parte c'era un Movimento di liberazione nazionale e sociale della Nazione sarda, e dall'altra un Movimento che tendeva sì a riformare democraticamente in senso autonomistico l'Italia, ma questo poteva essere tutt'al più un motivo contingente, di alleanza tattica, non certo di alleanza strategica.

Ebbene, Lussu commise un errore di testardaggine, forse pensando, come d'altronde disse in tante occasioni: dopo di me il diluvio, cioè di essere il migliore tra i dirigenti sardisti, almeno come capacità di analisi politica e come larghezza di vedute.

Dall'altra parte certo ci poteva essere un'apparenza reazionaria, un'apparenza retriva, ottusa, attaccata al particolare, attaccata alla "tanca" della Sardegna, perché anche dall'altra parte c'era molta paura; anche dall'altra parte c'era la paura di andare fino in fondo, di essere conseguenti con le grandi intuizioni che avevano avuto un Egidio Pilia e tanti altri e lo stesso Camillo Bellieni, anche se poi in un modo contrastante, perché in una occasione diceva una cosa e in un'altra occasione poi se la rimangiava dicendo la cosa contraria.

C'erano i dirigenti sardisti che avevano capito che il Sardismo non era un Movimento di azione che doveva portare alla perfezione il Risorgimento italiano, come per molti anni molti altri dirigenti sardisti avevano affermato, e questo non era assolutamente vero.

Questo poteva, tutt'al più, essere un momento tattico, un momento di compagni di viaggio; avremmo avuto molti compagni di viaggio in quella occasione.

Ma il momento decisivo, strategico non era quello, il momento strategico o il traguardo strategico era la liberazione della Nazione sarda dal colonialismo, come già è avvenuto in Irlanda, come già da tanti anni, si era cercato di fare in Catalogna, e così via.

Noi eravamo indietro rispetto a tutte queste cose ed è sintomatico come, sul problema della lingua e della cultura, non ci sia stato un riscontro positivo, perché la menalità, la cultura dei dirigenti era estremamente lontana da tutto questo.

Si aveva - come ha scritto nell'ottima collana della Jaca Book uno storico scozzese, adesso non ricordo il nome - da parte dei dirigenti sardisti, di tutti, quindi di Lussu compreso, una sorta di vergogna, un senso di vergogna a parlare della lingua sarda come elemento da esibire positivamente.

D'altronde, se andiamo a vedere alcune affermazioni di Lussu, io non vado a cercare quello che Lussu ha detto per quanto riguarda la questione sociale o per

quanto riguarda i rapporti con gli altri partiti, ma vado a cercare le famosissime e citatissime frasi rivolte nel carteggio con Gramsci, quando Lussu, alla domanda di Gramsci - lo sapete tutti - rispose: noi non abbiamo una rivendicazione a tipo nazionale, noi siamo fortemente esasperati in senso autonomistico, però ci siamo accorti da parecchio di essere una nazione fallita, ma il numero degli abitanti, neppure un milione, lega indissolubilmente l'isola ai destini d'Italia. Questa è una premessa insuperabile, di fronte alla quale ci fermeremmo anche se fossimo accesi come i nazionalisti di Catalogna.

Lussu era perfettamente al corrente, come ne erano al corrente molti altri dirigenti, a che punto fosse la situazione in Catalogna e in Corsica, e Bellieni ad esempio era espertissimo della situazione corsa.

Però, malgrado tutti questi confronti che avrebbero dovuto stimolarli, si comportarono secondo la logica dei compartimenti stagni, come se la situazione della Catalogna o della Corsica non riguardasse assolutamente la Sardegna, perché in loro non vi era il distacco, vi era invece il desiderio di rimanere all'interno di una mentalità, non tanto all'interno di un'ottica politica perché quella è una conseguenza, ma proprio di rimanere all'interno di una cultura, rimanere all'interno di una concezione del mondo.

Lontana, lontanissima da loro era la concezione del mondo della Nazione sarda, checché mi si dica che il Lussu di *Il Cinghiale del Diavolo* o cose del genere, checché scrivano tutti i grandi critici letterari su Lussu radicatissimo alla cultura sarda io non sono d'accordo con loro. I dirigenti sardisti, e Lussu con loro, erano molto lontani da quella che noi oggi in tutti questi decenni stiamo scoprendo essere l'identità della Nazione sarda.

Naturalmente mi rendo conto della discordanza che le mie vedute hanno con quelle degli altri, però è quello che penso.

Ora noi, di fronte ad affermazioni come quelle di Lussu, dette nel 1926, non possiamo assolutamente essere d'accordo, e non si poteva essere d'accordo neanche allora, perché innanzitutto non vi è niente di indissolubile e non vi era assolutamente neanche allora la concezione della Sardegna come nazione fallita.

Lussu qui sbagliò completamente, e tutti quelli che hanno citato queste frasi per affermare che il Partito Sardo d'Azione degli anni '70, che parlava di indipendenza, si allontanava dalle sue radici, si allontanava dalle sue tradizioni, si allontanava dai suoi stessi capi fondatori, la facevano *pro domo sua*, ma forse non era il Partito Sardo d'Azione degli anni '70, perché era lontano Lussu dal Sardismo come noi oggi lo concepiamo.

Vorrei citare un'altra frase: quando Lussu nel 1921, quindi proprio agli inizi della sua attività politica, venne intervistato da Augusto Costa, per "Il Solco" del 7 agosto del 1921, Lussu, neo parlamentare, si vede rivolgere questa domanda: ma con gli slavi e i tedeschi delle minoranze nazionali che siedono insieme ai sardisti nel parlamento italiano cosa avete in comune?

La risposta di Lussu è lapalissiana, è così evidente che non c'è proprio niente

da difendere: "la carica di deputati, niente altro, e lo dico con rammarico perché penso che in fondo potevamo andare d'accordo almeno con la questione autonomistica, sono i soli che con noi sentano l'assoluto bisogno dell'autonomia".

Queste frasi mi sconcertano moltissimo perché gli slavi e i tedeschi a cui allude sono le minoranze altoatesine, le minoranze friulane, slovene che ancora oggi esistono, che ancora oggi fanno sentire la loro voce e che già allora avevano una concezione politica molto più avanzata, dal punto di vista nazionalitario, come diciamo oggi, rispetto ai sardisti di allora.

Lussu non è assolutamente in grado storicamente, in quel momento, di capire quanta affinità ci sia tra le idee e le esigenze portate avanti dal popolo sardo di cui lui è rappresentante, con quelli che portano avanti gli slavi e i tedeschi di allora.

Questa è una posizione che lui manterrà sempre, e non la cambierà mai.

Se al problema "Lussu e il Sardismo di oggi" si vuole dare una risposta non conformista, non elogiativa, io devo rispondere che tra Lussu e il Sardismo di oggi c'è un abisso dal punto di vista della tematica delle nazionalità e delle lingue, c'è un abisso dal punto di vista di tutta la storia del popolo sardo, perché la storia che noi stiamo riscoprendo è una storia completamente diversa da quella che invece il Lussu e anche il Laconi e altri che se ne sono occupati, da diverse posizioni ideologiche, hanno voluto vedere, sempre inserendola, alla fine, dentro il cerchio della italianità, una italianità molto larga, molto elastica quanto volete, però sempre nel cerchio della italianità.

Bene, questa posizione è da respingere perché non è assolutamente possibile che la storia del popolo sardo, la storia del Partito Sardo, la storia del Sardismo, sia da inserire in questo cerchio. Grazie. (*Applausi*).

Moderatore. Do ora la parola a Alberto Contu. Il suo intervento ha per titolo: Lussu e il Federalismo.

ALBERTO CONTU.

FEDERALISMO ED EUROPEISMO IN EMILIO LUSSU

1. Introduzione alla metodologia della ricerca. Il federalismo è sicuramente la valvola di chiusura dell'intero sistema teorico e politico di Emilio Lussu. Rappresenta al contempo il momento della fondazione ed il momento della prospettiva. Soprattutto, il federalismo lussiano è insieme una scelta teorica, politica e morale.

Nonostante la centralità della questione federalista, il ruolo di Lussu nella sua elaborazione non ha avuto la fortuna che merita. Tra le ragioni di questa 'colpevole' dimenticanza, tre sembrano trovare conferma in dati obiettivi: da un lato il fatto, incontrovertibile, che Lussu non fu e non volle essere un teorico della politica, il che ha reso forse più difficile agli studiosi l'opera di risistemazione del suo pensiero: dall'altro lato non è un mistero che la cultura politica comunista, sostanzialmente anti-autonomista e dichiaratamente anti-federalista, ha esercitato un ruolo non secondario nel suo pluridecennale tentativo di immunizzare il dibattito politico e culturale da quello che lo stesso Lussu definiva «Il timore del pericolo federativo» (*F*, p. 167); infine, non può essere sottovalutata la circostanza della doppia grande sconfitta storica del federalismo italiano – nel Risorgimento prima, nell'Assemblea Costituente poi¹ –, che ha indotto la maggior parte della storiografia al culto del «monocentrismo geostorico quale principale attributo della nazionalità»².

Questo saggio si propone il compito di ricostruire la visione federalista di Lussu sotto il profilo della sua valenza teorico-politica. Oltretutto, nel campo degli studi lussiani sono ancora assenti contributi di (e sulla sua) teoria politica, mentre – prescindendo dalle analisi sul problema letterario – sono più numerosi i contributi storiografici, nei quali però si registra un'insufficiente approfondimento analitico della terminologia, delle categorie e dei concetti adoperati da Lussu per fondare e sviluppare il suo pensiero sul federalismo. In questo senso, non è casuale che spesso la questione federalista lussiana venga artificiosamente 'risolta' in una più generica e (presunta) onnicomprensiva questione autonomistica, negando con ciò, sostanzialmente, il valore paradigmatico della separazione tra autonomia e federalismo, e quindi della indiscutibile originalità di Lussu nel panorama politico italiano.

Ora, se di questa storiografia sono evidenti le ragioni politiche, è forse meno evidente il fatto che il Lussu federalista è sempre stato studiato sotto il profilo del suo federalismo interno – scolpito, questo è vero, nei suoi scritti più famosi –, piuttosto che sotto il profilo della sua visione del sistema delle relazioni internazionali